Università degli Studi di Palermo

AREA RICERCA E TRASFERIMENTO TECNOLOGICO
SETTORE DOTTORATI E CONTRATTI PER LA RICERCA
U. O. DOTTORATI DI RICERCA

Dottorato in Studi Umanistici
Dipartimento di Scienze Umanistiche
L-LIN/01

Variazione sincronica come mutamento diacronico in atto: sulla grammaticalizzazione degli avverbi in latino arcaico

LA DOTTORESSA
LAURA CONTE

LA COORDINATRICE
MARINA CALOGERA CASTIGLIONE

LA TUTOR
ANNAMARIA BARTOLOTTA

CICLO XXXVII (2022-2024)
ANNO CONSEGUIMENTO TITOLO 2024/2025

Indice

pag.

Introduzione 6

Capitolo 1 10

Il dominio semantico della modalità

1. Definizioni di base della categoria semantico-cognitiva della modalità 10

1.1 Altre proposte di organizzazione delle categorie modali 17

2. Introduzione alla modalità epistemica 20

2.1 Espressioni modali epistemiche grammaticali 21
2.2 Espressioni modali epistemiche lessicali 24
2.3 Relazioni di inclusione e di sovrapposizione tra la modalità epistemica e l'evidenzialità 26
2.3.1 Verso una teoria della separazione tra la modalità epistemica e l'evidenzialità 30

Capitolo 2 33

Approccio funzionalista alla grammaticalizzazione degli avverbi modali

1. Introduzione al quadro teorico: la *Functional Discourse Grammar* (FDG) 33

2. Il modello di grammatica proposto dalla FDG 35

2.1 Il nucleo del modello: la Componente Grammaticale 37
2.1.1 Le scelte pragmatico-semantiche nella formulazione dell'enunciato 38

3. La classificazione formale e funzionale degli elementi lessicali avverbiali 43

3.1 Operatori e modificatori modali nella FDG 48

4. La multifunzionalità dei modificatori avverbiali modali 50

5. L'origine degli studi sulla teoria della grammaticalizzazione 51

5.1 I parametri della grammaticalizzazione secondo la prospettiva tradizionale della riduzione 53

5.2 Gli aspetti semantici e funzionali della grammaticalizzazione 55

5.3 La grammaticalizzazione secondo la prospettiva dell'estensione nella FDG 62

5.3.1 Il mutamento di contenuto: estensione funzionale dello *scope* semantico e sintattico 64

5.3.2 Il mutamento formale: riduzione funzionale della lessicalità 68

5.3.3 La combinazione del mutamento semantico-sintattico e del mutamento formale 69

Capitolo 3 72

Introduzione alla grammaticalizzazione degli avverbi in latino arcaico

1. Gli avverbi latini tra morfosintassi, semantica e pragmatica: stato dell'arte 72

2. Osservazioni sulla multifunzionalità degli avverbi latini: domande di ricerca 79

3. Presentazione del corpus selezionato 83

4. Metodologia di analisi 84

Capitolo 4 89

La grammaticalizzazione di *certe*

1. La direzionalità del mutamento semantico-funzionale e sintattico di *certe* 89

2. L'originario avverbio di modo *certe* con i *verba sentiendi* e i *verba dicendi* 91

3. Da avverbio di modo a focalizzatore contrastivo 93

4. Da focalizzatore ad avverbio modale epistemico 96

5. Da avverbio modale epistemico a marcatore discorsivo 100

6. Osservazioni conclusive 102

Capitolo 5 108

La grammaticalizzazione di *sane*

1. La direzionalità del mutamento semantico-funzionale e sintattico di *sane* 108

2. L'originario avverbio di modo *sane* con i *verba affectuum* e i *verba cogitandi* 110

3. Da avverbio di modo ad intensificatore massimale 111

4. Da intensificatore ad avverbio modale epistemico 114

5. Da avverbio modale epistemico a marcatore discorsivo 117

6. Osservazioni conclusive 123

Capitolo 6 128

La grammaticalizzazione di *enim*

1. La direzionalità del mutamento semantico-funzionale e sintattico di *enim* 128

2. L'originario valore rafforzativo di *enim* con i pronomi e gli avverbi deittici 129

3. Da intensificatore ad avverbio modale epistemico 137

4. Da avverbio modale epistemico a marcatore discorsivo-connettivo 143

5. Osservazioni conclusive 151

Capitolo 7 159

La grammaticalizzazione di *scilicet*

1. La direzionalità del mutamento semantico-funzionale e sintattico di *scilicet* 159

2. Il verbo impersonale *scilicet* con le proposizioni completive infinitive 160

3. Da verbo modale epistemico a focalizzatore restrittivo 164

4. Da focalizzatore ad avverbio modale epistemico 167

5. Da avverbio modale epistemico a marcatore discorsivo 170

6. Osservazioni conclusive 174

Capitolo 8 180

La grammaticalizzazione della modalità epistemica come meccanismo cognitivo-funzionale

1. Discussione dei risultati della ricerca 180

1.1 Sviluppi di *certe* 181
1.2 Sviluppi di *sane* 182
1.3 Sviluppi di *enim* 184
1.4 Sviluppi di *scilicet* 185

2. Confronto dei risultati della ricerca 186

3. Conclusioni 191

Abbreviazioni 194

Index locorum 195

Bibliografia 198

Introduzione

In ogni lingua naturale del mondo, la necessità di esprimere il grado di certezza, probabilità o impossibilità rispetto alla veridicità del contenuto proposizionale enunciato costituisce un'esigenza tanto primordiale quanto ineludibile. Questa esigenza, radicata nei meccanismi fondamentali della cognizione umana, si traduce linguisticamente nella codifica della categoria semantico-cognitiva della modalità epistemica, che permette al parlante di veicolare la propria valutazione personale circa la verità o la plausibilità del proprio enunciato. La letteratura scientifica dedicata allo studio della modalità epistemica ha finora privilegiato l'analisi delle espressioni grammaticali di questa categoria, riservando particolare attenzione a quegli elementi linguistici che, come gli ausiliari verbali, gli affissi o i clitici, codificano l'epistemicità in un modo formale chiaramente riconoscibile. Di contro, le espressioni lessicali epistemiche, come i verbi semanticamente pieni, gli avverbi, gli aggettivi e specifiche particelle, hanno ricevuto una considerazione più marginale, nonostante il loro ruolo cruciale nella costruzione dell'impegno epistemico all'interno delle strutture delle lingue naturali. A partire da questa osservazione, il presente lavoro si propone innanzitutto di offrire una riflessione sistematica e articolata della categoria della modalità epistemica, concentrando specificamente l'attenzione sugli elementi avverbiali che in latino arcaico codificano la valutazione di certezza epistemica.

Il primo capitolo di questo elaborato si apre dunque con un'ampia disamina della nozione di 'modalità' intesa nel suo senso più generale, soffermandosi sulle diverse definizioni e classificazioni proposte in ambito linguistico negli ultimi decenni. Dopo aver fornito un quadro quanto più esaustivo possibile delle quattro dimensioni semantiche tradizionalmente riconosciute all'interno del dominio della modalità, ovvero la dimensione dinamica, deontica, epistemica ed evidenziale, ci si concentra in particolar modo sulla nozione di 'modalità epistemica', illustrandone la natura, i mezzi di espressione grammaticale e lessicale, e le sue complesse relazioni con la categoria affine dell'evidenzialità, che codifica la fonte o il tipo di evidenza su cui il parlante fonda il proprio enunciato.

Dal momento che l'asse portante della presente ricerca è costituito dall'indagine del comportamento semantico-funzionale e sintattico di specifici avverbi modali latini, il secondo capitolo si propone di introdurre il quadro teorico di riferimento entro cui si inscrive l'approccio analitico adottato nei capitoli successivi, vale a dire il quadro teorico della

Functional Discourse Grammar (FDG) di Hengeveld e Mackenzie (2008). Questo modello, concepito come un'estensione della *Functional Grammar* di Dik (1978, 1981), propone un'architettura della grammatica stratificata su diversi livelli (pragmatico, semantico, morfosintattico e fonologico) e si distingue per la sua attenzione alla funzione comunicativa delle unità linguistiche. Pur proponendo una classificazione degli elementi modali a livello interlinguistico, anche la FDG riserva uno spazio piuttosto limitato all'analisi sistematica dei marcatori modali lessicali, probabilmente in ragione della loro tendenziale multifunzionalità, che la stessa FDG riconosce ma non tematizza in modo approfondito. In virtù della loro capacità di operare a molteplici livelli della grammatica, gli avverbi modali costituiscono uno degli esempi più evidenti della necessità di superare una concezione rigida e monolitica del significato lessicale. In questo lavoro ci si propone, pertanto, di reinterpretare la presunta polisemia di questi elementi modali lessicali nei termini più dinamici e processuali della teoria della grammaticalizzazione, intesa non soltanto come mutamento formale, ma come un fenomeno complesso di rianalisi semantico-funzionale, che include anche processi di soggettificazione e di sviluppo pragmatico. In questa prospettiva, si sottolinea dunque l'importanza di una concezione estensiva del mutamento, che sappia cogliere le fasi di transizione ancora *in fieri*, attraverso un'analisi sincronica che si inserisce in una visione diacronica più ampia.

Il terzo capitolo costituisce il ponte descrittivo verso l'analisi empirica. Qui si cerca innanzitutto di fornire una rassegna critica degli studi condotti ad oggi sugli avverbi latini, non solo secondo un approccio più tradizionale, volto a classificare gli avverbi secondo le loro proprietà morfologiche e semantiche, ma anche secondo approcci più recenti e funzionalisti, attenti agli usi concreti degli avverbi nei testi, alla loro posizione sintattica e ai loro valori semantici e pragmatico-funzionali. In seguito, all'interno di questa cornice teorica e metodologica orientata al funzionalismo, si espone l'obiettivo specifico della ricerca: lo studio del processo di grammaticalizzazione di quattro avverbi latini, *certe*, *sane*, *enim* e *scilicet*, attraverso l'analisi del loro comportamento semantico-funzionale e sintattico all'interno del panorama linguistico della commedia arcaica di Plauto e Terenzio. Si illustra così la metodologia di analisi adottata nel prosieguo del lavoro, fondata sull'osservazione della direzionalità gerarchica del mutamento, sull'attenzione ai fenomeni di soggettificazione e intersoggettificazione che regolano il mutamento, e sull'analisi funzionale dei cambiamenti semantici e sintattici riscontrati.

I successivi quattro capitoli rappresentano il cuore analitico del lavoro, dedicato all'indagine sistematica del comportamento di ciascun elemento avverbiale. Il quarto capitolo prende in

esame l'avverbio *certe*, descrivendone il percorso di grammaticalizzazione a partire dal valore originario di avverbio di modo che esprime definitezza e chiarezza percettiva, fino allo sviluppo di una funzione epistemica e, infine, discorsiva. Si mostra come *certe* si evolva da modificatore lessicale di singoli predicati verbali ad operatore dell'intera proposizione, attraverso una fase intermedia di focalizzatore contrastivo, così da acquisire infine il valore di marcatore della forza illocutiva, in una progressiva espansione di *scope* semantico-funzionale e sintattico, in perfetta consonanza con i principi della FDG.

Il quinto capitolo si concentra su *sane*, tracciandone l'evoluzione da avverbio di modo, che modifica predicati verbali correlati all'area semantica della salute e della ragionevolezza, ad intensificatore scalare, fino alla piena assunzione di un valore epistemico prima, e pragmatico dopo. Si dimostra come anche in questo caso il percorso di grammaticalizzazione sia determinato da un processo di soggettificazione crescente, attraverso cui un valore concreto e referenziale si evolve in uno strumento di modulazione enunciativa, dapprima soggettiva, e in seguito intersoggettiva.

Nel sesto capitolo, l'attenzione si volge ad *enim*. Originandosi come un intensificatore di specifici elementi pronominali e avverbiali deittici, questo operatore lessicale viene analizzato nella sua transizione verso una funzione di operatore epistemico e, successivamente, di operatore discorsivo-connettivo. La progressiva emancipazione di *enim* dal contesto immediato dell'enunciato a favore della gestione discorsiva complessiva rivela un processo di grammaticalizzazione di notevole complessità, in cui ancora una volta la soggettificazione iniziale conduce ad un ulteriore processo di intersoggettificazione.

Il settimo capitolo è infine dedicato a *scilicet*, il cui percorso evolutivo appare ancora coerente con l'ipotesi di un processo di grammaticalizzazione colto in divenire. Originandosi come verbo modale impersonale che codifica una valutazione inferenziale oggettiva, *scilicet* attraversa una prima fase evolutiva che lo conduce ad acquisire dapprima un valore avverbiale focalizzatore, e poi uno avverbiale epistemico soggettivo, e infine uno pienamente pragmatico-discorsivo, capace di gestire le transizioni interattive tra enunciati.

Il capitolo conclusivo raccoglie e riepiloga i risultati delle analisi precedenti, sottolineando come la direzionalità ascendente del mutamento, dallo strato rappresentazionale più basso a quello interpersonale più alto della grammatica, emerga già in prospettiva sincronica nell'opera sia di Plauto, sia di Terenzio, e trovi ulteriore conferma nella comparazione dei dati in una prospettiva diacronica, ovvero nel passaggio dalla produzione letteraria di Plauto a quella di Terenzio. Le considerazioni teoriche conclusive propongono innanzitutto una concezione della modalità epistemica in latino non come una categoria statica o pura, bensì

come il prodotto di un processo evolutivo di grammaticalizzazione, guidato da principi cognitivi e comunicativi 'universali'. La multifunzionalità degli avverbi modali latini non viene pertanto interpretata come mera polisemia, ma come testimonianza viva della dinamica interazione tra struttura linguistica, inferenze pragmatiche e necessità comunicative del parlante. Si sottolinea infine che il processo di grammaticalizzazione, lungi dall'essere casuale o accidentale, sembra seguire traiettorie evolutive 'fisse', o forse universali, fondate sui principi cognitivi dell'economia linguistica e dell'efficacia comunicativa, che spingono le lingue naturali a riutilizzare risorse esistenti e a sviluppare strumenti sempre più adatti all'espressione del coinvolgimento diretto del parlante al momento dell'enunciazione e alla gestione dell'interazione discorsiva che si instaura tra il parlante e il suo interlocutore.

Capitolo 1

Il dominio semantico della modalità

1. Definizioni di base della categoria semantico-cognitiva della modalità

La nozione di 'modalità' designa un ampio dominio concettuale le cui caratteristiche e funzioni sono state descritte in modi differenti nella letteratura scientifica degli ultimi cinquanta anni. Negli studi di filosofia e di logica, la modalità è stata definita come la categoria semantica che permette al parlante di modificare lo stato di cose descritto al momento dell'enunciazione, veicolando specificamente la 'possibilità' o la 'necessità' che la proposizione enunciata sia vera o falsa (cfr. Perkins 1983: 6; Palmer 1986: 9). Dal momento che le nozioni di 'possibilità' e 'necessità', teorizzate dalla logica modale, sono state ampiamente adottate anche in linguistica (cfr. tra gli altri van der Auwera & Plungian 1998: 80), è stato osservato che una piena comprensione di tali nozioni semantiche deve innanzitutto presupporre un'analisi 'non-formale' (o 'pre-formale') delle espressioni modali (cfr. Narrog 2005a: 167). Dal punto di vista specificamente linguistico, si è quindi ritenuto necessario approfondire gli aspetti concettuali (o non-formali, se si preferisce) che sottostanno alla produzione delle espressioni modali, ovvero si è cercato di porre maggiore attenzione alla prospettiva del soggetto parlante. Così, in linguistica, la modalità è stata definita in due modi principali: (i) la categoria che veicola la soggettività del parlante, ovvero l'atteggiamento o la posizione del parlante in merito alla proposizione enunciata (cfr. Lyons 1968, 1977; Palmer 1986; Bybee *et al*. 1994); (ii) l'espressione della valutazione del parlante in merito alla fattualità (reale o irreale) della proposizione enunciata (cfr. Givón 1995; Palmer 2001). Ora, nonostante la validità di queste definizioni, è indubbio che possano emergere alcune difficoltà di analisi della modalità sul piano interlinguistico. Per quanto riguarda il primo approccio, il problema più grande che si presenta agli studiosi è la valutazione di ciò che è da considerare 'soggettivo', e di quale sia dunque il confine tra la soggettività e l'oggettività di una valutazione personale. Sebbene genericamente corretta, questa prima definizione non fornisce un quadro abbastanza esaustivo della complessità del dominio modale e della sua specifica articolazione negli ulteriori sottodomini semantico-grammaticali che lo definiscono. In merito alla definizione fornita dal secondo approccio,

invece, il problema più grande consiste nel fatto che, così intesa, la modalità appare comparabile ad altre categorie grammaticali, come il tempo e l'aspetto, che pure concernono in parte la fattualità del contenuto proposizionale, condividendo con la modalità la caratteristica di essere connesse alla descrizione dell'evento riportato dall'enunciato (cfr. Magni 2010: 193). Tuttavia, mentre il tempo e l'aspetto fanno rispettivamente riferimento alla temporalità e alla 'natura' (*internal temporal constituency* in Comrie 1976: 3) della predicazione dell'evento, la modalità ha a che fare con lo status della proposizione che descrive l'evento (cf. Palmer 2001: 1)[1]. Ad oggi, i diversi sistemi modali (lessicali e grammaticali) delle lingue del mondo sono stati indagati da molteplici prospettive e attraverso diversi approcci teorici. Ciononostante, non vi è affatto unanimità tra gli studiosi né sul modo di individuare l'insieme delle diverse categorie modali, ovvero su quali siano le dimensioni semantiche da includere nel macro-dominio modale, e quali da escludere, né sul modo di descrivere l'organizzazione interna di questo insieme, ovvero su quali siano le categorie modali che dovrebbero essere precisamente distinte da altre, e quali siano i confini tra di loro. È inoltre necessario sottolineare che gli elementi modali grammaticali (principalmente gli affissi verbali e i verbi ausiliari) hanno ricevuto molta più attenzione nella letteratura rispetto agli elementi modali lessicali (come gli avverbi, gli aggettivi e i verbi semanticamente 'pieni'). Secondo Nuyts (2016a), le ragioni di questa predilezione sono essenzialmente due. La prima è di carattere pratico: a livello interlinguistico, i marcatori grammaticali sono spesso più chiaramente circoscritti e identificabili rispetto agli elementi lessicali. La seconda è invece di carattere ideologico: si è spesso ritenuto che le espressioni grammaticali delle categorie linguistiche siano più centrali rispetto a quelle lessicali, ovvero più significative per la comprensione delle categorie stesse (cfr. Nuyts 2016a: 4).

In questo lavoro si è scelto di adottare la classificazione tipologica più tradizionale, largamente accettata anche dagli studiosi di altre brache della linguistica, secondo cui la modalità comprende quattro dimensioni, o nozioni, semantiche di base: dinamica, deontica, epistemica ed evidenziale. Sebbene nel prosieguo di questo capitolo ci si soffermerà specificamente sulla 'modalità epistemica', illustrandone i diversi modi di codifica sia grammaticale sia lessicale (cfr. §2), qui di seguito si fornirà una breve panoramica di tutte le

[1] Diversi studi tipologici hanno portato alla luce la relazione esistente sul piano interlinguistico tra le categorie di tempo, aspetto e modalità, talvolta definite con la sola etichetta categoriale di *tense-aspect-modality* (TAM) (cfr. Bybee *et al*. 1994; Givón 2001; Bickel & Nichols 2013: http://wals.info/chapter/21). Per un approfondimento della questione, si confronti, tra gli atri, anche Nuyts (2016b), che preferisce l'etichetta di *qualificational categories* per riferirsi alle dimensioni semantiche coinvolte dalle categorie di tempo, aspetto e (alcuni tipi di) modalità (cfr. anche Nuyts 2001; 2005), e l'etichetta di TAM *markers* per riferirsi ai mezzi linguistici utilizzati dalle lingue per esprimere queste dimensioni semantiche (cfr. Nuyts 2016b: 32).

dimensioni semantiche incluse nel dominio modale, fornendo esempi di alcuni verbi ausiliari italiani che manifestano il loro carattere modale in specifici contesti proposizionali.
La 'modalità dinamica', talvolta definita anche come 'modalità facoltativa' (*facultative modality* in Goossens 1985) o 'modalità inerente' (*inherent modality* in Hengeveld 1988), è tradizionalmente intesa come l'espressione di una specifica abilità o capacità riferita al 'primo-argomento partecipante' del verbo (di solito corrispondente al ruolo argomentale di agente) di realizzare lo stato di cose descritto nella frase (cfr. Palmer 2001: 10; Nuyts 2016b: 34), come è illustrato in (1) con l'uso del verbo modale *potere*, che può essere parafrasato in espressioni del tipo 'essere in grado di' o 'avere la capacità di'.

(1) *Il ragazzo **può** suonare il pianoforte anche se non ha mai studiato musica.*

È stato osservato che la categoria modale dinamica non dovrebbe essere limitata alle nozioni di 'abilità' e 'capacità', ma dovrebbe includere anche le espressioni che codificano il bisogno (cfr. Palmer 1979: 91) e la volontà (cfr. Palmer 2001: 10) del primo-argomento partecipante di realizzare uno specifico stato di cose, come in (2) e (3), rispettivamente.

(2) *Ora che ha mangiato, il neonato **deve** dormire.*

(3) *Lucia **può** farti questo favore.*

Secondo questa classificazione, il bisogno codificato dal verbo *dovere* in (5) e la volontà codificata dal verbo *potere* in (6) costituiscono delle espressioni dinamiche perché veicolano una specifica intenzione inerente alla dimensione psicofisica del primo-argomento partecipante del verbo (*il neonato* in (5); *Lucia* in (6)). Tuttavia, come sarà meglio spiegato più avanti in questo paragrafo, lo statuto dinamico delle nozioni di 'intenzione' e di 'volizione' – connesse a quelle di 'bisogno' e 'volontà' sopra citate – è stato talvolta messo in discussione, propendendo piuttosto per l'attribuzione di uno statuto deontico. Secondo un ulteriore classificazione delle espressioni dinamiche (cfr. Nuyts 2016b: 34), negli esempi (1)-(3) i verbi *potere* e *dovere* codificano una modalità dinamica 'inerente al partecipante', ovvero esprimono rispettivamente un'abilità, un bisogno e una volontà intrinseche al primo-argomento partecipante del verbo. Di contro, in specifici contesti proposizionali, come quelli riportati in (4) e (5) di seguito, gli stessi verbi modali possono codificare una modalità dinamica 'imposta al partecipante', esprimendo abilità o volontà determinate da circostante

esterne al primo-argomento partecipante del verbo, ovvero al di fuori del controllo di quest'ultimo.

(4) *Luca **può** raggiungermi quando finisce di lavorare.*

(5) *Ho perso l'autobus, e ora **devo** chiamare un taxi per tornare a casa.*

Questa classificazione della modalità dinamica, e più precisamente l'individuazione di una categoria dinamica 'imposta al partecipante', comporta il rischio di confondere o sovrapporre quest'ultima alla categoria della 'modalità deontica'.
Secondo la definizione più tradizionale, la 'modalità deontica' è intesa come l'espressione del permesso concesso o dell'obbligo imposto da circostante esterne (e.g., autorità o norme sociali e morali) al primo-argomento partecipante (generalmente, ma non necessariamente, l'interlocutore) di realizzare lo stato di cose descritto nell'enunciato (cfr. van der Auwera & Plungian 1998: 81; Nuyts 2016b: 36-37). Si osservino i due esempi seguenti.

(6) *Tu **puoi** inviare la tua domanda di ammissione entro il 15 marzo.*

(7) *Luca **deve** compiere 18 anni per poter votare.*

Nei contesti proposizionali riportati in (6) e (7), i verbi *potere* e *dovere* hanno un valore modale deontico, dal momento che veicolano rispettivamente una concessione e un'imposizione indirizzate al primo-argomento partecipante del verbo (*tu* in (6); *Luca* in (7)), individuando i fattori abilitanti o impositivi in circostanze esterne allo stato di cose descritto (l'autorità che stabilisce il termine ultimo per inviare la domanda di ammissione in (6); la legge che riconosce il diritto di voto solo a chi ha raggiunto la maggiore età in (7)). È stato tuttavia osservato che frequentemente l'autorità che abilita o impone qualcosa è il parlante stesso (cfr. van der Auwera & Plungian 1998: 81; Palmer 2001: 10), come illustrano gli esempi qui di seguito.

(8) *Ho finito di parlare, ora **puoi** rispondere.*

(9) ***Devi** andartene subito.*

Sia in (8), sia in (9), il parlante esprime la propria intenzione deontica di concedere o imporre qualcosa al primo-argomento partecipante del verbo modale, in entrambi i casi corrispondente all'interlocutore del parlante. In senso più ampio si potrebbe in effetti sostenere che il permesso o l'obbligo deontico siano tipicamente, ma non esclusivamente, espressione della prospettiva del parlante, anche quando questa prospettiva appare legittimata da 'fattori normativi' esterni agli argomenti partecipanti del verbo (cfr. Palmer 2001:10). Tuttavia, la lettura deontica della nozione di 'intenzione', in parte connessa a quella di 'volizione', è stata a lungo dibattuta. Più precisamente, si è discusso su come si debba interpretare un enunciato deontico quando il permesso o l'obbligo codificato da un elemento modale si configura come l'espressione di una volontà o di un desiderio formulati dal parlante e 'indirizzati' al parlante stesso (cfr. Nuyts 2016b: 37), come nell'esempio seguente, in cui il parlante coincide con il primo-argomento partecipante del verbo modale *dovere*.

(10) *Io **devo** smettere di fumare.*

Insomma, mentre alcuni studiosi includono le nozioni di 'intenzione' e 'volizione' all'interno del dominio modale deontico (cfr. Palmer 1986), altri definiscono queste nozioni in termini di modalità dinamica (cfr. Goossens 1983; Palmer 2001). Altri studiosi ancora, invece, individuano queste nozioni in termini semantici, ma non le considerano espressioni di specifiche categorie modali (cfr. van der Auwera & Plungian 1998; Nuyts 2008). Dal punto di vista semantico, infatti, da un lato, la nozione di 'intenzione' può apparire in qualche modo connessa a quelle di 'permesso' e 'obbligo', dal momento che in tutti i casi il parlante esprime una personale valutazione sul grado di desiderabilità o necessità che un determinato stato di cose si realizzi (cfr. Nuyts 2016b: 37). Dall'altro, appare più complesso spiegare la relazione esistente tra le nozioni di 'permesso' e 'obbligo' e quella di 'volizione', dal momento che quest'ultima sembra piuttosto connessa alla dimensione semantica del desiderio, ovvero ad un dominio modale più inerente all'universo fisico e mentale del primo-argomento partecipante del verbo, talvolta corrispondente allo stesso parlante (cfr. Palmer 2001: 10)[2]. Indubbiamente la modalità dinamica e la modalità deontica sono due categorie strettamente

[2] Sia chiaro, però, che ancora una volta non tutti gli studiosi condividono queste stesse perplessità. Per esempio, Narrog (2005b) ritiene che la nozione semantica di 'volizione' sia più vicina alle nozioni deontiche di 'permesso' e 'obbligo', e che dunque la volizione e la modalità deontica costituiscano i due sottogruppi della più estesa categoria della 'modalità volitiva'. Di contro, la modalità dinamica, la modalità epistemica e l'evidenzialità costituiscono la macrocategoria della 'modalità non-volitiva' (cfr. Narrog 2005b: 684).

interrelate, i cui confini risultano spesso difficili da definire. Infatti, sebbene la tendenza alla classificazione delle categorie linguistiche in sistemi discreti sia stata la base dell'approccio logico e semantico alla modalità, ci si è spesso riferiti alle espressioni dinamiche e deontiche come specifiche sottocategorie del più ampio insieme della 'modalità radicale' (*root modality* in Hofmann 1976 e Coates 1983), fondamentalmente per distinguere la modalità dinamica e la modalità deontica, intese come le due categorie modali più orientate all'evento e all'agente, dalla modalità epistemica e l'evidenzialità, intese come le due categorie modali più orientate alla proposizione e al parlante.

Sebbene sulla sua descrizione si tornerà al paragrafo 2, per dovere di completezza, è qui necessario anticipare che la 'modalità epistemica' è tradizionalmente intesa come l'espressione della personale opinione o valutazione del parlante in merito alla probabilità o alla certezza che lo stato di cose descritto dal contenuto proposizionale enunciato si realizzi (cfr. Pietrandrea 2005: 6-7; Nuyts 2016b: 38), come illustrano i seguenti esempi.

(11) *Marco è in ritardo,* ***potrebbe*** *essere successo qualcosa.*

(12) *Giulia* ***deve*** *essere una ragazza molto gentile.*

L'espressione di probabilità, codificata dal verbo *potere* in (11), e di certezza, codificata dal verbo *dovere* in (12), veicolano uno specifico grado di 'convinzione' o 'impegno' assunto dal parlante rispetto alla verità del proprio enunciato proposizionale. Negli studi di logica modale, più precisamente, la nozione di 'verità' è stata inquadrata all'interno del dominio della 'modalità aletica' (cfr. von Wright 1951; Lyons 1977: 791; Palmer 1979: 2-3, 1986: 10-11), intesa come la categoria modale che concerne la verità necessaria e contingente del contenuto proposizionale in rapporto al mondo reale. Questa categoria è dunque distinta dalla modalità epistemica, che invece è intesa come la categoria modale che concerne la verità del contenuto proposizionale in rapporto alla personale convinzione e valutazione del parlante (come si vedrà nel capitolo successivo, questa distinzione, probabilmente più terminologica che contenutistica, si avvicina a quella tra 'modalità epistemica oggettiva' e 'modalità epistemica soggettiva'; cfr. capitolo 2, §3.1). In questo lavoro si farà riferimento alla nozione di 'verità' in termini di valutazione della probabilità o della certezza epistemica, condividendo la prospettiva di Palmer (1986), secondo cui non vi è una reale distinzione tra ciò che si può ritenere logicamente vero e ciò che il parlante ritiene vero al momento dell'enunciazione, e sul piano grammaticale non vi è un riscontro formale della

differenziazione tra elementi modali 'aletici' ed epistemici a livello interlinguistico (cfr. Palmer 1986: 11).

La modalità epistemica è tradizionalmente associata all' 'evidenzialità', dal momento che la prima veicola un giudizio di verità, da parte del parlante, sullo status della proposizione, mentre la seconda è intesa come l'espressione dell'evidenza (o fonte dell'informazione) esperita dal parlante sullo status della proposizione (cfr. Palmer 2001: 8). Sulla base della tipologia di 'evidenza' che il parlante possiede, in letteratura si distingue tra marcatori di 'evidenzialità diretta', usati nei contesti proposizionali in cui il parlante ha esperienza sensoriale diretta (e.g., visiva e/o uditiva) di ciò che sta dicendo, come in (13), e marcatori di 'evidenzialità indiretta', usati quando il parlante non ha acquisito personalmente l'informazione enunciata, ma l'ha desunta dalla realtà contestuale, come in (14), o gli è stata riferita da altri, come in (15). Nel primo caso, i marcatori indiretti sono tradizionalmente definiti 'inferenziali'; nel secondo caso, i marcatori indiretti sono definiti 'riportativi' o 'quotativi' (secondo la terminologia più tradizionale, 'riportativi' e 'quotativi' sono complessivamente definiti come marcatori evidenziali di tipo *hearsay*, cfr. Willett 1988; Plungian 2001; Aikhenvald 2004).

(13) ***Sembra*** *un documentario interessante finora.*

(14) *Brucia qualcosa,* ***deve*** *essere il pollo in forno.*

(15) ***Sembrerebbe*** [: si dice in giro] *che il professore abbia divorziato.*

Dal momento che, secondo la prospettiva del parlante, la valutazione epistemica di verità della proposizione potrebbe in parte, ma non necessariamente, essere influenza dalla disponibilità della fonte a partire dalla quale viene formulata la proposizione, è lecito sostenere che le due categorie modali siano concettualmente connesse. Infatti, alcuni studiosi tendono ad includere l'evidenzialità all'interno del dominio modale epistemico (cfr. Bybee 1985; Palmer 1986), ed altri considerano le due categorie come differenti espressioni di una 'supercategoria' (*epistemological modality* in Hengeveld 1989; *propositional modality* in Palmer 2001). Invece, pur riconoscendo la prossimità esistente tra le due, altri studiosi ancora tendono a distinguere la modalità evidenziale dalla modalità epistemica (cfr. de Haan 1999, 2000, 2006; Nuyts 2005), talvolta negando lo statuto stesso di 'modalità' per l'evidenzialità (cfr. Bybee *et al*. 1994; Aikhenvald 2004; de Haan 2006). Il rapporto tra il

dominio modale epistemico e quello evidenziale sarà ripreso e approfondito in §2.3 di questo capitolo.

1.1 Altre proposte di organizzazione delle categorie modali

Come si è cercato di dimostrare fino ad ora, la modalità costituisce un campo di analisi estremamente variegato e frammentario, e i suoi confini interni sono spesso nebulosi e difficili da tracciare. Oltre alla difficoltà di individuare le nozioni definitorie dell'ampio dominio modale, dal punto di vista tipologico, emerge anche il problema di fornire un modello di analisi semantica e (morfo)sintattica della modalità che possa essere valido a livello interlinguistico. Forse proprio per la sua complessa articolazione, la modalità ha dunque suscitato grande interesse negli studiosi, che hanno proposto diversi modelli di organizzazione delle categorie modali di cui si è discusso prima. Per esempio, Palmer (1979, 1986, 2001) identifica la modalità nel suo complesso come la categoria che concerne lo status della proposizione che descrive un evento (cfr. Palmer 2001: 1), e propone una più specifica suddivisione interna alla macrocategoria modale tra la 'modalità orientata all'evento' e la 'modalità orientata alla proposizione'. Nella prima categoria rientrano la modalità dinamica e la modalità deontica, che concernono un evento non ancora attualizzato, ma solo meramente potenziale; nella seconda categoria, invece, rientrano la modalità epistemica e l'evidenzialità, che concernono l'atteggiamento o il giudizio di verità del parlante rispetto allo status fattuale o all'evidenza dello status fattuale della proposizione enunciata (cfr. Palmer 2001: 8). Sebbene questa classificazione sia stata largamente accettata dalla letteratura scientifica, è stato osservato che all'interno della 'modalità orientata all'evento' le espressioni modali necessitano di essere ulteriormente distinte, individuando con maggiore attenzione quali 'attori' siano coinvolti nell'evento. Per esempio, Bybee, Perkins e Pagliuca (1994), e poi Bybee e Fleischman (1995), innanzitutto propongono un modello di analisi basato sulla distinzione principale tra i significati epistemici e i significati non-epistemici dei marcatori modali (includendo tra questi ultimi anche i marcatori della categoria grammaticale di modo), e ritengono che i marcatori non-epistemici debbano essere più specificamente distinti tra espressioni di 'modalità orientata all'agente' ed espressioni di 'modalità orientata al parlante'. Nel primo caso, ci si riferisce alle categorie modali che codificano specifiche condizioni interne o esterne (abilità, desiderio, obbligo e permesso) sull'agente (o primo-argomento partecipante) del verbo principale della proposizione (cfr. Bybee *et al.* 1994: 177; Bybee & Fleischman 1995: 6). In questa categoria modale

rientrerebbero dunque le espressioni che sono state tradizionalmente definite come 'dinamiche' e 'deontiche'. Nel secondo caso, gli studiosi fanno riferimento all'espressione modale veicolata dai marcatori di 'direttive', ovvero gli imperativi, i proibitivi e gli ottativi (o permissivi), attraverso cui il parlante stesso permette o impone qualcosa direttamente al suo interlocutore (cfr. Bybee & Fleischman 1995: 6). Dunque, secondo il loro punto di vista, la 'modalità orientata al parlante' è grammaticalmente codificata dalla categoria di modo, e se si vogliono considerare i marcatori di modo imperativo, proibitivo e ottativo/permissivo come elementi grammaticali modali deontici (come fanno gli autori stessi), allora la 'modalità deontica' si dovrà indentificare come una categoria sia 'orientata all'agente', sia 'orientata al parlante'. Tuttavia, come osserva Nuyts (2016b: 42), se si vuole escludere la categoria di modo dal dominio della modalità (deontica), allora la categoria della 'modalità orientata al parlante' non può più essere definita come una categoria modale, e la categoria della 'modalità orientata all'agente' è essenzialmente identica alla categoria della 'modalità radicale' (includendo sia la modalità dinamica, sia la modalità deontica). Alla luce delle perplessità suscitate dai lavori di Bybee e i suoi colleghi, van der Auwera e Plungian (1998) hanno proposto un'altra classificazione della modalità, quest'ultima definita dagli autori come l'insieme dei domini semantici che coinvolgono la 'possibilità' e la 'necessità' come varianti paradigmatiche. Secondo i due studiosi, la definizione di 'modalità orientata all'agente' di Bybee *et al.* (1994; 1995) rischia di essere troppo restrittiva, perché implica che il partecipante coinvolto nello stato di cose debba assumere necessariamente una funzione agentiva nella frase, e questo non è sempre vero per tutte le espressioni dinamiche (e.g., *I **need** to be left in peace today* 'ho bisogno di essere lasciato in pace oggi'; *I **can** be bribed easily* 'posso essere corrotto facilmente'; cfr. van der Auwera & Plungian 1998: 83). Inoltre, in merito alla definizione di 'modalità orientata al parlante', a differenza di Bybee *et al.* (1994; 1995), van der Auwera e Plungian (1998) ritengono che le espressioni modali ti tipo imperativo, proibitivo, ottativo e permissivo concernono il dominio della forza illocutiva, e non della modalità (cfr. van der Auwera & Plungian 1998: 83). In questo elaborato si ritiene che la classificazione proposta dai due autori sia la più utile ed esaustiva per la comprensione dei fenomeni linguistici interni al dominio modale, dal momento che adotta delle definizioni standard e largamente condivise, approfondendone gli aspetti più strettamente connessi al ruolo del parlante e della sua relazione con l'interlocutore. Nella visione di var der Auwera e Plungian (1998), la prima distinzione basica da individuare è quella tra la 'modalità interna al partecipante' e la 'modalità esterna al partecipante'. Nella prima categoria rientrano le espressioni della possibilità e della necessità intrinseche al

partecipante coinvolto in uno specifico stato di cose. Più precisamente, la 'possibilità' fa riferimento al dominio semantico dell'abilità (o capacità) intrinseca del partecipante (e.g., *Boris **can** get by with sleeping five hours a night* 'Boris riesce a cavarsela dormendo cinque ore a notte'; cfr. van der Auwera & Plungian 1998: 80), e la 'necessità' fa riferimento al dominio semantico del bisogno intrinseco del partecipante (e.g., *Boris **needs** to sleep ten hours every night for him to function properly* 'Boris ha bisogno di dormire dieci ore ogni notte per poter funzionare correttamente; cfr. van der Auwera & Plungian 1998: 80). Invece, nella 'modalità esterna al partecipante' rientrano le espressioni che individuano le circostanze che rendono possibile o necessaria la realizzazione di uno specifico stato di cose. Queste circostanze dipendono da fattori esterni all'universo psicofisico del partecipante coinvolto nello stato di cose (e.g., *to get to the station, you **can** take bus 66* 'per arrivare alla stazione, puoi prendere il bus 66'; *to get the station, you **have to** take bus 66* 'per arrivare alla stazione, devi prendere il bus 66'; cfr. van der Auwera & Plungian 1998: 80). In altre parole, nella 'modalità interna al partecipante' rientra il dominio semantico tradizionalmente definito come 'dinamico' (includendo la nozione sia di 'abilità', sia di 'bisogno'), ma in riferimento alla sola modalità dinamica 'inerente al partecipante', secondo la terminologia di Nuyts (2016b). Di contro, nella 'modalità esterna al partecipante' rientra il dominio semantico che è stato definito da Nuyts (2016b) in termini di modalità dinamica 'imposta al partecipante', e il dominio semantico del permesso e dell'obbligo deontico. Più specificamente, la 'modalità deontica' è considerata dagli autori un sottotipo particolare di 'modalità esterna al partecipante', dal momento che le circostanze esterne che permettono ('possibilità deontica') o impongono ('necessità deontica') al partecipante la realizzazione dello stato di cose in cui è coinvolto sono generalmente altre persone (spesso il parlante), oppure norme e istruzioni etiche o sociali. In questa classificazione, la 'modalità epistemica', intesa come la categoria che veicola il giudizio del parlante in merito all'incertezza ('possibilità epistemica') o alla probabilità ('necessità epistemica') della proposizione enunciata, è considerata una categoria a sé stante, distinta sia dalla 'modalità esterna al partecipante', sia dalla 'modalità interna al partecipante', definite complessivamente come 'categorie non-epistemiche'. Questa opposizione di base dipende dal fatto che le categorie non-epistemiche concernono gli aspetti interni allo stato di cose descritto dalla proposizione, mentre la categoria epistemica concerne il contenuto della proposizione stessa (cfr. van der Auwera & Plungian 1998: 82)[3].

[3] È inoltre necessario sottolineare che van der Auwera e Plungian (1998) non considerano le espressioni di 'volizione' e di 'evidenzialità non-inferenziale' inerenti al dominio semantico-grammaticale della modalità.

2. Introduzione alla modalità epistemica

Sebbene gli approcci e le prospettive di analisi presi in considerazione siano talvolta differenti per ogni autore, com'è stato anticipato, una definizione standard di 'epistemicità' è comunque ricavabile, in quanto largamente condivisa: un'espressione modale ha valore epistemico quando esprime il grado di impegno o di responsabilità o, se si preferisce, l'atteggiamento di convinzione (in termini scientifici *commitment*) che il parlante assume rispetto alla veridicità del proprio enunciato. In altre parole, al momento dell'enunciazione, ogni parlante si può muovere all'interno di una scala epistemica che gli permetta – attraverso specifiche strategie linguistiche – di compiere e conseguentemente esprimere una valutazione di certezza, probabilità o impossibilità circa la veridicità del contenuto proposizionale formulato. In tal senso, servendosi della terminologia tradizionale, è possibile distinguere tra una modalità epistemica più forte (o più alta nella scala) quando si ha a che fare con la nozione semantica e concettuale di 'certezza assoluta', ed una modalità epistemica più debole (o più bassa nella scala) quando ci si riferisce alle nozioni di probabilità, possibilità e incertezza. Nelle lingue naturali del mondo, le espressioni epistemiche hanno la funzione di veicolare «the [speaker's] evaluation of the chances that a certain hypothetical state of affairs under consideration (or some aspect of it) will occur, is occurring or has occurred in a possible world» ['la valutazione del parlante delle probabilità che un certo stato di cose ipotetico preso in considerazione (o qualche suo aspetto) si verificherà, si stia verificando o si sia verificato in un mondo possibile'] (cfr. Nuyts 2001: 21). L'importanza della funzione comunicativa della modalità epistemica è stata riscontrata in numerose analisi comparative, secondo le quali è ragionevole ipotizzare sia che tutte le lingue abbiano a propria disposizione delle espressioni modali epistemiche lessicali, sia che molte lingue ricorrano a marcatori grammaticali (e a fenomeni di grammaticalizzazione) per codificare il grado di *commitment* del parlante rispetto a ciò che dice (cfr. Boye 2016: 118). Nei paragrafi successivi si presenteranno entrambe le tipologie di espressioni epistemiche, grammaticali e lessicali, al fine di illustrare quanto complesso e variegato sia il dominio modale epistemico a livello interlinguistico.

Tuttavia, identificano l'esistenza di una stretta relazione tra la modalità epistemica e l'evidenzialità inferenziale (cfr. var der Auwera & Plungian 1998: 85-86), di cui si discuterà al paragrafo 2.3 di questo capitolo.

2.1 Espressioni modali epistemiche grammaticali

La letteratura scientifica ha dedicato particolare attenzione allo studio della codifica grammaticale della modalità epistemica, e più specificamente dei marcatori modali di tipo verbale (cfr. tra gli altri van der Auwera & Ammann 2013). A livello interlinguistico, la valutazione epistemica del parlante è tipicamente, ma non esclusivamente, formulata attraverso l'uso o di verbi modali ausiliari, oppure di clitici e affissi verbali. Come si è già mostrato, in italiano, un esempio di verbo modale è l'ausiliare *potere*, che è in grado di assumere un valore epistemico di possibilità in specifici contesti proposizionali, soprattutto quando coniugato al modo condizionale, come in (16).

(16) *Alla fine del tuo tirocinio,* ***potresti*** *partecipare al concorso*.

In alcune lingue, invece, sono stati rintracciati verbi ausiliari che hanno grammaticalizzato un valore specificamente epistemico. Per esempio, in supyire, lingua niger-congolese parlata in Mali, l'ausiliare *bú* è usato per esprimere sia una maggiore distanza nel futuro, sia un ridotto grado di certezza. Dunque, quando occorre in una proposizione in cui lo stato di cose descritto non è collocabile in un futuro molto lontano, *bú* può essere interpretato solamente come modale epistemico debole, come in (17).

(17) Supyire (Carlson 1994: 367, citato in Boye 2016: 123)

Ùmpanŋa	*mìì*	*cáà*	***bú***	*shyá sa*	*yyaha*	*yige*	*u*	*na*
domani	io	FUT	EP.MOD	andare	viso	potare	a lei	su

Domani forse andrò a trovarla [lett.: porterò il mio viso dinanzi a lei].

Un esempio di clitico modale epistemico è rintracciabile in st'àt'imcets, una lingua salish parlata in Canada. Si tratta di *tu7*, utilizzato per marcare il grado più elevato di certezza, e spesso affiancato ad altri clitici modali; per esempio, in (18), *tu7* co-occorre con il clitico evidenziale riportativo *ku7*.

(18) St'àt'imcets (Matthewson 1998: 162, citato in Boye 2016: 123)

Pel'p	*ku7*	***tu7***	[*ku*	*sk'ùk'wmi7t*]
perdersi	EVID	EP.MOD	DET	bambino

Un bambino si è perso [: qualcuno me lo ha detto].

In choctaw, una lingua muskogean parlata nel sud-est degli Stati Uniti, è stato invece individuato un gruppo di suffissi che possono avere una lettura epistemica, sebbene siano generalmente considerati evidenziali, come *-aamo* 'certamente' in (19) e *-chi* 'non per certo' in (20).

(19) Choctaw (Broadwell 2006: 184, citato in Boye 2016: 123)

Mashkooki'	*yakni'*	*iya-li-k-**aamo***
Creek	terra	andare-1SG-TNS-EP.MOD

Sono andato nella terra dei Creek.

(20) Choctaw (Broadwell 2006: 186, citato in Boye 2016: 123)

Pam-at	*tamaaha'*	*iya-tok-**chi***
Pam-NOM	città	andare-PST-EP.MOD

Mi chiedo se Pam sia andata in città.

Dal punto di vista grammaticale, è interessante notare che, in alcune lingue, anche altri elementi sono in grado di codificare un significato epistemico più o meno forte, come la copula *essere* in specifici costrutti, e alcuni complementatori. Per esempio, in qiang, una lingua sino-tibetana parlata in alcune regioni della Cina e del Tibet, il costrutto grammaticale formato dal nominalizzatore *-s* e dalla copula è utilizzato dal parlante per enfatizzare la certezza assoluta di quanto si sta affermando, come in (21).

(21) Qiang (LaPolla 2003: 72, citato in Boye 2016: 124)

The:	*tha-z,i-**s***	***ŋuə***
3SG	lì-essere-NMLZ	COP

È sicuramente lì.

In jacatlec, una lingua maya parlata in Guatemala e in Messico, è invece possibile utilizzare due complementatori differenti a seconda della tipologia di valutazione che il parlante compie al momento dell'enunciazione: *chubil* indica un alto livello di credibilità o di certezza relativo al contenuto della proposizione che introduce, mentre *tato* indica una tendenziale sensazione di non credibilità o di riserva, come in (22) e (23), rispettivamente.

(22) Jacatlec (Craig 1977: 268, citato in Boye 2016: 124)

Xal	*naj*	*alcal*	[***chubil***	*chuluj*	*naj*	*presidente*]
dire.PST	CLF	sindco	[COMP	venire.FUT	CFL	presidente]

Il sindaco ha detto che il presidente verrà [certezza epistemica].

(23) Jacatlec (Craig 1977: 268, citato in Boye 2016: 125)

Xal	*naj*	[***tato***	*chuluj*	*naj*	*presidente*]
dire.PST	CLF	[COMP	venire.FUT	CLF	presidente]

Lui ha detto che il presidente verrà [possibilità epistemica].

Per dovere di completezza, si riportano qui anche alcune intuizioni, condivise da molti linguisti, circa la possibilità di postulare una marca zero per la codifica sia della modalità epistemica forte, sia di quella debole (mentre la nozione epistemica di possibilità o probabilità, corrispondente ad un livello di *medium commitment*, non sembra essere 'zero-codificata' in alcuna lingua). Per esempio, l'hidatsa, una lingua siouan parlata nel nord degli Stati Uniti, possiede il marcatore modale epistemico *c* 'ne sono certo', che indica che il parlante crede fermamente nella verità del proprio enunciato. Tuttavia, in presenza del marcatore di tempo passato *stao*, è possibile omettere il marcatore epistemico, o meglio sostituirlo con il suo allomorfo opzionale Ø, rendendo la frase dichiarativa non marcata in termini di epistemicità sul piano grammaticale, ma comunque in grado di veicolare un forte *commitment* del parlante sul piano comunicativo. Invece, una lingua caraibica come l'hixkaryana, parlata in Brasile, fornisce un esempio di basso *commitment* non marcato, dal momento che, in assenza di qualunque marcatore modale epistemico o evidenziale esplicito, il suffisso di non-passato è generalmente utilizzato per esprimere incertezza. A tal proposito è interessante notare che, pur essendo prive di espliciti marcatori epistemici, in linea teorica tutte le frasi interrogative esprimono un basso grado di *commitment* del parlante che pone la domanda (ma si escludano da questa assunzione le domande retoriche). Questa correlazione tra domande polari (*polar questions*) e basso *commitment* è testimoniata, per esempio, dai casi in cui specifici marcatori modali epistemici si sono sviluppati in marcatori polari interrogativi. Per citare solo uno di questi casi, l'avverbio danese *mon* 'probabilmente, forse', utilizzato nelle proposizioni interrogative, si sarebbe originato a partire da un verbo modale il cui significato lessicale codificava possibilità epistemica.

Sebbene non si abbia sempre a che fare con sistemi linguistici uniformi, tutte le lingue del mondo possiedono e/o sviluppano molteplici strategie per marcare la modalità epistemica.

Se lo ritiene necessario, il parlante può anche servirsi simultaneamente di più elementi epistemici distinti, ma semanticamente compatibili, chiamati a collaborare al fine di espletare la loro funzione modale al momento dell'enunciazione. La coesistenza di diversi elementi modali all'interno della stessa proposizione può essere osservata con più frequenza soprattutto nelle lingue che codificano l'epistemicità in modo lessicale.

2.2 Espressioni modali epistemiche lessicali

Tutte le principali classi di parole sono in grado di conferire un preciso valore epistemico alla proposizione in cui occorrono. Molto frequentemente, ad essere utilizzati con valore epistemico sono i predicati di stati mentali, proprio in virtù del loro specifico valore semantico di valutazione. In italiano, per esempio, verbi come *dubitare*, *sapere* e *pensare* occorrono prototipicamente in costruzioni in cui la proposizione da valutare è rappresentata da una completiva, come in (24) e (25), oppure in costruzioni in cui ciò che viene valutato dal verbo modale è rappresentato anaforicamente, per esempio attraverso l'uso di un pronome dimostrativo, o è inferibile dal contesto, come in (26) e (27), rispettivamente.

(24) ***Dubito*** *che il tuo rimprovero abbia sortito qualche effetto*.

(25) *Questo non mi sorprenderebbe affatto perché* ***so*** *che hai in mente qualcosa*.

(26) *Fidati di me, io* ***so*** *questo per la mia lunga esperienza da atleta*.

(27) *Lo* ***so***.

Quando è espressa da simili 'verbi pieni', la funzione di valutazione epistemica emerge anche nei contesi sintattici in cui il verbo e il suo soggetto assumono una posizione parentetica, collocandosi generalmente al centro o alla fine della proposizione, come nell'esempio seguente.

(28) *Per quanto riguarda l'altra tua domanda, c'è un po' di confusione qui,* ***io penso***.

In questi particolari contesti, tuttavia, è necessario precisare che il *commitment* del parlante tende ad emergere con meno forza, rispetto ai casi in cui il predicato verbale regge un'intera

frase completiva, dal momento che l'espressione epistemica parentetica non ha solo la funzione di valutare il contenuto proposizionale enunciato dal parlante, ma assume anche il valore di uno strumento discorsivo in grado di modulare l'interazione conversazionale. Questi aspetti funzionali degli elementi modali, individuabili sul piano sia proposizionale, sia discorsivo, verranno specificamente discussi nei capitoli successivi di questo elaborato. Anche gli aggettivi, soprattutto quando usati in modo predicativo, sono in grado di veicolare il *commitment* epistemico del parlante e, dunque, di esprimere la valutazione del parlante in merito ad uno stato di cose che può essere descritto da una proposizione completiva, come in (29), o ripreso anaforicamente da un pronome, come in (30), o ancora inferibile dal contesto, come in (31).

(29) *Sono **certo** che ormai tu sarai in grado di vedere dei miglioramenti significativi.*

(30) *Si, sono **certo** di ciò.*

(31) *Sono **certo**.*

La valutazione epistemica può essere infine codificata anche dagli avverbi di frase, di cui ci si occuperà specificamente più avanti. Gli elementi avverbiali epistemici sono attestati in un numero estremamente elevato di lingue del mondo, non solo in quelle che tipicamente codificano l'epistemicità in modo lessicale, come illustra l'esempio dell'italiano in (32), ma anche in diverse lingue che possiedono un sistema modale epistemico di tipo grammaticale. Per esempio, in wardaman, una ingua yangmanic parlata in Australia, è possibile esprimere la possibilità epistemica attraverso l'uso sia del prefisso verbale *ya-*, sia di specifici avverbi modali, come *yimala* 'forse' nell'esempio (33).

(32) ***Certamente/Probabilmente** si pentirà della decisione che ha preso.*

(33) Wardaman (Merlan 1994: 299, citato in van der Auwera & Ammann 2013: c. 74)

Yilama	***ya**-yinyja*	*ma-yinyja*	*wurrugu*	*ngarlg-ba*
forse	IRR.3SG-andare	HAB.3SG-andare	3N.SG.DAT	chiamare-PCL

Forse lui andrà, lui va sempre a chiamarli.

2.3 Relazioni di inclusione e di sovrapposizione tra la modalità epistemica e l'evidenzialità

Uno dei problemi maggiormente discussi dagli studiosi è senza dubbio il rapporto che intercorre tra le nozioni di epistemicità ed evidenzialità. Come è stato precedentemente anticipato, l'evidenzialità è definibile come la categoria che codifica linguisticamente la fonte dell'informazione riportata dal parlante al momento dell'enunciazione. In alcune lingue, come quelle amerindiane ed eurasiatiche, la categoria dell'evidenzialità è grammaticalizzata, ovvero espressa prevalentemente attraverso specifici sistemi di affissi verbali; altre lingue, come quelle romanze e germaniche, si servono invece di elementi lessicali, e soprattutto di verbi ed avverbi, per veicolare la fonte dell'informazione. Lingue appartenenti a questo secondo gruppo sono, tra le altre, l'italiano e l'inglese, come mostrano le occorrenze riportate in (34) e (35). In entrambi gli esempi in inglese, e nelle loro rispettive traduzioni in italiano, sono presenti elementi evidenziali lessicali (cfr. Cornillie 2009: 46). Gli avverbi *allegedly* 'presumibilmente' e *presumably* 'probabilmente' in (34) corrispondono ad espressioni di tipo *hearsay*. Più precisamente, *allegedly* può essere inteso come un elemento evidenziale indiretto 'riportativo', dal momento che il suo intrinseco valore semantico indica che la fonte dell'informazione è esterna al parlante e potrebbe non essere certa; invece, *presumably* può essere definitivo come un elemento evidenziale indiretto 'inferenziale', dal momento che è generalmente usato dal parlante per esprimere una conclusone logica desunta da una specifica situazione contestuale. Allo stesso modo, in (35), il costrutto verbale costituito da *it seems* 'sembra' e il successivo infinito subordinato *to be* 'essere' corrisponde ad un marcatore evidenziale indiretto di tipo inferenziale[4].

(34) *The autor is **allegedly** a member of a comedy troupe and **presumably** was trying to be witty*. (Cornillie 2009: 46)
L'autore è **presumibilmente** un membro di una troupe comica e **probabilmente** stava cercando di essere spiritoso.

(35) *It **seems** to be a good movie*. (Cornillie 2009: 46)
Sembra essere un bel film.

[4] Come nota Cornillie (2009), è necessario sottolineare che in una lingua come l'inglese, che codifica l'evidenzialità in modo lessicale, il verbo *to seem* 'sembrare' con uno specifico valore di 'ausiliare inferenziale' costituisce un'espressione evidenziale 'più grammaticalizzata' rispetto alle espressioni avverbiali (cfr. Cornillie 2009: 46).

Invece, una lingua che esprime l'evidenzialità in modo grammaticale è, per esempio, il tuyuca, lingua tucanoan parlata in Brasile e in Colombia. Nel sistema evidenziale di questa lingua sono presenti cinque differenti suffissi evidenziali: (i) *-wi* che marca l'esperienza diretta visiva del parlante, come in (36); (ii) *-ti* che marca l'esperienza diretta uditiva del parlante, come in (37); (iii) *-yi* che marca l'esperienza indiretta del parlante, indicando che l'informazione è stata ottenuta per mezzo di inferenze logico-contestuali, come in (38); (iv) *-yigi* che marca l'esperienza indiretta del parlante, indicando che l'informazione è stata ottenuta attraverso quanto riportato da altri, come in (39); (v) *-hĩyi* che marca una conclusione formulata dal parlante e fondata su deduzioni logiche, come in (40).

(36) Tuyuca (Hassler 2010: 95-96)
Díiga *apé-**wi***
calcio giocare-3SG.PST.VIS
Lui ha giocato a calcio [: io l'ho visto].

(37) *Díiga* *apé-**ti***
calcio giocare-3SG.PST.NOT-VIS
Lui ha giocato a calcio [: io l'ho sentito ma non l'ho visto].

(38) *Díiga* *apé-**yi***
calcio giocare-3SG.PST.INFER
Io ho prova del fatto che lui abbia giocato a calcio [: ma non l'ho visto, né sentito].

(39) *Díiga* *apé-**yigi***
calcio giocare-3SG.PST.REP
Mi è stato detto che lui ha giocato a calcio.

(40) *Díiga* *apé-**hĩyi***
calcio giocare-3SG.PST.CONCLUSION
Può essere logicamente assunto che lui abbia giocato a calcio.

Alla luce di quanto esposto fino ad ora, si ritiene del tutto corretto distinguere concettualmente e cognitivamente la nozione di 'epistemicità' da quella di 'evidenzialità',

dal momento che la prima ha a che fare con la valutazione del parlante circa la certezza, la probabilità o l'impossibilità che il suo enunciato sia vero; la seconda, invece, si riferisce alla conoscenza della fonte dell'informazione che conduce il parlante a formulare un determinato enunciato. Ciononostante, la tradizione linguistica ha spesso analizzato queste due categorie come concetti sovrapponibili, focalizzando l'attenzione più sulla particolare natura degli evidenziali che su quella degli elementi epistemici. Qui di seguito si darà brevemente conto delle teorie di inclusione e di sovrapposizione avanzate da alcuni studiosi, cercando di fornire dati quanto più convincenti a sostegno del principio di separazione tra i due domini. Studiando l'evoluzione diacronica del sistema modale dell'inglese, Traugott (1989) ha ipotizzato e dimostrato l'esistenza di un graduale processo di 'soggettificazione' dei significati epistemici, ovvero un preciso percorso evolutivo degli elementi modali da deontici nell'inglese antico (funzionali solo a livello proposizionale) ad evidenziali nell'inglese medio (funzionali anche a livello testuale in qualità di 'elementi coesivi'), e ad epistemici soggettivi nell'inglese odierno (funzionali dal punto di vista conversazionale e discorsivo). Dunque, secondo questa tendenza alla grammaticalizzazione per la quale «the meanings tend to become increasingly based in the speaker's subjective belief state/attitude toward the proposition» ['i significati tendono a divenire sempre più 'basati' sullo stato di convinzione soggettiva o sull'atteggiamento del parlante rispetto (alla propria) proposizione'] (Traugott 1989: 35), le espressioni epistemiche attualmente utilizzate in inglese (predicati di stati mentali, verbi modali ausiliari ed avverbi modali) hanno acquisito un valore fortemente soggettivo a partire da espressioni evidenziali debolmente soggettive[5]. Assumendo una prospettiva in parte affine a quella di Traugott, Plungian (2001) sostiene che la qualificazione evidenziale sia inerentemente presente nel significato epistemico di un'espressione modale, mentre il contrario non è sempre possibile, dal momento che non tutti i marcatori evidenziali implicano necessariamente una valutazione di verità da parte del parlante in merito al proprio enunciato. In altre parole, in questo studio, la modalità epistemica viene definita come una sorta di sottocategoria, non necessariamente esistente in tutte le lingue del mondo, interna alla macrocategoria dell'evidenzialità. L'autore non sembra tuttavia fornire una spiegazione esaustiva di quale ruolo cardine sia da attribuire al valore evidenziale nella formulazione di un'espressione epistemica.

[5] Si badi, però, che l'autrice non sostiene che i significati epistemici debbano sempre e necessariamente derivare da quelli evidenziali. Sul fenomeno della 'soggettificazione' dei significati epistemici vi si tornerà nei capitoli successivi, in merito al mutamento semantico-funzionale di specifici avverbi latini.

Su un versante di analisi diametralmente opposto, ma pur sempre in linea con una teoria di relazione stretta e necessaria tra i due domini, Palmer (1986) individua il sistema epistemico modale come la macrocategoria entro cui si sviluppano anche i significati evidenziali, sostenendo quindi che una valutazione epistemica può essere espressa anche per mezzo di uno specifico marcatore evidenziale presente nella proposizione. Per esempio, i cinque differenti suffissi evidenziali del tuyuca, precedentemente discussi, devono essere interpretati in relazione ad una scala epistemica decrescente: la marca della testimonianza diretta visiva del parlante codificherebbe un alto livello di *commitment* del parlante stesso, la marca della testimonianza diretta uditiva, quella inferenziale e quella riportativa codificherebbero livelli di *commitment* del parlante sempre più bassi e, infine, la marca della conclusione logica codificherebbe un livello di *commitment* del parlante estremamente basso. Ad una simile ipotesi si potrebbe tuttavia obiettare che in tuyuca, così come in altre lingue del mondo, la funzione di valutare epistemicamente lo stato di cose espresso nella proposizione viene marcata da altri suffissi.

In termini di sovrapposizione, più specificamente, sembra svilupparsi la teoria di van der Auwera e Plungian (1998), secondo i quali il punto di incontro tra i due domini è da individuare nel legame che intercorre tra la 'necessità epistemica' e l'evidenzialità di tipo inferenziale, dal momento che la certezza della valutazione epistemica del parlante sarebbe sempre relativa ad altre valutazioni inferite dal contesto. In questo modo si spiegherebbero, per esempio, le interpretazioni ambigue di alcuni elementi evidenziali lessicali, come il modale inferenziale *dovere* (così come il corrispondente *must* in inglese), talvolta analizzato come epistemico in frasi del tipo 'tua madre *deve* essere molto entusiasta dei tuoi risultati scolastici'. Tuttavia, la correlazione stipulata tra la nozione di certezza epistemica e quella di inferenza evidenziale non è del tutto chiara, dal momento che (i) il concetto di inferenza non è estraneo a variazioni, ma potrebbe anche combinarsi con un tipo di valutazione epistemica meno forte, come la possibilità e persino l'incertezza; (ii) limitare l'analisi all'ambito inferenziale, implicherebbe l'esclusione di altri marcatori evidenziali, come i quotativi o i riportativi, che invece possono combinarsi con la valutazione epistemica della certezza proprio come gli inferenziali.

2.3.1 Verso una teoria della separazione tra la modalità epistemica e l'evidenzialità

Dal punto di vista cognitivo, è innegabile che le due categorie linguistiche possano incontrarsi al momento dell'enunciazione: se il parlante ha acquisito in modo diretto l'informazione o l'esperienza che sta riportando, formulerà conseguentemente una valutazione epistemica di certezza più forte rispetto ai casi in cui questa informazione o questa esperienza siano state acquisite o vissute solo indirettamente, e in cui il parlante potrà dunque mantenere, se lo ritiene opportuno, un certo gradiente di dubbio o di incertezza. Ma una simile assunzione, per quanto logica possa essere, non implica inevitabilmente l'esistenza di un collegamento intrinseco e necessario tra le due categorie modali e, in effetti, a sostegno di una teoria di separazione concettuale e linguistica, si sono pronunciati diversi studiosi. Per esempio, de Haan (1999, 2000, 2006) mette in discussione le teorie secondo cui gli evidenziali possono derivare solo dagli elementi epistemici forti, come quella di van der Auwera e Plungian (1998) sopra menzionata, e dimostra che esistono anche lingue i cui evidenziali sono derivati da modali epistemici deboli (come i pronomi dubitativi dell'akoma, una lingua keresan parlata in New Mexico, che hanno sviluppato un'interpretazione evidenziale solo molto più tardi nel tempo); in secondo luogo, lo studioso sostiene che, nei dati dei corpora da lui analizzati, soprattutto dell'inglese e dell'olandese, non vi è alcuna prova che gli evidenziali derivati dagli epistemici forti codifichino inerentemente un livello di *commitment* del parlante più alto di quello che codificano gli evidenziali derivati dagli epistemici deboli. In altre parole, il rapporto tra modalità epistemica ed evidenzialità non può spiegarsi in termini di causa ed effetto. Confrontando i due enunciati in (41) e (42), che di fatto descrivono il medesimo stato di cose, è evidente che la fonte dell'informazione sia sempre la stessa (*the light is on* 'la luce è accesa'), e che ciò che è rilevante non è l'affidabilità di questa fonte, ma l'interpretazione del parlante circa l'evento comunicato, espressa da due modali differenti: *must* 'dovere' in (41), e *may* 'potere' in (42).

(41) *John **must** be at home, because the light is on*. (de Haan 1999: 9)
John **deve** essere a casa, perché la luce è accesa.

(42) *John **may** be at home, because the light is on*. (de Haan 1999: 9)
John **potrebbe** essere a casa, perché la luce è accesa.

Il parlante valuta la situazione esprimendo certezza in (41) e possibilità in (42) sulla base di ciò che conosce di John, del suo comportamento o delle sue abitudini, e non sulla base della fonte dell'informazione, la quale si riduce piuttosto solo ad una parte, persino secondaria, dell'evento comunicativo complessivo. Si badi, però, che de Haan (1999, 2000, 2006) mette in discussione anche le teorie secondo cui sono gli elementi epistemici a derivare da quelli evidenziali, sostenendo invece che nella maggior parte delle lingue del mondo avviene esattamente il contrario[6]. Questa posizione è in effetti confermata sul piano interlinguistico dal fatto che le occorrenze di espressioni evidenziali sono attestate più raramente rispetto a quelle epistemiche. Inoltre, esistono lingue completamente prive di specifici evidenziali nel proprio sistema linguistico grammaticale e lessicale, ma non esistono lingue che non codifichino in qualche modo l'epistemicità.

In conclusione, al di là di quale sia la categoria che preesista all'altra, ciò che è importante rilevare è che l'epistemicità è una categoria modale distinta dalle altre. In molte lingue che possiedono un sistema modale di tipo grammaticale, questa distinzione è evidente, dal momento che utilizzano suffissi differenti per marcare le due categorie, i quali possono co-occorrere all'interno di una stessa proposizione, come mostrano gli esempi seguenti, tratti rispettivamente dal turco e dallo slavo.

(43) Turco (Cinque 1999: 71, citato in Boye 2016: 134)

Mary	*şimdi*	*ev-de*	*ol-**malı-ymış***	*ama*
Mary	adesso	casa-LOC	essere-EP.MOD-EVID.REP	ma

ben san-mı-yor-um
io pensare-NEG-PROG-1SG

Da quanto riportato, Mary deve essere a casa adesso, ma io non penso che sia così.

(44) Slavo (Rice 1989: 408, citato in Boye 2016: 134)

Nákale	*ʔagújá*	***nǫ***	***sónį***
giorno	qui.arrivato	EVID.NOT-VIS	EP.MOD

Si è fatto giorno [il parlante non osserva direttamente che si è fatto giorno, ma è evidente che si stia facendo giorno].

[6] È stato anche dimostrato che i marcatori evidenziali possono seguire percorsi di evoluzione del tutto autonomi, non discendendo né da elementi epistemici propriamente detti, né da elementi modali di altro tipo.

Alla luce di quanto illustrato fino ad ora, è indubbio che la modalità epistemica costituisca un dominio linguistico-cognitivo estremamente articolato sul piano interlinguistico, e non solo per la sua prossimità ad altre categorie, ma anche e soprattutto perché non è possibile descriverlo in termini né puramente semantici, né puramente morfosintattici, né puramente pragmatici. La comprensione dei sistemi modali di una lingua prevede piuttosto uno studio che tenga in considerazione e in relazione tutti i livelli di analisi linguistica. Sebbene fino a poco tempo fa gli studi più tradizionali si siano concentrati soprattutto sull'analisi degli aspetti semantici e sintattici della codifica (grammaticale e lessicale) dell'epistemicità (secondo un 'approccio formale'), più recentemente, a questa tendenza generale si sono affiancati approcci analitici più ricchi, che guardano con maggiore attenzione anche agli aspetti funzionali (sia proposizionali, sia discorsivo-conversazionali) delle espressioni modali epistemiche. Com'è stato notato nella letteratura scientifica, infatti, gli elementi modali epistemici non sono solamente utilizzati per veicolare un preciso atteggiamento di convinzione del parlante, ma possono anche servire per codificare di volta in volta differenti strategie retoriche e/o specifiche intenzioni comunicative del parlante, ovvero possono anche assurgere alla funzione di gestire o facilitare il complesso dell'interazione tra parlante e interlocutore/i (cfr. tra gli altri Coates 1987: 130). L'approccio funzionalista ha di certo fornito un contributo fondamentale allo studio dei comportamenti dei marcatori epistemici e del loro ruolo nelle lingue naturali del mondo, svelando talvolta specifiche relazioni tra strutture linguistiche (morfologiche e sintattiche) e strutture retorico-discorsive (cfr. Mithun 2008: 113). Nel prosieguo di questo lavoro, ci si focalizzerà su una sola tipologia di elementi modali epistemici, ovvero quella avverbiale, e si cercherà di fornire un'accurata ed esaustiva descrizione delle sue caratteristiche formali e funzionali nella lingua latina. Si vorrà pertanto dimostrare come il modello di analisi funzionalista – e specificamente quello proposto dalla *Functional Discourse Grammar* di Hengeveld e Mackenzie (2008) – possa costituire un utile punto di partenza per la comprensione dei comportamenti linguistico-comunicativi degli avverbi epistemici latini che esprimono un forte *commitment* del parlante al momento dell'enunciazione.

Capitolo 2

Approccio funzionalista alla grammaticalizzazione degli avverbi modali

1. Introduzione al quadro teorico: la *Functional Discourse Grammar* (FDG)

Nel capitolo precedente si è discusso dell'ampio dominio linguistico-cognitivo della modalità, dal momento che l'obiettivo di questo lavoro sarà quello di stabilire se la codifica lessicale della modalità epistemica in latino arcaico possa essere analizzata come l'espressione di un più complesso sistema modale grammaticalizzato. Come si è già sottolineato, lo studio degli elementi modali che codificano una specifica valutazione epistemica risulta particolarmente articolato nella misura in cui deve tenere insieme tutti i differenti livelli di analisi linguistica. Infatti, al momento dell'enunciazione, un parlante seleziona uno specifico elemento modale, in grado di modificare il contenuto di un'intera proposizione, non solo sulla base del valore semantico dell'elemento stesso, ma anche sulla base della specifica funzione che il parlante vuole che l'elemento assuma nella proposizione all'interno di un più ampio atto discorsivo. Compiute queste prime scelte, il parlante dovrà poi adempiere alle regole morfosintattiche e fonologiche imposte dalla propria lingua affinché l'elemento modale selezionato possa codificare il suo pieno valore semantico e funzionale. Per questa ragione, ovvero per il fatto che la modalità costituisce una categoria linguistica trasversale che coinvolge una pluralità di livelli di analisi (semantico, pragmatico, morfosintattico e fonologico), in questo lavoro si è ritenuto opportuno adottare un quadro teorico in grado di integrare e descrivere in maniera organica tali livelli. In quest'ottica, si è scelto di avvalersi della *Functional Discourse Grammar* (FDG da qui in poi), un modello teorico elaborato da Kees Hengeveld e J. Lachlan Mackenzie (2008) a partire dai lavori di Simon C. Dik sul modello della *Funtional Grammar* (cfr. Dik 1978, 1981). La FDG si pone come una sintesi tra le visioni più radicali dei due principali approcci teorici all'analisi linguistica, ovvero il funzionalismo e il formalismo (cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 26). Il funzionalismo si erige sulla convinzione che le caratteristiche linguistiche degli enunciati siano adattate agli scopi comunicativi che l'utente di una lingua cerca di raggiungere utilizzando tali enunciati nell'interazione con altri utenti. Il funzionalismo radicale è una forma estrema di questa prospettiva, che nega l'esistenza di un sostrato cognitivo alla base

della struttura di un'espressione linguistica, e definisce quest'ultima come una mera manifestazione del tentativo dell'utente della lingua di raggiungere i propri scopi comunicativi. Secondo i funzionalisti più radicali, lo studio delle diverse forme linguistiche deve dunque essere basato sull'uso di tali forme in ogni specifica lingua. Di contro, il formalismo propende fortemente verso la concezione dell'esistenza di una struttura mentale sottostante la forma linguistica, le cui basi sono considerate innate. Secondo questa prospettiva, gli enunciati riflettono dunque un sistema cognitivo governato da specifiche regole attraverso cui è possibile prevedere la forma assunta dalle unità linguistiche idealizzate. Il formalismo radicale è una manifestazione estrema di questo approccio, che limita lo studio linguistico all'indagine del sistema cognitivo nascosto, del tutto indipendente dagli usi a cui è destinato. La posizione assunta dalla FDG si colloca appunto tra questi due estremi. Come i modelli formalisti, la FDG cerca di descrivere la conoscenza formale che sta alla base della capacità comunicativa del parlante, dal momento che quest'ultimo è dotato della conoscenza sia delle strutture linguistiche, sia dei modi in cui queste strutture possono combinarsi in unità linguistiche più complesse nella sua lingua. Tuttavia, la FDG assume che questa conoscenza delle strutture linguistiche e delle loro combinazioni sia strumentale e propedeutica alla comunicazione interpersonale, e che sia stata acquisita nel tempo dagli utenti di una lingua attraverso differenti processi linguistici storici. Le forme che si sono rivelate utili ai parlanti nel corso del tempo si sono sedimentate nel repertorio disponibile agli utenti della lingua e si sono adattate ai loro scopi interazionali (cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 26-31). Nel tentativo di offrire un modello di grammatica che descriva le principali categorie linguistiche che la costituiscono, la FDG non solo fornisce un inventario di forme linguistico-cognitive, ma cerca anche di chiarire come queste vengano combinate nell'interazione verbale sul piano funzionale. Come si illustrerà meglio nei paragrafi successivi, la FDG definisce il nucleo della grammatica di una lingua come una struttura stratificata su quattro livelli distinti ma interconnessi, che rappresentato i diversi stadi della produzione linguistica nel suo complesso: il livello pragmatico, che si occupa delle intenzioni comunicative e della gestione del discorso; il livello semantico, che rappresenta le relazioni concettuali e il significato veicolato dal messaggio enunciato; il livello morfosintattico, che organizza le strutture grammaticali concrete in base alle esigenze della lingua; e il livello fonologico, che riguarda la realizzazione prosodica e segmentale del messaggio. Nel prosieguo di questo lavoro, si cercherà di dimostrare come questo modello si riveli particolarmente adeguato allo studio della modalità epistemica in latino arcaico perché permette di considerare in modo simultaneo e integrato sia le implicazioni semantiche

degli elementi modali in esame, sia i processi attraverso cui questi vengono realizzati e grammaticalizzati all'interno del sistema linguistico latino. L'adozione di un simile quadro teorico richiede altresì un'analisi rigorosa dei dati testuali, che verranno tratti da un corpus rappresentativo del latino arcaico (cfr. capitolo 3, §3). L'indagine si concentrerà sugli elementi lessicali avverbiali che veicolano la modalità epistemica di certezza, con particolare attenzione alle loro proprietà semantiche, pragmatiche e sintattiche. Tale approccio permetterà di individuare le caratteristiche linguistico-funzionali del sistema modale latino nella sua fase più arcaica, e contribuirà a delineare i processi di grammaticalizzazione che hanno interessato specifici elementi avverbiali.

2. Il modello di grammatica proposto dalla FDG

Seguendo i principi funzionalisti proposti dalla *Functional Grammar* (FG) di Dik (1981), Hengeveld e Mackenzie (2008) hanno teorizzato un modello di grammatica la cui unità di base corrisponde alla totalità dell'interazione verbale. Come emerge dallo schema riportato in Figura 1, il modello proposto dalla FDG si caratterizza per la sua struttura modulare e gerarchica, organizzata in quattro componenti principali che riflettono le diverse fasi della produzione linguistica: la Componente Concettuale, la Componente Contestuale, la Componente Grammaticale e l'Output (cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 6-11).

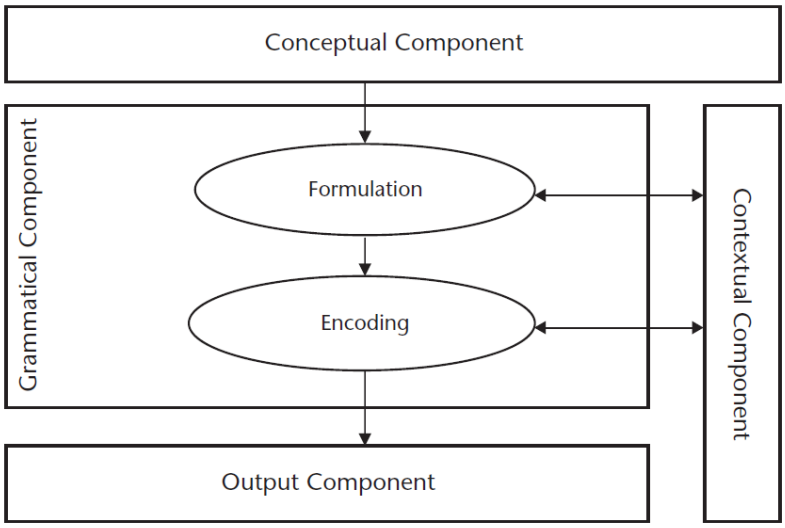


Fig. 1 (tratta da Hengeveld & Mackenzie 2008: 6):
La FDG come parte della più ampia teoria dell'interazione verbale

Ogni componente contribuisce in modo specifico alla costruzione del messaggio linguistico, garantendo che quest'ultimo risulti coerente sia sul piano del significato sia su quello della forma. Più precisamente, la Componente Concettuale rappresenta il punto di partenza della produzione linguistica. Qui vengono formulate le intenzioni comunicative del parlante, che comprendono il messaggio che si desidera trasmettere e gli effetti pragmatici che si intendono ottenere sull'interlocutore. Questa componente è interamente pre-linguistica, ovvero si occupa di strutturare il contenuto concettuale in termini di eventi, entità, relazioni e valutazioni, ma senza ancora tradurlo in una forma linguistica specifica. La Componente Contestuale integra il contenuto concettuale con le informazioni relative al contesto comunicativo. Include fattori situazionali, come il luogo, il tempo e le conoscenze condivise tra i partecipanti, e considera le relazioni interpersonali e i ruoli discorsivi dei partecipanti alla conversazione. Questa componente guida il parlante nella scelta delle strategie comunicative più adatte per raggiungere i propri scopi. La Componente Grammaticale, nonché il nucleo effettivo del modello, è responsabile della traduzione delle intenzioni concettuali e contestuali in strutture linguistiche formali. Nella Componente Grammaticale avviene infatti la 'formulazione' e la 'codifica' dell'enunciato (si veda §2.1; 2.1.1), due operazioni che si articolano su quattro livelli principali (cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 12-18): (i) il Livello Interpersonale (o pragmatico), entro cui si organizza l'atto comunicativo nel suo complesso in termini di ruoli discorsivi e di scambi di turno di parola; (ii) il Livello Rappresentazionale (o semantico), attraverso cui si veicola il significato concettuale del messaggio enunciato, integrando informazioni logico-semantiche come il tempo, l'aspetto, la modalità e le relazioni esistenti tra queste nozioni al momento dell'enunciazione; (iii) il Livello Morfosintattico, entro cui si costruisce la struttura grammaticale concreta, determinando l'ordine delle parole, la concordanza e le marcature morfologiche richieste dalla lingua. Questo livello garantisce che il messaggio sia costruito in modo conforme alle regole grammaticali, preservandone al contempo la coerenza pragmatica e semantica; (iv) il Livello Fonologico, entro cui si sviluppa la realizzazione sonora dell'enunciato, organizzando l'input morfosintattico in una struttura fonologica e prosodica coerente. Questo livello include non solo la codifica delle sequenze fonemiche, ma anche l'uso di elementi sovrasegmentali per evidenziare specifici aspetti discorsivi. Infine, l'ultima Componente di questo modello, ovvero l'Output, corrisponde al momento della realizzazione fisica dell'enunciato. In questa fase si ottiene dunque la realizzazione complessiva di tutte le strutture – pragmatiche, semantiche, morfosintattiche e fonologiche

– precedentemente selezionate, e necessarie per rendere il messaggio comprensibile all'interlocutore.

All'interno di questo modello di grammatica, ogni componente opera in stretta relazione con le altre, garantendo che le scelte effettuate a un livello siano coerenti con le esigenze degli altri livelli. Questa organizzazione interna consente alla FDG di descrivere con precisione il processo di produzione linguistica, dalla formulazione delle intenzioni comunicative alla loro realizzazione fonologica. Infatti, seguendo le intuizioni avanzate dagli studi di psicolinguistica (cfr. fra gli altri Levelt 1989), il modello teorico della FDG si basa sulla concezione secondo cui la produzione linguistica corrisponda ad un continuo processo che va dall'alto verso il basso (*top-down process*), che inizia con l'intenzione cognitiva e termina con l'articolazione fisica delle espressioni linguistiche. Allo stesso tempo, però, l'idea alla base consiste nel fatto che al momento dell'enunciazione ogni livello di formulazione e di codifica dell'enunciato interagisca con l'altro simultaneamente, secondo l'ordine gerarchico descritto. Dal punto di vista della FDG, infatti, un modello di grammatica sarà tanto più efficace quanto più la sua organizzazione interna riesca a mimare il processo di produzione linguistica individuale.

2.1 Il nucleo del modello: la Componente Grammaticale

La FDG considera la grammatica non come un sistema statico di regole, bensì come un meccanismo dinamico che si sviluppa attorno alla necessità di soddisfare le funzioni comunicative degli utenti di una data lingua. All'interno di questo modello di grammatica, la Componente Grammaticale assume un ruolo centrale nella costruzione degli enunciati. Infatti, come viene rappresentato in Figura 2, l'intero processo generativo dell'enunciato avviene all'interno della Componente Grammaticale mediante due operazioni fondamentali. La prima corrisponde all'operazione di formulazione, responsabile della costruzione della rappresentazione concettuale, nonché pragmatico-semantica, dell'enunciato. In altre parole, in questa fase, l'intenzione comunicativa del parlante – sviluppatasi in una fase pre-linguistica nella Componente Concettuale della grammatica – viene trasformata prima in una struttura pragmatica a Livello Interpersonale, e poi in una struttura semantica a Livello Rappresentazionale. Con la seconda operazione, ovvero quella di codifica, il parlante traduce le rappresentazioni semantico-pragmatiche in forme linguistiche concretamente realizzabili. Ciò include la determinazione dell'ordine degli elementi e l'applicazione delle regole morfologiche a Livello Morfosintattico, e la definizione della struttura fonologica

dell'enunciato a Livello Fonologico. L'interazione tra le operazioni di formulazione e di codifica garantisce la coerenza tra l'intenzione comunicativa del parlante e la realizzazione linguistica effettiva.

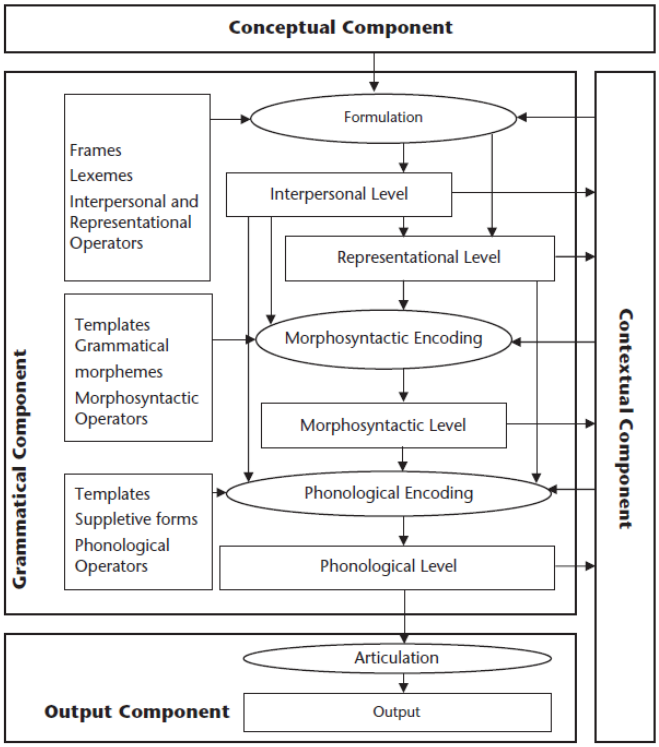


Fig. 2 (tratta da Hengeveld & Mackenzie 2008: 13): La struttura generale della FDG

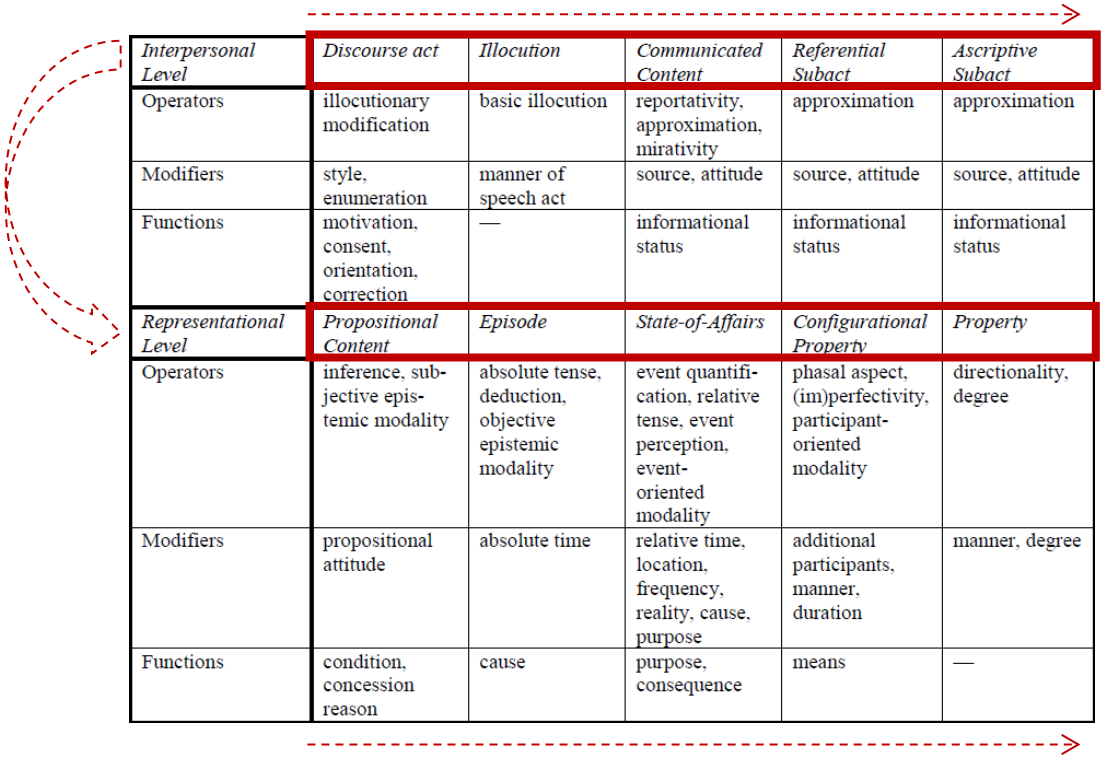
In sintesi, la Componente Grammaticale rappresenta un sistema gerarchico e modulare che elabora le informazioni linguistiche attraverso livelli distinti, ciascuno con funzioni specifiche, ma interconnessi in un processo di derivazione progressivo. In linea con la stratificazione gerarchica inerente alla produzione linguistica, all'interno della Componente Grammaticale di ogni lingua, la pragmatica governa la semantica, la pragmatica e la semantica governano insieme la morfosintassi, e questi tre livelli governano insieme la fonologia.

2.1.1 Le scelte pragmatico-semantiche nella formulazione dell'enunciato

Dal momento che in questo lavoro ci si occuperà dell'espressione lessicale della modalità epistemica in latino arcaico, e più specificamente dei comportamenti linguistici degli elementi avverbiali che codificano una valutazione epistemica di certezza, in questa sede si

ritiene necessario approfondire la descrizione teorica dell'operazione di formulazione. Infatti, in accordo con il quadro teorico della FDG, è proprio in questa fase del processo generativo dell'enunciato che il parlante 'seleziona' l'uso di un lessema in grado di modificare l'intero contenuto proposizionale formulato al momento dell'enunciazione. Inoltre, come si vedrà meglio più avanti, specifici modificatori modali non solo sono selezionati dal parlante sulla base del loro valore semantico e della loro funzione di modificazione della frase, ma questi possono subire dei mutamenti tali per cui potranno essere selezionati dal parlante anche in virtù del loro valore pragmatico, divenendo capaci di funzionare come operatori dell'intero atto discorsivo.

Nella FDG, l'operazione di formulazione dell'enunciato è intesa come l'insieme dei processi che traducono le rappresentazioni concettuali in configurazioni pragmatiche e semantiche. Questi processi compiuti dal parlante al momento della formulazione sono essenzialmente tre: (i) la selezione di una specifica 'cornice' (*frame* in termini scientifici) funzionale e semantica entro cui inquadrare il proprio enunciato; (ii) l'inserimento dei lessemi (o modificatori lessicali) appropriati alla 'cornice' pragmatico-semantica selezionata; (iii) l'applicazione di operatori che veicolano funzioni grammaticali lingua-specifiche a livello di codifica. Più precisamente, però, questi tre processi vengono compiuti secondo un ordine gerarchico stabile. In una prima fase, il parlante compie delle scelte di 'selezione pragmatica', ovvero stabilisce a Livello Interpersonale quale valore illocutivo affidare al proprio enunciato e a quali entità contestuali riferirsi al momento dell'enunciazione. Una volta stabilita la cornice pragmatica entro cui muoversi, e selezionati i lessemi e gli operatori grammaticali in grado di marcare le informazioni pragmaticamente prominenti, solo allora inizia la seconda fase della formulazione. Durante quest'ultima, il parlante compie invece delle scelte di 'selezione semantica', ovvero stabilisce a Livello Rappresentazionale come strutturare il significato del contenuto del suo enunciato, traducendo dunque le informazioni precedentemente selezionate sul piano interazionale in espressioni (lessicali e/o grammaticali) che veicolano valori semantici pieni. Come mostra la tabella riportata in Figura 3, nel modello teorizzato dalla FDG, entrambi i livelli sono descritti secondo una precisa organizzazione gerarchica stratificata, in cui ogni strato interpersonale e rappresentazionale corrisponde ad uno specifico livello interno all'enunciazione, veicolato da precise categorie pragmatiche e semantiche, rispettivamente.



Interpersonal Level	*Discourse act*	*Illocution*	*Communicated Content*	*Referential Subact*	*Ascriptive Subact*
Operators	illocutionary modification	basic illocution	reportativity, approximation, mirativity	approximation	approximation
Modifiers	style, enumeration	manner of speech act	source, attitude	source, attitude	source, attitude
Functions	motivation, consent, orientation, correction	—	informational status	informational status	informational status
Representational Level	*Propositional Content*	*Episode*	*State-of-Affairs*	*Configurational Property*	*Property*
Operators	inference, subjective epistemic modality	absolute tense, deduction, objective epistemic modality	event quantification, relative tense, event perception, event-oriented modality	phasal aspect, (im)perfectivity, participant-oriented modality	directionality, degree
Modifiers	propositional attitude	absolute time	relative time, location, frequency, reality, cause, purpose	additional participants, manner, duration	manner, degree
Functions	condition, concession reason	cause	purpose, consequence	means	—

Fig. 3 (tratta da Hengeveld 2017: 14):
Operatori, modificatori e funzioni nel modello di grammatica della FDG[7]

Il Livello Interpersonale comprende gli strati pragmatici che codificano tutto ciò che riguarda l'effettiva interazione tra parlante e interlocutore/i. In 'ordine di selezione', sebbene non sia presente nello schema sopra riportato, il primo strato pragmatico che introduce l'atto discorsivo è il *Move*, con cui si identifica il passaggio da un turno di parola ad un altro nella conversazione (cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 50). Per quel che concerne la formulazione effettiva dell'enunciato di un parlante, gli strati pragmatici del Livello Interpersonale sono i seguenti: (i) l'Atto Discorsivo (*Discourse Act*), ovvero l'unità di base dell'interazione complessiva; (ii) l'Illocuzione (*Illocution*), ovvero la specificazione dell'intenzione comunicativa del parlante; (iii) il Contenuto Comunicato (*Communicated Content*), ovvero il messaggio trasmesso dall'enunciato del parlante, consistente della somma dei riferimenti ai referenti contestuali; (iv) l'Atto Referenziale (*Referential Subacts*) e (v) l'Atto Ascrittivo (*Ascriptive Subact*), ovvero, rispettivamente, il riferimento ad un concetto espresso da uno specifico elemento lessicale e il riferimento ad una specifica

[7] Le frecce tratteggiate della Figura 3 non sono presenti nella Tabella originale riportata in Hengeveld (2017: 14), ma sono state aggiunte in questo lavoro per fornire una spiegazione più esauriente possibile del modo in cui si intende definire e adottare il modello di grammatica proposto dalla FDG. Le frecce indicano dunque che ogni strato 'più alto' (cioè più a sinistra all'interno del rettangolo rosso) ingloba progressivamente gli strati 'più bassi' (procedendo cioè da sinistra verso destra). Questo principio vale sia per il livello superiore, cioè il Livello Interpersonale, sia per quello inferiore, cioè il Livello Rappresentazionale. Inoltre, il Livello Interpersonale ingloba il Livello Rappresentazionale, secondo un orientamento descrittivo che procede dall'alto verso il basso.

proprietà semantica. Questi ultimi due strati si collocano in realtà sullo stesso piano di analisi, e non sono in rapporto gerarchico l'uno con l'altro, al contrario, la codifica dell'uno all'interno dell'enunciato non implica necessariamente la codifica dell'altro (per un'analisi dettagliata di ogni strato pragmatico cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 46-127). Il Livello Rappresentazionale comprende invece i diversi strati semantici che hanno a che fare con la descrizione del mondo rappresentato al momento dell'enunciazione: (i) il Contenuto Proposizionale (*Propositional Content*), ovvero la costruzione mentale soggiacente alla struttura proposizionale; (ii) l'Episodio (*Episode*), ovvero la combinazione tematicamente coerente di molteplici Stati di Cose, ognuno dei quali è caratterizzato da unità o continuità di tempo, luogo e partecipanti coinvolti; (iii) lo Stato di Cose (*State-of-Affairs*), ovvero la situazione reale o ipotetica, localizzata in un determinato luogo ed individuata in un determinato momento; (iv) la Proprietà Configurazionale (*Configurational Property*), ovvero la specificazione di un elemento lessicale e del suo argomento; (v) la Proprietà (*Property*), ovvero il concetto (nonché il valore semantico pieno) espresso dal singolo elemento lessicale (per un'analisi dettagliata di ogni strato semantico cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 128-281). In questo modello, l'operazione di formulazione dell'enunciato è dunque descritta come un fenomeno cognitivo e linguistico di selezione pragmatico-semantica, secondo un preciso e graduale procedimento: l'atto di formulazione di un enunciato ha inizio quando il parlante compie le prime scelte sul piano dell'espressione dell'intenzione comunicativa e dei riferimenti contestuali (andamento selettivo dagli strati più alti a quelli più bassi del Livello Interpersonale); le prime scelte pragmatiche compiute dal parlante hanno come conseguenza simultanea un'ulteriore selezione dei concetti semantici necessari a veicolare il messaggio pragmaticamente formulato (andamento selettivo dal Livello Interpersonale al Livello Rappresentazionale); le scelte di selezione semantica sono compiute dal parlante sul piano dell'espressione dei significati che veicolano specifici eventi, entità, e proprietà (andamento selettivo dagli strati più alti agli strati più bassi del Livello Rappresentazionale). Nei termini della FDG, si può affermare che ogni strato più alto (cioè più a sinistra nella Tabella in Figura 3) governi quello più basso (cioè più a destra nella Tabella in Figura 3), in entrambi i Livelli; il Livello Interpersonale, il più alto, governa il Livello Rappresentazionale, il più basso. Alla fine, soltanto la sovrapposizione inclusiva di tutti gli strati linguistico-funzionali e di tutti quelli linguistico-formali permetterà la formulazione di un atto discorsivo coerente e coeso.

Come è stato anticipato, e volendo ribadire per ragioni di completezza, solo dopo aver compiuto specifiche scelte sul piano interpersonale e rappresentazionale, il parlante può

dunque procedere con la codifica concreta di ogni elemento selezionato per la realizzazione del suo enunciato. Anche l'operazione di codifica, intesa come l'insieme dei processi che traducono le configurazioni pragmatiche e semantiche in strutture morfosintattiche e fonologiche, consta di tre processi principali: (i) la selezione delle strutture morfosintattiche e fonologiche (*templates* in termini scientifici) in grado di codificare le categorie pragmatiche e semantiche precedentemente formulate; (ii) l'inserimento dei morfemi grammaticali (liberi e legati) necessari; (iii) l'applicazione degli operatori secondari che giocano un ruolo specifico a livello di articolazione. In altre parole, ad un primo livello di codifica, ovvero a Livello Morfosintattico, il parlante procede con la determinazione dell'ordine delle parole, l'assegnazione delle categorie morfosintattiche e la gestione delle relazioni sintattiche tra gli elementi della frase. La formalizzazione delle strutture grammaticali in questo livello consente di garantire la coerenza e la conformità dell'enunciato rispetto alle regole grammaticali specifiche di ciascuna lingua. Ad un secondo livello di questa operazione, ovvero a Livello Fonologico, si conclude il processo generativo dell'enunciato: il parlante organizza la forma sonora del suo enunciato attraverso la segmentazione in unità prosodiche, l'attribuzione dell'intonazione e la gestione degli accenti e delle pause. Questa ultima fase assicura che la struttura linguistica generata sia ottimizzata per la produzione orale e la percezione uditiva. Probabilmente, la difficoltà che si riscontra nel descrivere un simile modello di grammatica dipende anche dal fatto che la rappresentazione bidimensionale proposta dagli autori della FDG non si rivela del tutto soddisfacente ai fini di una corretta interpretazione del modello. Sarebbe forse più opportuno offrire una rappresentazione visiva che si costruisca su tre dimensioni. Infatti, nella descrizione del modello che si vuole qui proporre, si ritiene necessario soffermarsi sia sulla dimensione dell'altezza, che rifletta la verticalità dell'ordine gerarchico in cui sono disposti i diversi livelli della grammatica (da quello più alto della pragmatica a quello più basso della fonologia), sia sulla dimensione dell'ampiezza, che rifletta l'estensione interna di ogni livello della grammatica, a sua volta stratificato secondo un preciso ordine gerarchico, sia sulla dimensione della profondità, che renda l'idea della continua e simultanea 'sovrapposizione' dei livelli più alti su quelli più bassi, nel senso di una costante 'interazione' tra livelli e strati prodotta al momento dell'enunciazione.

In sintesi, la produzione linguistica di un enunciato è intesa come un processo che segue un preciso andamento selettivo dall'alto verso il basso, che può essere rappresentato attraverso l'interazione gerarchica ma simultanea dei diversi livelli della grammatica di una lingua; ognuno di questi livelli della grammatica comprende specifici strati definiti sulla base della

loro funzione durante le operazioni di formulazione e di codifica dell'enunciato. A seconda della lingua, la funzione di ogni strato può essere veicola da differenti mezzi linguistici. Concentrandosi specificamente sui livelli della grammatica in cui avviene la formulazione delle categorie pragmatiche e semantiche al momento dell'enunciazione, gli elementi che specificano gli strati interpersonali e rappresentazionali si distinguono tra 'operatori grammaticali' e 'modificatori lessicali', di cui si discuterà nel paragrafo successivo, guardando più precisamente agli elementi modificatori di tipo avverbiale.

3. La classificazione formale e funzionale degli elementi lessicali avverbiali

Nella letteratura scientifica, la categoria degli avverbi è sempre stata descritta come una vasta classe di elementi lessicali eterogenei sul piano sia formale sia funzionale. Più precisamente, a seconda dell'approccio teorico selezionato per l'analisi dei comportamenti avverbiali, negli anni si sono susseguite numerose proposte di classificazione di questa ampia categoria lessicale. Dal punto di vista dell'analisi formale, le prime proposte provengono dagli studi di stampo generativista, che identificano come criterio classificatorio di base la posizione dell'avverbio nella frase. Per esempio, adottando la classificazione semantica teorizzata da Jackendoff (1972), sia Bellert (1977) sia Ernst (2002, 2007, 2009), propongono un'analisi 'basata sullo *scope* sintattico'[8] degli elementi avverbiali nella frase, secondo cui si presume che gli avverbi occupino una posizione adiacente alla specifica unità linguistica (lessema, sintagma o proposizione) su cui 'proiettano' il proprio valore semantico: (i) gli 'avverbi di modo' (*manner adverbs*, e.g., *loudly* 'rumorosamente', *angrily* 'rabbiosamente') sono prototipicamente giustapposti al sintagma verbale della frase; (ii) gli 'avverbi orientati al soggetto' (*subject-oriented adverbs*, e.g., *cleverly* 'abilmente,

[8] La traduzione letterale di *scope* in italiano potrebbe essere 'portata', tuttavia questa etichetta non si ritiene sufficientemente appropriata alla descrizione della nozione di *scope* che si sceglierà di adottare nel prosieguo di questo lavoro. In accordo con il modello della FDG, infatti, qui si sceglierà di attribuire alla nozione di *scope* un valore particolarmente estensivo. Negli studi di impronta più formale, lo *scope* è frequentemente inteso solo come 'portata morfosintattica', in riferimento alla forma strutturale di uno specifico elemento linguistico (e.g., forme ridotte come i clitici o gli affissi hanno uno *scope* poco esteso perché possono combinarsi solo con singole unità linguistiche, come i lessemi e le radici lessicali, mentre forme estese come i lessemi autonomi o i sintagmi hanno uno *scope* più esteso perché possono combinarsi con unità linguistiche più complesse, come altre tipologie di sintagmi e le proposizioni; cfr. Lehmann 1985: 306-309). Invece, negli studi di impronta funzionalista, la nozione di *scope* si estende fino ad includere anche il concetto di 'portata semantica e funzionale' di un elemento linguistico, delineando più specificamente il livello di applicabilità del valore semantico e funzionale di un determinato elemento, indipendentemente dall'applicabilità morfosintattica della sua forma (cfr. Traugott 2003; Diewald 2011; Hengeveld 2017). Per evitare che il concetto di 'portata' indirizzi il lettore alla sola dimensione sintattica dell'applicabilità degli elementi linguistici che si analizzeranno in seguito (cfr. capitoli 4-7), si è scelto di continuare ad utilizzare l'etichetta inglese di *scope*, specificando, quando necessario, se ci si riferisce allo *scope* sintattico o a quello semantico-funzionale.

sapientemente', *reluctantly* 'riluttantemente, a malincuore') sono prototipicamente giustapposti al sintagma nominale soggetto della frase; (iii) gli 'avverbi orientati al parlante' (*speaker-oriented adverbs*, e.g., *probably* 'probabilmente', *certainly* 'certamente', *perhaps* 'forse', *clearly* 'chiaramente', *fortunately* 'fortunatamente', *amazingly* 'incredibilmente') sono tipicamente, ma non necessariamente, collocati nelle estreme periferie della frase. É stato tuttavia osservato che, sebbene largamente accettata dagli studiosi generativisti, la categoria degli avverbi orientati al parlante, descritta da Jackendoff (1972), comprenda in realtà tipi di avverbi troppo diversi tra loro, che dovrebbero essere meglio classificati in specifiche sottocategorie. Per esempio, Cinque (1999) suddivide il dominio avverbiale della modalità orientata al parlante in sette differenti categorie semantiche esclusivamente sulla base della posizione (fissa sul piano interlinguistico) che gli avverbi occupano nella struttura superficiale della frase (avverbi epistemici, (*ir*)*realis*, avverbi di necessità, avverbi di possibilità, avverbi di volizione, avverbi di obbligo, avverbi di abilità e permesso; cfr. Cinque 1999: 196). Guardando più specificamente al comportamento sintattico-funzionale degli avverbi, Quirk *et al.* (1985) affermano che gli elementi avverbiali debbano essere definiti come unità sintattiche (intese sia come singoli lessemi, sia come sintagmi avverbiali) che all'interno della frase possono funzionare come 'aggiunti' (*adjuncts*), 'subgiunti' (*subjubcts*) o 'disgiunti' (*disjuncts*)[9]. Gli aggiunti si comportano in modo non troppo dissimile da altri elementi della frase con funzioni argomentali (come il soggetto, l'oggetto o altri complementi); gli autori citano come esempi tipici di questa classe gli avverbi predicativi che indicano il modo (e.g., *carefully* 'attentamente'), il tempo (e.g., *previously* 'precedentemente') e la frequenza (e.g., *often* 'spesso') (cfr. Quirk *et al.* 1985: 503). D'altra parte, i subgiunti si comportano come se avessero un 'ruolo subordinato' rispetto agli altri elementi della frase (cfr. Quirk *et al.* 1985: 567), ovvero non hanno mai una funzione argomentale, ma aggiungono informazioni 'secondarie'; esempi di questa classe sono gli avverbi di dominio (*domain adverbs*, e.g., *weatherwise* 'sul piano metereologico', *economically* 'economicamente'), gli avverbi orientati al soggetto (*subject-oriented adverbs*, e.g., *frankly* 'francamente', *bitterly* 'amaramente'), e gli avverbi di volizione (*volitional adverbs*, e.g., *deliberately* 'deliberatamente', *voluntarily* 'volentieri'). Infine, i disgiunti sono gli elementi avverbiali che assumono un 'ruolo sovraordinato' rispetto a tutti gli altri elementi della frase, dal momento che estendono il loro *scope* semantico e sintattico

[9] Gli autori distinguono anche una classe di 'congiunti' (*conjuncts*), in cui rientrano, per esempio, *nonetheless* 'tuttavia' e *therefore* 'quindi' (cfr. Quirk *et al*. 1985: 631-647), di cui non si discuterà in questa sede, dal momento che si tratta di elementi avverbiali che in realtà operano solo in qualità di 'congiunzioni coordinanti'.

all'intera proposizione entro cui occorrono (cfr. Quirk *et al.* 1985: 613). Più specificamente, i disgiunti si dividono in due gruppi principali: (i) i 'disgiunti stilistici' (*style disjuncts*, e.g., *truthfully* 'sinceramente', *personally* 'personalmente'); (ii) i 'disgiunti contenutivi' (*content disjuncts*), definiti anche come 'disgiunti attitudinali' (*attitudinal disjuncts* in Quirk *et al.* 1985: 615), che includono gli avverbi valutativi in grado di codificare un giudizio sul valore del contenuto proposizionale (e.g., *understandably* 'comprensibilmente', *wisely* 'saggiamente'), e gli avverbi modali in grado di codificare il grado di verità del contenuto proposizionale (e.g., *certainly* 'certamente', *possibly* 'possibilmente', *perhaps* e *maybe* 'forse'), o le condizioni che stabiliscono il grado di verità del contenuto proposizionale (e.g., *actually* 'in realtà', *apparently* 'apparentemente') (cfr. Quirk *et al*. 1985: 620-621)[10]. Nel loro lavoro, gli autori affermano che ciò che effettivamente distingue i disgiunti contenutivi dagli aggiunti è il fatto che, a differenza di questi ultimi, i primi non possono occorrere in certe strutture sintattiche: (i) i disgiunti non possono occupare la posizione di Focus in una frase scissa (e.g., **È certamente che egli torna domani*); (ii) i disgiunti non possono costituire la base contrastiva di una frase negativa, ovvero non possono rientrare nello *scope* semantico-sintattico della negazione (e.g. **Egli non è tornato ieri certamente, ma forse*); (iii) i disgiunti non possono funzionare come elementi questionabili nelle frasi interrogative, ad eccezione delle domande che assumono un valore retorico (e.g., **Certamente egli è tornato ieri?*); (iv) i disgiunti non possono occorre in qualità di Focus di un elemento focalizzatore subgiunto (**Egli solo certamente è tornato ieri*). In quanto elementi 'sovraordinati', i disgiunti possono assumere solo specifiche posizioni e funzioni all'interno della proposizione che modificano. Riprendendo e tentando di raffinare il lavoro di Quirk *et al*. (1985), Huddleston & Pullum (2002) preferiscono riferirsi a tutti gli avverbi come 'elementi aggiunti', e propongono ancora una volta una classificazione basata sulla posizione avverbiale nella struttura proposizionale, distinguendo quindi tra 'aggiunti orientati al sintagma verbale' (*VP-oriented adjuncts*), che includono gli avverbi di modo, grado, durata e frequenza, e 'aggiunti orientati alla proposizione' (*clause-oriented adjuncts*), che includono gli avverbi valutativi e modali. Tuttavia, secondo gli autori, la prossimità lineare dell'aggiunto al sintagma verbale, nonché al cuore di una proposizione, è correlata con la relazione che sussiste tra ciò che l'aggiunto esprime e il contenuto della predicazione

[10] È necessario sottolineare che, secondo Quirk *et al.* (1985), alcuni aggiunti, soprattutto quelli modali, possono talvolta assumere un 'ruolo subordinato', piuttosto che 'sovraordinato', all'interno della frase, ovvero possono comportarsi come elementi 'enfatizzatori' che, estendendo il loro *scope* semantico-sintattico a specifici sintagmi della frase, sono in grado di intensificare il valore semantico di questi ultimi (cfr. Quirk *et al*. 1985: 583). Sulla funzione di enfatizzazione degli avverbi modali si tornerà più volte nel prosieguo di questo lavoro (cfr. capitoli 3-7).

nel suo complesso (cfr. Huddleston & Pullum 2002: 576). In altre parole, sebbene l'analisi dei comportamenti sintattici degli avverbi sia estremamente importante, questa da sola corre il rischio di non cogliere tutte le proprietà semantico-funzionali definitorie di questi elementi lessicali, soprattutto quando ci si approccia ad una specifica categoria avverbiale tanto estesa ed eterogenea come quella modale. Volendo invece adottare un approccio teorico più orientato all'analisi semantico-funzionale, si ritiene più utile selezionare come criterio definitorio di base della classificazione il 'ruolo di modificazione' che gli avverbi assumono all'interno della frase, estendendo la propria applicabilità semantico-funzionale, e dunque sintattica, a specifiche unità linguistiche (lessemi, sintagmi, proposizioni e discorsi). In accordo con diversi studi di stampo funzionalista, è innanzitutto possibile distinguere gli avverbi in tre diverse classi di modificatori: (i) modificatori di predicati (o avverbi predicativi), che possono avere lo status di argomenti del predicato verbale (e.g., avverbi di frequenza e di luogo), oppure occorrere esclusivamente come modificatori del predicato verbale, specificando informazioni aggiuntive sulla predicazione (e.g., avverbi di modo); (ii) modificatori di altri modificatori (quali gli aggettivi e altri avverbi), che, come i modificatori di predicati, estendono il proprio valore semantico-funzionale a unità semantiche minime, come singoli lessemi o sintagmi (aggettivali o avverbiali), interni alla predicazione (e.g., avverbi di grado); (iii) modificatori di frase**,** che non modificano la natura dello stato di cose identificato dalla predicazione, ma trasmettono vari tipi di valutazione (oggettiva o soggettiva) in merito all'intero contenuto della proposizione in cui occorrono (e.g., avverbi valutativi e modali) (cfr. Ramat & Ricca 1998: 187; Ricca 2010: 110). Ancora una volta, però, è evidente che l'identificazione di una 'macrocategoria' tanto estesa come quella dei 'modificatori di frase' implica di per sé la necessità di tenere insieme, sotto un'unica definizione, nozioni semantiche ed espressioni lessicali molto diverse tra loro.

Nel capitolo precedente di questo elaborato si è già discusso della difficoltà di formulare in modo chiaro e univoco una definizione quanto più esaustiva possibile di 'modalità', e di individuare quante e quali siano le nozioni semantiche che costituiscono questo ampio dominio linguistico-cognitivo. Ne consegue che la stessa difficoltà permane quando si cerca di definire e classificare i 'modificatori di frase' che codificano specifici significati modali. Nel loro studio dedicato all'analisi degli elementi avverbiali che codificano la nozione semantica di 'certezza', Biber *et al*. (1999) propongono innanzitutto di definire questi modificatori di frase come 'avverbi di posizione' del parlante (*stance adverbs*, cfr. Biber *et al*. 1999: 853-856), e di distinguerli in tre specifiche sottoclassi semantiche: (i) avverbi che codificano una valutazione epistemica del parlante; (ii) avverbi che codificano uno specifico

atteggiamento (*attitude*) del parlante; (iii) avverbi che codificano una specifica strategia stilistica (*style*) del parlante. In questa distinzione, non troppo diversa da quella proposta da Quirk *et al*. (1985) tra disgiunti contenutivi (o attitudinali) e disgiunti stilistici, emerge comunque un grande problema definitorio. Secondo gli autori, infatti, la categoria degli avverbiali di posizione epistemica include sei nozioni semantiche differenti: (i) il dubbio e la certezza; (ii) la fonte dell'informazione; (iii) l'effettività e la realtà; (iv) la limitazione; (v) il punto di vista e la personale prospettiva; (vi) l'imprecisione. L'intero dominio modale epistemico verrebbe dunque codificato da marcatori lessicali di vario genere, persino evidenziali, mostrando come Biber *et al*. (1999) usino il termine 'epistemico' in senso molto ampio. Com'è stato già argomentato nel capitolo precedente, diversi studiosi in effetti definiscono i marcatori di evidenzialità in termini di 'categoria epistemica', così come altri individuano una netta distinzione tra le due categorie. Per esempio, Simon-Vandenbergen & Aijmer (2007), che come Biber *et al.* (1999) studiano specificamente l'espressione della certezza modale, forniscono un'analisi di diversi avverbi modali, distinguendo quelli epistemici (e.g., *certainly* 'certamente', *necessarily* 'necessariamente', *inevitably* 'inevitabilmente') da quelli evidenziali (e.g., *clearly* 'chiaramente', *obviously* 'ovviamente', *evidently* 'evidentemente'), ma sottolineano tuttavia la riconoscibile polifunzionalità (o ambiguità, se si preferisce) di molti avverbiali epistemici a livello interlinguistico (cfr. Simon-Vandenbergen & Aijmer 2007: 88). Analizzando il corpus selezionato per il loro studio, gli autori infatti affermano che un avverbiale di certezza può anche assumere significati aggiuntivi, codificando per esempio la nozione semantica di 'concessione' o di 'rassicurazione' (cfr. Simon-Vandenbergen & Aijmer 2007: 93-95).

Riepilogando, è evidente che non ci sia un chiaro consenso tra gli studiosi su quali avverbiali siano esattamente definibili come 'modali', e su quali sottoclassi di avverbi modali sia necessario distinguere. Questo è dovuto in parte al fatto che alcuni linguisti tendono a classificare gli avverbi principalmente sulla base del loro significato e delle loro funzioni semantico-discorsive, mentre altri linguisti preferiscono tenere in considerazione uno o più tratti formali, come la posizione sintattica. In questo lavoro si condivide l'idea secondo cui esista un collegamento sistematico tra i due criteri, ovvero è del tutto possibile che il significato di un avverbio implichi (o persino inneschi) un particolare comportamento sintattico dello stesso avverbio (cfr. Ernst 2002: 3; Haumann 2007: 10). Tuttavia, quale sia l'effettiva importanza dell'interfaccia semantica-sintassi nell'analisi dei comportanti dei modificatori di frase dipende dal ruolo che la semantica assume all'interno dello specifico approccio teorico che si sceglie di adottare (cfr. Keizer 2018: 359). In questo elaborato,

infatti, si ritiene necessario approcciarsi alla questione attraverso una prospettiva di analisi che miri non solo a fornire definizioni e classificazioni formali, ma anche a descrivere sul piano semantico-funzionale le proprietà degli elementi avverbiali che saranno presi in esame in seguito (cfr. capitolo 3).

3.1 Operatori e modificatori modali nella FDG

Come è stato illustrato all'inizio di questo secondo capitolo, la FDG presenta un'architettura interna stratificata che procede dall'alto verso il basso, in cui gli aspetti pragmatici e semantici di un enunciato determinano la sua realizzazione formale. Gli aspetti pragmatici appartengono al primo e più alto livello di formulazione dell'enunciato, ovvero il Livello Interpersonale, mentre gli aspetti semantici appartengono al secondo e più basso livello di formulazione, ovvero il Livello Rappresentazionale. L'organizzazione dell'enunciato all'interno dei due livelli principali determina poi la forma morfosintattica e fonologica dell'enunciato stesso, codificata a Livello Morfosintattico e Fonologico, rispettivamente. Finora, la FDG ha prestato molta più attenzione alla classificazione interlinguistica dei marcatori grammaticali (o operatori) disponibili per esprimere la modalità, piuttosto che alla classificazione dei modificatori lessicali modali. Attualmente, la FDG riconosce a livello interlinguistico quattro tipi di modalità espressa grammaticalmente, ovvero attraverso specifici operatori grammaticali, che operano nei diversi strati del Livello Rappresentazionale. Più precisamente, nello strato rappresentazionale più alto, il Contenuto Proposizionale, si collocano gli operatori che esprimono la 'modalità epistemica soggettiva', indicando il tipo e/o il grado di impegno assunto dal parlante in merito alla veridicità del contenuto proposizionale formulato al momento dell'enunciazione (cfr. Hengeveld 2017: 16). Nello strato successivo, l'Episodio, si collocano invece gli operatori che esprimono la 'modalità epistemica oggettiva', indicando la valutazione oggettiva del parlante rispetto alla probabilità dell'occorrenza effettiva di un determinato episodio (cfr. Hengeveld 2017: 16). Lo strato dello Stato di Cose può invece essere specificato da diversi tipi di operatori di 'modalità (facoltativa, deontica e volitiva) orientata all'evento', mentre lo strato della Proprietà Configurazionale può essere specificato dagli operatori di 'modalità (facoltativa, deontica e volitiva) orientata al partecipante', che riguarda la relazione che sussiste tra un partecipante impegnato in uno Stato di Cose e la possibile realizzazione di tale Stato di Cose

(cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 212)[11]. La modalità orientata all'evento e quella orientata al partecipante possono sembrare simili a prima vista, ma non sono identiche. Ad esempio, se la modalità facoltativa è orientata all'evento, allora questa categoria indicherà che la possibilità che si verifichi uno Stato di Cose non dipende dalle capacità intrinseche di un partecipante, ma dalle circostanze in cui si determina lo Stato di Cose in questione (cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 176; Hengeveld 2017: 16); mentre, se la modalità facoltativa è orientata al partecipante, allora questa categoria farà riferimento all'abilità di un partecipante di prendere parte ad uno specifico tipo di Stato di Cose designato dal predicato a livello di Proprietà Configurazionale (cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 213; Hengeveld 2017: 15). A differenza di molte altre teorie, la FDG distingue la modalità dall'evidenzialità, definendo quest'ultima come l'espressione di qualche tipo di evidenza (o fonte) dell'informazione riportata dal parlante al momento dell'enunciazione. Più precisamente, l'inferenza evidenziale si formula nello strato rappresentazionale del Contenuto Proposizionale, la deduzione evidenziale nello strato rappresentazionale dell'Episodio, e la percezione evidenziale dell'evento nello strato rappresentazionale dello Stato di Cose (cfr. Hengeveld 2017: 14).

Sul piano dell'espressione lessicale della modalità, invece, il modello di grammatica della FDG individua una sola classe di avverbi modali (o modificatori lessicali modali) in grado di esprimere la categoria della 'modalità epistemica soggettiva' nello strato rappresentazione del Contenuto Proposizionale (e.g., *certainly* 'certamente', *probably* 'probabilmente', *possibly* 'possibilmente' e *maybe* 'forse'; cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008: 151-153). Guardando al sistema modale lessicale dell'inglese, l'unico altro modificatore modale appartenente a uno dei quattro strati rappresentazionali menzionato da Hengeveld & Mackenzie (2008: 171) è *actually* 'effettivamente', che codifica la categoria semantica di *realis* nello strato rappresentazionale dello Stato di Cose (cfr. Keizer 2018: 361). L'assenza di una discussione sistematica sui modificatori avverbiali modali nella FDG costituisce una lacuna significativa, dal momento che a livello interlinguistico è riscontrabile l'esistenza di un'ampia varietà di elementi lessicali in grado di esprimere i differenti tipi di modalità. Nel

[11] Nella teoria della FDG, la distinzione tra 'modalità epistemica soggettiva' e 'modalità epistemica oggettiva' è ripresa dalla FG di Dik (1997: 240-242). Guardando specificamente all'uso degli operatori e dei modificatori modali epistemici in inglese, non troppo differente dall'uso in italiano, sembrerebbe che da un lato la 'modalità epistemica soggettiva' sia prototipicamente espressa dai modificatori lessicali avverbiali, e dall'altro che la 'modalità epistemica oggettiva' sia prototipicamente espressa da specifici operatori grammaticali, ovvero dai predicati aggettivali (e.g., *it is possible*/*certain*/*doubtful that* 'è possibile, certo, in dubbio che'). Invece, nel caso della 'modalità orientata all'evento e al partecipante', sembrerebbe che l'inglese faccia ampio uso di ausiliari modali (e.g., *must* 'dovere', *can*/*could* 'potere', *may*/*might* 'potere' nella forma condizionale, *be able to* 'essere in grado di'), anch'essi definibili come operatori grammaticali.

prosieguo di questo lavoro, si cercherà infatti di rendere conto di questa mancanza, e si proverà a fornire una descrizione quanto più esaustiva possibile dei comportamenti avverbiali all'interno di un modello di grammatica che tenga conto dell'interazione tra i diversi livelli di analisi linguistica.

4. La multifunzionalità dei modificatori avverbiali modali

Quando ci si approccia allo studio dei modificatori lessicali, si presenta innanzitutto il problema di stabilire quale sia o come si debba tracciare il confine tra ciò che è da considerare puramente 'lessicale', e ciò che invece è da individuare come parte di un più complesso sistema grammaticale. Se dal punto di vista delle teorie linguistiche più tradizionali questa distinzione categoriale si stabilisce sulla base di parametri di tipo formale, ovvero guardando specificamente alla natura semantica e alla struttura morfosintattica (e fonologica) di un determinato elemento, dal punto di vista delle teorie funzionaliste, si ritiene necessario indagare più attentamente anche lo 'status discorsivo-funzionale' che un determinato elemento assume all'interno di uno specifico sistema di grammatica. Per esempio, Boye & Harder (2007, 2009) sostengono che la differenza sostanziale tra il dominio lessicale e quello grammaticale è determinata dal principio di 'secondarietà informativa', intesa come una proprietà fondamentale degli elementi grammaticali. Più precisamente, gli autori affermano che, al momento dell'enunciazione, tutti gli elementi lessicali costituiscono la 'predicazione principale', mentre gli elementi grammaticali costituiscono la 'predicazione secondaria', dal momento che si tratta di elementi meno prominenti sul piano informativo e generalmente dipendenti da altri elementi (lessicali) sul piano morfosintattico e fonologico (cfr. Boye & Harder 2009: 38). Gli elementi grammaticali assumono dunque un 'ruolo secondario' all'interno dell'enunciato del parlante. Secondo il punto di vista degli autori, allora, anche i modificatori avverbiali epistemici, tradizionalmente definiti come 'elementi lessicali', potrebbero invece essere intesi come 'elementi grammaticali' sul piano informativo, dal momento che il loro valore semantico-funzionale, codificando una valutazione personale del parlante in merito alla veridicità della proposizione enunciata, veicola di fatto un'informazione accessoria, o secondaria, rispetto ad altre. Ora, non si ritiene necessario in questa sede soffermarsi ulteriormente sul concetto di 'secondarietà informativa', dal momento che si considera quest'ultimo un parametro troppo debole ai fini di una descrizione esauriente dei comportamenti linguistici avverbiali: l'importanza informativa affidata al valore semantico-funzionale di un modificatore avverbiale modale

sembrerebbe piuttosto dipendere da diversi fattori linguistico-comunicativi che caratterizzano l'enunciato in cui si inserisce l'avverbio modificatore, e non dalla natura lessicale o grammaticale del modificatore stesso, e tale importanza informativa può dunque essere più o meno prominente a seconda del tipo di enunciato. Tuttavia, come sarà meglio approfondito nei paragrafi successivi, si condivide l'idea di Boye & Harder (2007, 2009) secondo cui determinati elementi lessicali debbano più specificamente essere analizzati come operatori di certi livelli di 'grammaticalità', nella misura in cui questi adempiono a precise funzioni grammaticali, intendendo queste ultime come l'espressione di specifiche categorie sia semantiche sia pragmatico-discorsive (si veda §5.2 e i successi paragrafi di questo capitolo). Nella letteratura scientifica, infatti, si è a lungo discusso della capacità dei modificatori avverbiali modali di sviluppare nuovi significati e nuove funzioni retorico-pragmatiche di diverso tipo, veicolando specifiche strategie discorsive del parlante orientate all'interlocutore, affinché quest'ultimo colga, per esempio, una particolare intenzione comunicativa del parlante e/o specifici riferimenti contestuali (cfr. Simon-Vandenbergen & Aijmer 2007; Degand *et al.* 2013; Cornillie & Pietrandrea 2012). Nel prosieguo di questo lavoro, si cercherà di dimostrare che la multifunzionalità dei modificatori avverbiali modali, riscontrabile a livello interlinguistico, non può sempre essere descritta come un tratto intrinseco alla semantica di un determinato elemento lessicale, ma piuttosto come il risultato di un processo evolutivo dell'elemento stesso, che segue un preciso percorso linguistico-cognitivo, e si sosterrà l'idea secondo cui la lessicalità di un determinato modificatore modale debba essere 'calcolata' sulla base del 'grado di grammaticalizzazione' raggiunto dall'elemento in questione (esattamente come è stato teorizzato fino ad ora negli studi relativi allo sviluppo dei verbi ausiliari modali che derivano da verbi semanticamente pieni).

5. L'origine degli studi sulla teoria della grammaticalizzazione

Seguendo Heine (2003), i primi studi sulla teoria della grammaticalizzazione sono apparsi già nel XVIII secolo, nell'ambito della filosofia francese e inglese (cfr. Heine 2003: 575-576). In questa fase iniziale, si fa strada l'idea secondo cui la complessità grammaticale e il vocabolario astratto di una lingua derivino storicamente da lessemi che in origine possiedono un significato concreto. Per esempio, studiando specificamente l'origine lessicale e concreta degli affissi verbali di tempo, Condillac (1746) ipotizza che tutte le principali classi di parole semanticamente 'piene', e soprattutto i nomi e i verbi, siano in grado di dare origine a nuove classi di parole con significati più 'astratti', come le preposizioni e le congiunzioni. Nel XIX

secolo, poi, questa intuizione diventa centrale nell'ambito della linguistica storica comparativa. Occupandosi della ricostruzione degli stadi più arcaici di specifiche lingue, diversi studiosi di questo secolo hanno concentrato la propria attenzione sulla ricerca delle regolarità nello sviluppo delle forme linguistiche (cfr. Bopp 1816, 1833; von Schlegel 1818; von Humboldt 1825). La nozione effettiva di 'grammaticalizzazione' viene però formulata solo nel 1912 da Meillet. Il linguista francese utilizza per la prima volta il termine 'grammaticalizzazione' (*grammaticalisation* in francese) per definire «l'attribution du caractère grammatical à un mot jadis autonome» ['l'attribuzione di un carattere grammaticale ad una parola precedentemente autonoma'] (cfr. Meillet 1948: 131). Nel suo lavoro, Meillet (1912 [1948]) approfondisce specifici aspetti del cambiamento linguistico (per esempio, la fusione dei morfemi adiacenti, la fissazione di particolati ordini di parole, il fatto che gli elementi lessicali perdono nel tempo il loro significato originario per svilupparne altri, l'idea che l'uso e la ripetizione siano i principali meccanismi responsabili del cambiamento linguistico), che saranno poi ripresi e sviluppati negli studi sulla grammaticalizzazione che si susseguiranno nel corso del XX secolo. Tuttavia, l'incremento sostanziale di questi studi si verifica solo a partire dagli anni settanta del '900. In questi anni, infatti, ci si dedica soprattutto, da una parte, al modello del 'cambiamento morfologico' secondo il 'paradigma del localismo' proposto da Anderson (1971, 1973), secondo cui le espressioni spaziali sono considerate più basiche di altre espressioni linguistiche, e in quanto tali le prime costituiscono storicamente i 'modelli strutturali' da cui si sviluppano le seconde, e dall'altra parte, al modello del 'cambiamento sintattico' proposto da Givón (1971, 1979), secondo cui la struttura della grammatica di una lingua può essere veramente compresa solo se si ha consapevolezza di quali siano stati i suoi stadi evolutivi precedenti. Più precisamente, questo modello di cambiamento linguistico apre un'importante nuova prospettiva sulla nozione stessa di 'grammatica', intesa da Givón (1971, 1979) come il risultato di una complessa evoluzione ciclica (discorso > sintassi > morfologia > morfofonemica > zero), tale per cui «today's morphology is yesterday's syntax» ['la morfologia di oggi è la sintassi di ieri'] (cfr. Givón (1971: 12). Così, durante gli anni settanta e ottanta del '900, la teoria della grammaticalizzazione si sviluppa sempre di più attorno all'analisi dei fenomeni di cambiamento morfosintattico, e all'idea dell'unidirezionalità di tale cambiamento, secondo cui i significati grammaticali e astratti derivano direttamente da quelli lessicali e concreti a seguito di un processo evolutivo irreversibile. Solo a partire dagli anni novanta del '900, e poi nel corso del XXI secolo, la teoria della grammaticalizzazione viene parzialmente riformulata per dare maggiore spazio ed importanza al ruolo degli aspetti pragmatico-

discorsivi del cambiamento linguistico, definendo quest'ultimo come una conseguenza inevitabile dell'uso concreto della lingua, ovvero come il radicamento, collettivamente riconosciuto, di uno specifico tratto linguistico innovativo, inizialmente prodotto dai singoli utenti della lingua, i quali si pongono il solo obiettivo di comunicare in modo efficiente e soddisfacente (cfr. Enghels & Camarero 2021: 314).

5.1 I parametri della grammaticalizzazione secondo la prospettiva tradizionale della riduzione

La teoria della grammaticalizzazione si è originariamente sviluppata a partire dallo studio dei fenomeni di cambiamento morfologico, includendo la formazione di affissi, clitici e verbi ausiliari, ed è stata dominata dall'idea che il mutamento direzionale di un elemento (lessicale > grammaticale) segua sempre un preciso percorso evolutivo. Secondo la visione più tradizionale della teoria della grammaticalizzazione, dunque, quest'ultima si identifica in un processo di riduzione della forma morfosintattica di uno specifico elemento. Più precisamente, in accordo con questa prospettiva della riduzione, Lehmann (1985) individua sei principali parametri definitori della grammaticalizzazione, identificando quest'ultima come un graduale processo di cambiamento linguistico in cui interagiscono più fattori, sia paradigmatici sia sintagmatici, a diversi livelli di analisi:

(i) **indebolimento dell'integrità semantica** (*desemanticization* 'desemanticizzazione') **e fonologica** (*erosion* 'erosione') di un elemento, che comporta anche una 'degenerazione morfologica' dell'elemento in questione, ovvero la perdita della sua capacità di flettersi (e.g., nel passaggio dalla preposizione latina *ad* 'a, verso' alla preposizione italiana *a*, l'erosione ha comportato la caduta della consonante finale, mentre la desemanticizzazione è responsabile della perdita del tratto di 'localismo concreto' che originariamente marcava la preposizione latina; cfr. Lehmann 1985: 306);

(ii) **paradigmaticizzazione** (*paradigmaticization*) o perdita della variabilità paradigmatica di un elemento, ovvero la sua inclusione all'interno di un sistema paradigmatico omogeneo e complementare di cui diviene membro; la scelta paradigmatica del nuovo membro grammaticalizzato dipende da specifiche restrizioni grammaticali lingua-specifiche (e.g., nelle lingue romanze, la formazione degli ausiliari *essere* e *avere*, e la loro rispettiva distribuzione con specifici verbi semanticamente pieni, si è evoluta a partire dagli originari verbi di stato e di possesso, rispettivamente; cfr. Lehmann 1985: 306);

(iii) **obbligatorietà** (*obligatorification*) della scelta di un elemento interno ad uno specifico paradigma; più precisamente, non solo la categoria rappresentata dal paradigma diviene obbligatoria nella formulazione di una proposizione in una data lingua, ma anche la scelta di un membro del paradigma diviene obbligatoria rispetto ad altre in specifici contesti, in quanto condizionata dalle regole grammaticali della lingua in questione (e.g., in molti contesti in cui generalmente si trova la preposizione latina *dē* 'da', questa potrebbe essere o sostituita da *ab* 'da' ed *ex* '(fuori) da', o addirittura omessa, come in *cadere* [*dē/ā/ē*] *manibus* 'cadere dalle mani', ma nella sua evoluzione in francese, la preposizione *de* 'di' non è in genere né sostituibile né omissibile in contesti come *le début de l'année* 'l'inizio dell'anno'; cfr. Lehmann 1985: 306);

(iv) **condensazione** (*condensation*) o riduzione dello *scope* strutturale di un elemento, che una volta grammaticalizzato si combina sul piano morfosintattico con unità linguistiche meno complesse (e.g., in latino, il verbo *habere* 'avere' con il suo originario valore semantico possessivo, anche quando manifesta una certa 'ausiliarità', estende il suo *scope* a sintagmi nominali predicativi complessi, come in *habeo epistulam scriptam* 'ho una lettera che è scritta [da me]', ma nella sua evoluzione nelle lingue romanze, il verbo ausiliare *avere* estende il suo *scope* solo al participio passato con cui si combina, come in *ho scritto una lettera*; cfr. Lehmann 1985: 306);

(v) **incremento della coesione morfofonemica** (*bondedness* o *cohesion*) degli elementi adiacenti, secondo un graduale mutamento che procede dalla giustapposizione alla cliticizzazione, da quest'ultima all'agglutinazione, e infine alla fusione delle forme; durante questo processo, i segni 'autosemantici' (con significato proprio) diventano 'sinsemantici' (dipendenti da altri elementi), e i confini sintattici si trasformano in confini morfologici, per poi scomparire (e.g., l'infinito latino *habere* 'avere' si è evoluto in un suffisso di tempo futuro nelle lingue romanze a partire dalle costruzioni perifrastiche infinitive [con originario valore deontico] del tipo *cantare habet* 'ha da cantare', da cui *canterà* in italiano, *chantera* in francese e così via; cfr. Lehmann 1985: 307);

(vi) **fissazione** (*fixation*) o riduzione della variabilità sintagmatica, secondo cui l'elemento grammaticalizzato tende a occupare una posizione sintattica fissa, divenendo un riempitivo morfosintattico di uno specifico *slot* (e.g., mentre l'ordine delle parole in latino è tendenzialmente libero, nelle lingue romanze specifici ordini diventano obbligatoriamente fissi, come nel caso della formazione degli avverbi: lat. *mente clara*/*clara mente* 'con mente lucida' > fr. *clairement*; it. *chiaramente* ecc.; cfr. Lehmann 1985: 307).

Sebbene la teoria di Lehmann (1985) abbia il grande vantaggio di descrivere un modello di grammatica che si fonda sulla combinazione di diversi livelli di analisi linguistica (fonologia, morfologia e sintassi), questa prospettiva teorica si pone il solo obiettivo di spiegare in che modo avvengono specifiche tipologie di mutamento linguistico, ma non dà alcuna importanza agli aspetti d'uso concreto della lingua che determinano il mutamento linguistico. Al contrario, come si approfondirà nel paragrafo seguente, secondo un approccio più orientato alla linguistica cognitiva e funzionale, la teoria della grammaticalizzazione, per poter essere definita a tutti gli effetti una 'teoria', dovrebbe essere in grado di offrire spiegazioni sia sul come sia sul perché specifiche categorie grammaticali si originano e si sviluppano (cfr. Heine 2003: 578). In linea con questa prospettiva, diversi studiosi hanno mostrato sempre più interesse ad approfondire il valore funzionale della grammaticalizzazione, individuando quest'ultima innanzitutto come un fenomeno sociale e culturale, la cui natura e strutturazione dipende dagli utenti della lingua, dai loro contesti comunicativi, e dagli obiettivi dei loro atti discorsivi (cfr. Enghels & Camarero 2021: 315). Da questo punto di vista, dunque, la grammaticalizzazione implica il mutamento di un'espressione linguistica sia sul piano della forma, sia sul piano del significato semantico e funzionale.

5.2 Gli aspetti semantici e funzionali della grammaticalizzazione

I parametri descritti da Lehmann (1985) costituiscono ancora oggi una guida fondamentale per l'analisi dei fenomeni di mutamento morfosintattico che si sviluppano nel tempo. L'approccio diacronico della teoria tradizionale della grammaticalizzazione ha infatti permesso di portare luce su molteplici processi evolutivi, permettendo agli studiosi di proporre delle osservazioni valide a livello interlinguistico. Per esempio, nell'ambito della categoria grammaticale di tempo, è stato osservato che tipicamente le forme o costruzioni verbali di futuro derivino da forme o costruzioni che codificano il movimento (e.g., *going to*, *aller*, *ir a* + inf. in inglese, francese e spagnolo, rispettivamente) o la volizione (e.g., *will*, *vrea* + inf. in inglese e rumeno, rispettivamente). Nell'ambito della categoria degli articoli, invece, i dimostrativi possono generalmente costituire la base per la formazione degli articoli definiti (e.g., lat. *ille* 'quello' > it. *il*; fr. *le*; sp. *el*), e il numerale 'uno' la base per la formazione degli articoli indefiniti (e.g., lat. *unus* > it. *un*; fr. *un*) (cfr. Enghels & Camarero 2021: 318). Tuttavia, già a partire dagli anni novanta del secolo scorso, ci si rende conto che i parametri di Lehmann (1985) permettono di individuare un fenomeno di

grammaticalizzazione solo quando questo è giunto a compimento, ovvero quando si possiede già la 'forma uscente' (*target*) dell'elemento grammaticalizzato, e si può quindi provare a ricostruire il percorso a ritroso per individuare la 'forma iniziale' o 'fonte' (*source*) dell'elemento originario. Di certo, però, gli stessi parametri (o almeno molti di questi) non sempre permettono di cogliere il mutamento quando è in atto, ovvero quando l'elemento che si sta grammaticalizzando non ha ancora raggiunto, per esempio, gli stadi di obbligatorietà paradigmatica, o di fissazione sintattica (cfr. Hopper 1991: 21). Partendo proprio da queste ultime riflessioni, Hopper (1991) propone infatti di integrare l'elenco di Lehmann (1985) con altri parametri definitori della grammaticalizzazione che possano rendere conto anche della sincronia del mutamento linguistico, focalizzando dunque l'attenzione non solo sul punto di inizio e il punto di arrivo del mutamento, ma sull'intero e graduale percorso di trasformazione sia formale sia semantico-funzionale di un'espressione linguistica. I parametri proposti da Hopper (1991: 22-31) sono cinque:

(i) **stratificazione** (*layering*), ovvero il principio secondo cui le lingue possono sviluppare diverse strategie (*layers* tecnicamente, intesi come 'livelli di espressione') in momenti differenti per esprimere uno stesso 'dominio funzionale', e quando ciò accade la strategia più arcaica non necessariamente scompare, ma può coesistere e interagire con quelle nuove (e.g., in inglese, la strategia linguistica più arcaica per marcare il tempo passato è l'alternanza vocalica [*ablaut*] nei verbi forti, come in *I drive*/*drove* 'Io guido/ho guidato' o *I take*/*took* 'Io prendo/ho preso', che si grammaticalizza come un livello di espressione del dominio funzionale del tempo a partire da un'originaria distinzione aspettuale tra azione imperfettiva e azione perfettiva; questa strategia originaria coesiste tuttavia con altre strategie linguistiche, la cui formazione è molto più recente, ovvero l'applicazione del suffisso [d]/[t], come in *I notice*/*noticed* 'Io noto/ho notato' o *I walk*/*walked* 'io cammino/ho camminato', quasi certamente derivato da un verbo ausiliare affine all'ausiliare *do*, e la realizzazione di costruzioni perifrastiche con verbi ausiliari, come in *we have used it* 'noi lo abbiamo usato'[12]; cfr. Hopper 1991: 23-24);

(ii) **divergenza** (*divergence*), ovvero il principio secondo cui la forma lessicale originaria che subisce un processo di grammaticalizzazione può rimanere un elemento lessicale autonomo, e coesistere dunque con la forma grammaticalizzata a cui ha dato origine. La

[12] Sebbene nel caso della coesistenza dei diversi livelli di espressione di tempo passato (*ablaut*, suffissazione e perifrasi) in inglese sia facile stabilire quali siano gli stadi cronologici in cui queste strategie si sviluppano, secondo la visione di Hopper (1991) non è necessario che tutti i livelli siano sempre differenziati storicamente l'uno dall'altro, perché molto spesso il principio di *layering* è riscontrabile nei casi in cui non è possibile risalire ad un ordine preciso dello sviluppo cronologico (e.g., le costruzioni perifrastiche *to be* + inf. e *will* + inf. per esprimere il tempo futuro erano entrambe presenti in inglese arcaico) (cfr. Hopper 1991: 24).

forma grammaticalizzata può risultare fonologicamente identica (o quasi) alla forma lessicale autonoma, ma molto probabilmente svilupperà funzioni divergenti. Hopper (1991: 24) precisa che la divergenza può talvolta essere definita come un tipo particolare di stratificazione, dal momento che i due principi possono sovrapporsi in specifici momenti del processo evolutivo della forma lessicale. Più precisamente, i due principi differiscono per il fatto che la stratificazione implica la coesistenza di forme diverse che veicolano uno stesso dominio funzionale, mentre la divergenza implica la coesistenza di forme identiche sul piano strutturale che veicolano però domini funzionali differenti, e questo implica al contempo che la forma lessicale che persiste autonomamente nel tempo possa dare origine ad altri mutamenti, ovvero ad altri e nuovi 'livelli di espressione', indipendentemente da quelli che si sono sviluppati in precedenza (e.g., come già accennato, nell'evoluzione delle lingue romanze, il verbo latino *habere* 'avere' da un lato ha dato origine al suffisso di tempo futuro, a partire dalle costruzioni perifrastiche infinitive con valore deontico del tipo *ego cantare habeo* 'ho da cantare/devo cantare', da cui per esempio il francese *je chanterai* 'io canterò', dall'altro si è mantenuto come un verbo di possesso semanticamente pieno, come il francese *avoir* 'avere, possedere'; tuttavia, nel francese moderno, come in italiano, il verbo di possesso si è poi grammaticalizzato in un verbo ausiliare che marca il tempo passato e l'aspetto perfettivo, come in *j'ai chanté* 'ho cantato', costituendo più precisamente un secondo livello di grammaticalizzazione [stratificazione] causato dalla resistenza della forma lessicale autonoma originaria [divergenza]; cfr. Hopper 1991: 25);

(iii) **specializzazione** (*specialization*), che si riferisce ai casi in cui, in presenza di una varietà di forme con sfumature semantiche differenti che esprimono uno stesso dominio funzionale, al momento della grammaticalizzazione di una specifica forma interna a questo dominio funzionale, la scelta tra le diverse possibilità potrebbe restringersi, dal momento che la forma grammaticalizzata potrebbe acquisire un significato sempre più generalizzato, ovvero 'specializzato' a veicolare una specifica funzione in contesti linguistici di diverso tipo (e.g., in francese antico la negazione si realizzava attraverso la sola particella *ne*, che ad un certo punto ha iniziato ad essere rafforzata da specifici nomi in grado di indicare la quantità di qualcosa, a seconda del verbo coinvolto nella predicazione. Quindi, per esempio, si utilizzava *pas* 'passo' per rafforzare la negazione con i verbi di movimento, oppure *mie* 'mollica' per rafforzare la negazione con i verbi che indicavano l'azione di dare e di mangiare, e così via. A partire dal XVI secolo, il set di nomi selezionati dagli utenti della lingua per rafforzare la negazione inizia a restringersi sempre di più, fino ad includerne pochissimi. Alla fine, l'incremento della frequenza d'uso di *pas* e la perdita definitiva del

suo originario significato nominale hanno fatto sì che solo questo sostantivo venisse selezionato come unico elemento, insieme a *ne*, in grado di marcare la negazione in tutti i tipi di predicazione, attraverso la strategia dell'incassamento del verbo [*il ne boit pas de vin* 'egli non beve vino']; il completamento della grammaticalizzazione di *pas* comporta una sempre più evidente generalizzazione del suo valore, al punto che in francese moderno non solo *pas* occorre nelle costruzioni negative non verbali [*pas beaucoup* 'non molto'], ma tende anche ad acquisire maggiore prominenza dell'originaria negazione *ne* nelle costruzioni negative verbali. La particella negativa *ne* rischia infatti di scomparire definitivamente, dal momento che viene frequentemente omessa nella lingua parlata [*je sais pas* 'non lo so']; cfr. Hopper 1991: 26-27);

(iv) **persistenza** (*persistence*), ovvero il principio secondo cui le caratteristiche semantiche e funzionali di una forma originaria possono in qualche misura continuare a sopravvivere nella forma grammaticalizzata. Sebbene questa relazione tra le due forme diviene spesso opaca nello stadio conclusivo della grammaticalizzazione di una forma lessicale originaria, negli stadi intermedi del processo è invece possibile riscontrare un valore polisemico della forma che subisce il mutamento, dal momento che quest'ultima è talvolta in grado di veicolare simultaneamente più significati (semantici e funzionali), uno dei quali costituisce il riflesso del significato originario della forma da cui prende avvio la grammaticalizzazione (e.g., in gã, lingua benue-kwa parlata nel sud-est del Ghana, la particella *kɛ̀* funziona come una marca di caso accusativo, ma questa forma grammaticale si è sviluppata a partire dall'originario valore verbale di *kɛ̀* con il significato di 'prendere'. La relazione che sussiste tra il valore semantico del verbo originario e il valore semantico-funzionale della marca di caso resta ancora oggi evidente, dal momento che *kɛ̀* può marcare solo gli oggetti diretti che possono essere 'presi', ma non può occorrere, per esempio, con i verbi fattuali, il cui oggetto è prodotto dall'azione stessa, o con i verbi di percezione, il cui oggetto è di solito esperito dall'azione descritta dal verbo; cfr. Hopper 1991: 28);

(v) **decategorizzazione** (*de-categorialization*), ovvero la perdita di specifiche 'capacità morfosintattiche' di una forma, la quale nel suo processo di grammaticalizzazione tende a cristallizzarsi e a ridurre la propria 'autonomia discorsiva'. Più precisamente, riprendendo il 'principio di categorialità' teorizzato in Hopper & Thompson (1984), Hopper (1991) sostiene che i nomi e i verbi costituiscano le due classi di parole prototipiche ai fini della strutturazione del discorso, dal momento che la prima ha la funzione di 'identificare i partecipanti', mentre la seconda ha la funzione di 'riportare gli eventi'. Nella loro forma e struttura lessicale originaria, sia i nomi sia i verbi possiedono specifiche capacità

morfosintattiche, ovvero all'interno di un discorso possono essere arricchiti e specificati da elementi 'attributivi' che aiutano i nomi e i verbi ad adempiere alle loro funzioni (per esempio, il nome può essere specificato dagli articoli, dai classificatori, dalle marche di caso, ecc., e il verbo può essere specificato dalle marche di tempo, modo, aspetto, ecc.). La grammaticalizzazione di un elemento lessicale, nominale o verbale, implica dunque la perdita della possibilità di selezionare quegli elementi opzionali che originariamente veicolavano il grado di categorialità del nome o del verbo in questione (e.g., in inglese, come in italiano, mentre il nome originario *thank* 'ringraziamento' può essere specificato, per esempio, da un aggettivo possessivo, come in ***our thanks*** *were accepted by the mayor* 'i nostri ringraziamenti sono stati accettati dal sindaco', la costruzione preposizionale a cui dà origine non può avere questa stessa capacità morfosintattica, come in ***thanks to*** *his generosity* 'grazie alla sua generosità'; allo stesso modo, in qualità di verbo principale di una proposizione, il verbo *to see* 'vedere' deve essere sempre preceduto da un soggetto, come in ***they saw*** *the Northern Lights* 'essi hanno visto l'aurora boreale', ma nella sua forma participiale, invece, questo verbo non solo non può mai essere introdotto da un altro elemento, ma inoltre può anche perdere il suo originario significato 'proposizionale' indipendente per assumerne uno più genericamente 'testuale', codificando una nuova funzione di 'connessione' con il testo, o una parte di esso, come in ***seeing that*** *you have declared bankruptcy, you can hardly make any new investments* 'visto che/poiché hai dichiarato fallimento, difficilmente puoi fare nuovi investimenti'; cfr. Hopper 1991: 30-31). I parametri teorizzati da Hopper (1991) forniscono un importante contributo allo studio della teoria della grammaticalizzazione (e del mutamento linguistico in generale), non solo perché permettono di osservare con maggiore consapevolezza il mutamento anche sul piano sincronico, ma anche perché mettono in evidenza quanto siano determinanti gli aspetti semantici e funzionali nell'evoluzione strutturale di un elemento linguistico. Soprattutto nelle ultime due decadi, diversi studiosi hanno scelto di approfondire proprio questi aspetti semantico-funzionali della grammaticalizzazione, identificando quest'ultima come un processo graduale causato da specifici tipi di 'mutamento semantico' (cfr. tra gli altri Traugott & Dasher 2002; Bybee 2003; Hopper & Traugott 2003). In questa prospettiva, i fattori che innescano il processo di grammaticalizzazione di un elemento devono essere rintracciati nella tendenza, già riconosciuta da Lehmann (1985), dei significati concreti degli elementi lessicali ad opacizzarsi o erodersi durante la loro evoluzione, e a divenire sempre più astratti e generali. In particolar modo, molta attenzione è stata dedicata all'analisi dei diversi processi di 'opacizzazione semantica' (*semantic bleaching*, tecnicamente) che

possono talvolta, ma non necessariamente, comportare un'evoluzione anche nella funzione e nella struttura di un elemento linguistico, come i processi metonimici e metaforici, o i processi di 'soggettificazione' del significato (cfr. Traugott 1989; Ricca & Visconti 2014). Per esempio, a livello interlinguistico è stato rilevato che esiste una relazione metaforica tra i marcatori deittici locativi che indicano, per esempio, 'avanti' e 'dietro', e i nomi che esprimono le parti del corpo: in spagnolo, le costruzioni preposizionali *enfrente de* 'davanti a' e *a espaldas de* 'dietro a' sono derivate dai nomi *frente* 'fronte' e *espalda* 'schiena', rispettivamente (cfr. Enghels & Camarero 2021: 318). Il processo di 'soggettificazione' prevede invece un tipo di 'opacizzazione semantica' diversa, per certi aspetti più 'intensa', dal momento che il significato concreto di un elemento lessicale diventa gradualmente sempre più astratto, fino a riuscire a codificare una condizione, un atteggiamento, o una valutazione soggettivi del parlante in merito alla proposizione enunciata (cfr. Traugott 1989: 34-35). Si tornerà su questo processo nei capitoli successivi di questo lavoro, soffermandosi specificamente sulla soggettificazione nella grammaticalizzazione dei modificatori avverbiali epistemici in latino arcaico (cfr. capitolo 3, §4), ma è al momento necessario precisare che tutte le teorie relative al 'mutamento semantico', e alla sua capacità di innescare altri tipi di mutamento, fanno il paio con altri studi che enfatizzano invece il ruolo dei parametri pragmatici e degli specifici contesti in cui avviene la grammaticalizzazione. In entrambe le visioni, infatti, il presupposto funzionalista che sta alla base consiste nell'idea che tutte le lingue non cambiano strutturalmente di per sé, ma ciò che cambia è di fatto l'uso particolare che si fa della lingua in una specifica comunità di utenti, e solo a partire da questi cambiamenti nell'uso si possono eventualmente originare dei cambiamenti sul piano strutturale. In questo senso, quindi, tutti i fenomeni di mutamento linguistico dipendono dalla creatività, dall'espressività e dalle necessità comunicative dei singoli parlanti, e la grammaticalizzazione nello specifico è quindi il risultato di un lungo e complesso processo di 'convenzionalizzazione' (cfr. Enghels & Camarero 2021: 318), determinato innanzitutto dai fattori semantici e pragmatici che caratterizzano un elemento nel suo uso concreto. Queste intuizioni sono state approfondite soprattutto negli studi sull'origine e sviluppo dei 'marcatori pragmatici' o 'discorsivi' (e.g., elementi verbali come it. *guarda*, ingl. *look*; costruzioni parentetiche come it. *tu pensa*; ing. *you know*; particelle modali come it. *veramente*, *davvero*; ingl. *well*, *of course*; connettivi avverbiali come it. *invece*, *comunque*; ingl. *instead*, *however*), che derivano da classi lessicali di parole o da costruzioni lessicali semanticamente piene, ma che gradualmente perdono il loro valore originario per acquisire funzioni puramente pragmatiche e interazionali di strutturazione e gestione del discorso tra

parlante e interlocutore (cfr. tra gli altri Aijmer 1997, 2013; Degand *et al.* 2013; Heine 2013). In questi studi si discute il problema della definizione e della delimitazione del dominio funzionale dei marcatori discorsivi, e ci si chiede se lo sviluppo di questi elementi possa rientrare nella definizione di grammaticalizzazione, o se debba essere analizzato come un processo differente. Nella prospettiva più tradizionale della grammaticalizzazione, l'approccio predominante si orienta verso una teoria della distinzione tra i due processi, dal momento che la concezione di grammatica in senso stretto non prevede al suo interno il livello di analisi della pragmatica, da collocare invece al di fuori della grammatica, e quindi gli elementi che codificano significati e funzioni pragmatico-discorsivi, non concernendo la grammatica della frase, bensì la struttura del discorso, non possono essere definiti nei termini di alcuna categoria grammaticale storicamente conosciuta. Diversi studiosi preferiscono infatti parlare di 'pragmaticalizzazione' dei marcatori discorsivi (cfr. Ajimer 1997; Günthner 1999; Dostie 2004), dal momento che il loro sviluppo mette in discussione l'applicabilità di alcuni dei parametri di Lehmann (1985), cioè quelli che concernono la perdita dell'integrità semantica e la riduzione della forma morfofonemica, dello *scope* sintattico e della variabilità sintagmatica. I marcatori discorsivi tendono piuttosto a mantenere una determinata forma lessicale autonoma, che si convenzionalizza nel tempo, e acquisiscono la capacità semantico-funzionale di combinarsi con unità linguistiche sempre più complesse, fino ad estendere il proprio *scope* sia semantico-funzionale sia sintattico all'unità massima, ovvero il discorso. Allo stesso tempo, però, questi studi sulla pragmaticalizzazione hanno dimostrato quanto possa essere sottile e fragile la linea di demarcazione tra questo processo e quello della grammaticalizzazione (cfr. Aijmer 1997: 6), e quanto invece i due processi siano affini da diversi punti di vista, e piuttosto che escludersi a vicenda, in realtà molto frequentemente si sovrappongono l'uno all'altro (cfr. Günthner 1999: 437), garantendo una migliore comprensione di specifici fenomeni di mutamento semantico-funzionale e strutturale. Il dibattito terminologico che oppone la nozione di pragmaticalizzazione a quella di grammaticalizzazione si collega alla questione più generale di come si concepisce la nozione di grammatica (cfr. Traugott 2003; Diewald 2011). Dal punto di vista della linguistica funzionale e cognitiva, un modello di grammatica efficace non solo deve includere tutti i livelli di analisi, compresa la pragmatica, ma deve anche essere strutturato in modo tale che ogni livello interagisca costantemente e simultaneamente con l'altro. In una prospettiva così estensiva della nozione di 'grammatica', allora, i fenomeni di mutamento pragmatico e discorsivo sono interni alla grammatica (o meglio ad uno specifico livello della grammatica) per definizione (cfr. Traugott 1995a; Diewald 2006), e di conseguenza la nozione di

'pragmaticalizzazione' diventa sostanzialmente ridondante. In questo lavoro, infatti, abbracciando il modello di grammatica proposto dalla FDG, che considera la pragmatica un livello fondamentale della Componente Grammaticale di una lingua, si sceglie di utilizzare la sola nozione di 'grammaticalizzazione' per descrivere i mutamenti semantici, pragmatici e strutturali dei modificatori avverbiali latini (cfr. capitoli 3-7). In linea con questa scelta, il processo di grammaticalizzazione è dunque definitivo come un percorso complesso e graduale che si articola su più livelli, e i cui stadi intermedi rintracciabili corrispondono ai differenti 'gradi di grammaticalizzazione' raggiunti in momenti differenti dall'elemento che si grammaticalizza.

5.3 La grammaticalizzazione secondo la prospettiva dell'estensione nella FDG

Il dibattito sulla teoria della grammaticalizzazione continua ancora oggi a destare l'interesse di diversi studiosi, perché la sua conseguenza più immediata è quella di coinvolgere molteplici aspetti della teoria linguistica nel suo complesso, dalla concezione di un modello di grammatica all'analisi dell'interazione tra gli specifici livelli che la costituiscono, dall'identificazione del concetto di 'categoria linguistica' alla distinzione tra le nozioni di 'categoria grammaticale' e 'categoria lessicale', dalla descrizione formale (morfologica, fonologica e sintattica) del mutamento linguistico alla valutazione dei contesti semantici e funzionali che innescano o vincolano il mutamento. Come si è più volte ribadito, in questo lavoro si predilige una prospettiva di analisi più orientata alla linguistica cognitivo-funzionale, che concepisce la grammatica come un sistema modulare e dinamico, in cui pragmatica, semantica, sintassi, morfologia e fonologia interagiscono simultaneamente, sia nella formulazione e nella codifica dell'enunciato, sia nei processi di mutamento linguistico interni a queste operazioni di formulazione e codifica. Da questo punto di vista, quindi, la grammaticalizzazione è intesa come il processo graduale attraverso cui un elemento lessicale, caratterizzato da un valore semantico pieno, acquisisce nuove 'funzioni grammaticali', definendo queste ultime in termini di estensione dell'applicabilità semantico-funzionale dell'elemento che si grammaticalizza ad unità linguistiche della grammatica sempre più complesse. Nel suo percorso di grammaticalizzazione, un determinato elemento lessicale, che veicola una precisa proprietà semantica, può dapprima acquisire lo status di modificatore di unità minime (e.g., singoli lessemi o sintagmi), e in seguito acquisire la funzione di operatore di precise categorie semantiche che concernono unità linguistiche più complesse (e.g., stati di cose, episodi o contenuti proposizionali). Successivamente,

l'elemento in corso di grammaticalizzazione può svilupparsi ulteriormente, acquisendo la funzione di operatore di precise categorie pragmatiche che concernono unità linguistiche ancora più complesse (e.g., atti discorsivi o passaggi di turno di parola). Lo sviluppo semantico e funzionale di un elemento procede dunque dal livello più 'basso' della grammatica, ovvero la semantica, a quello più 'alto', ovvero la pragmatica. Così inteso, il processo di grammaticalizzazione si sviluppa dal basso verso l'alto secondo un 'principio di espansione' (cfr. Himmelmann 2004: 31): (i) espansione della compatibilità semantica di un elemento lessicale con nuove classi di parole o sintagmi modificabili (*host-class expansion*); (ii) espansione dei contesti semantici e pragmatici in cui è possibile applicare il valore semantico-funzionale dell'elemento che si grammaticalizza (*semantic-pragmatic expansion*); (iii) espansione dei contesti sintattici (sintagmatici, proposizionali o discorsivi) in cui è possibile utilizzare un elemento con un preciso valore semantico-funzionale (*syntactic context expansion*). In questo processo, il mutamento del significato e della funzione di un elemento non va necessariamente di pari passo con il mutamento della sua forma. Ciò significa che la grammaticalizzazione prevede delle fasi intermedie in cui un elemento lessicale svolge una funzione grammaticale senza che la sua forma sia completamente grammaticalizzata sul piano formale. Più precisamente, la relazione tra il mutamento del significato e il mutamento della forma di uno stesso elemento originariamente lessicale è discussa secondo la prospettiva teorica della FDG in Hengeveld (2017). Secondo l'autore, la grammaticalizzazione è un processo risultante dalla combinazione di due tipi di mutamento diversi e simultanei: (i) il mutamento del contenuto semantico-funzionale (*contentive change*), e della sua relativa applicabilità sintattica, che comporta infatti una graduale e sistematica estensione non solo dello *scope* semantico, ma anche di quello sintattico (da questo punto di vista, le relazioni di *scope* sono definite in termini di strutture gerarchiche stratificate che sono semantiche e pragmatiche in natura; cfr. §5.3.1); (ii) il mutamento formale-funzionale (*formal change*), che comporta un graduale e sistematico decremento della lessicalità (da questo punto di vista, i gradi di lessicalità sono definitivi attraverso una distinzione funzionale sistematica tra 'modificatori lessicali' [o 'lessemi'], 'operatori lessicali' e 'operatori grammaticali'; cfr. §5.3.2) (cfr. Keizer 2007; Hengeveld 2017).

5.3.1 Il mutamento di contenuto: estensione funzionale dello *scope* semantico e sintattico

Seguendo il modello proposto dalla FDG, l'incremento di *scope* può avvenire sia all'interno del Livello Rappresentazionale, sia all'interno del Livello Interpersonale, sia tra i due Livelli, ovvero da quello Rappresentazionale a quello Interpersonale. Più precisamente, all'interno del Livello Rappresentazionale, uno specifico elemento lessicale che veicola inerentemente una qualche 'proprietà semantica' (intesa come la concettualizzazione di una determinata caratteristica dell'evento descritto dalla predicazione) può 'estendere' il proprio valore semantico, acquisendo tipicamente un significato più astratto e generale, e può iniziare a funzionare come operatore di nuove categorie semantiche. In tal senso si manifesta l'incremento di *scope* semantico dell'elemento lessicale dallo strato rappresentazionale più basso della Proprietà a quelli più elevati, secondo l'ordine fisso Proprietà > Proprietà Configurazionale > Stato di Cose > Episodio > Contenuto Proposizionale. Un buon esempio è lo sviluppo di *will* in inglese, che originariamente è un verbo lessicale pieno che significa 'desiderare, volere' (a livello di Proprietà Verbale). Successivamente, il valore semantico del verbo si opacizza e diviene gradualmente più astratto, dapprima iniziando ad esprimere obbligo e intenzione (ovvero codificando la categoria semantica della 'modalità [deontica/volitiva] orientata al partecipante' a livello di Proprietà Configurazionale), e in seguito sviluppando un valore di marcatore di posteriorità (categoria di 'tempo relativo' a livello di Stato di Cose), poi di marcatore di tempo futuro (categoria di 'tempo assoluto' a livello di Episodio), e infine di marcatore di supposizione (categoria della 'modalità epistemica della probabilità'[13] a livello di Contenuto Proposizionale) (cfr. Bybee *et al*. 1991: 26-29; Hengeveld 2017: 15).

Allo stesso modo, all'interno del Livello Interpersonale, uno specifico elemento (o una costruzione) lessicale che codifica una qualche 'proprietà pragmatico-discorsiva' (intesa come l'espressione dei riferimenti indirizzati al contesto extralinguistico e ai partecipanti che lo compongono) può 'estendere' il proprio valore interazionale, e può iniziare a funzionare come operatore di nuove categorie pragmatiche. Anche in questo livello,

[13] Si noti che non tutti gli studiosi concordano con l'attribuzione di un valore epistemico al significato 'supposizionale' di *will*. Per esempio, Keizer & Olbertz (2018) affermano che, in questa ultima fase del suo processo di grammaticalizzazione, il verbo futuro ha sviluppato l'ulteriore funzione di codificare la categoria semantica dell'evidenzialità (inferenziale), e non della modalità epistemica. In favore di questa proposta di analisi, le autrici riportano il seguente esempio: *Peter will be home by now* 'Peter sarà già a casa' (cfr. Keizer & Olbertz 2018: 10), dove l'uso del futuro indicherebbe che la fonte dell'informazione enunciata è stata inferita dal parlante a partire da una specifica situazione contestuale.

l'incremento dello *scope* funzionale di un elemento segue un ordine rigido dallo strato interpersonale più basso a quello più alto: Atto Ascrittivo > Atto Referenziale > Contenuto Comunicato > Illocuzione > Atto Discorsivo. È molto più difficile trovare esempi di prove storiche per questo tipo di evoluzione, dal momento che la ricerca empirica sulle categorie che caratterizzano gli strati del Livello Interpersonale non è stata finora condotta in modo sistematico. Tuttavia, esiste un fenomeno che può essere osservato in sincronia, e che sembra seguire la direzione del mutamento di contenuto semantico-funzionale appena descritto. Si tratta dell'uso di *sort of* 'una sorta di, un tipo di' in inglese, che può essere utilizzato in tre diverse configurazioni (cfr. Hengeveld & Keizer 2011; Hengeveld 2017: 17-18). L'uso più comune sembra essere quello in cui *sort of* modifica direttamente un elemento lessicale, indicando che questo elemento modificato designa solo approssimativamente ciò che il parlante ha in mente, come nell'enunciato *We're looking for* ***a sort of manager*** *to book us shows* 'cerchiamo **una sorta di manager** che ci prenoti gli spettacoli' (cfr. Hengeveld 2017: 17). In questo esempio, l'elemento lessicale *manager* è caratterizzato dal fatto di non essere del tutto appropriato per ciò che il parlante ha in mente, e questa caratterizzazione è riferita dalla presenza di *sort of*. Nei termini della FDG, in casi come questo, la costruzione lessicale *sort of* opera nello strato interpersonale dell'Atto Ascrittivo, dal momento che la sua funzione pragmatica è quella di permettere all'interlocutore di cogliere il riferimento all'appropriatezza dell'attribuzione di una proprietà ad un'entità. Invece, nell'enunciato *I think I can more or less understand in general terms what happens up until* ***sort of the impressionist time****, maybe just post-impressionist* 'penso di poter capire più o meno in termini generali cosa succede fino a **tipo [: all'incirca] il periodo impressionista**, forse solo post-impressionista' (cfr. Hengeveld 2017: 17), *sort of* precede il determinante *the* 'il' che regge un sintagma nominale, e questa collocazione potrebbe essere indicativa del fatto che *sort of* estende qui il suo *scope* funzionale all'intero sintagma nominale *the impressionist time* 'il tempo impressionista'. Si potrebbe affermare che in un certo senso la presenza del determinante che introduce un preciso sintagma nominale indebolisca la funzione di *sort of* di veicolare l'attribuzione indefinita e approssimativa di una proprietà semantica. Più specificamente, in questo secondo esempio, l'uso di *sort of* sembra indicare che l'intero sintagma nominale corrisponda ad una precisa misura approssimativa, riconosciuta sia dal parlante, sia dal suo interlocutore, per intendere il punto finale del periodo di cui il parlante ha una certa comprensione. In casi come questo, *sort of* opera nello strato interpersonale dell'Atto Referenziale, poiché l'unità sintagmatica che viene modificata identifica un referente contestuale extralinguistico condiviso dalla conoscenza dei partecipanti del

discorso. Infine, un terzo uso di *sort of* è quello parentetico, come in *McCain backtracks on gay adoption,* ***sort of*** 'McCain fa marcia indietro sull'adozione gay, **tipo**' (cfr. Hengeveld 2017: 18). In quest'ultimo esempio *sort of* modifica l'intero enunciato che lo precede, qualificando tale enunciato come un'espressione approssimativa di ciò che il parlante ha in mente. Nei termini della FDG, la costruzione lessicale *sort of* modifica l'intero Contenuto Comunicato trasmesso dal parlante. Secondo Hengeveld (2017), non sembra troppo inverosimile supporre che l'uso riportato nel primo esempio sia quello originario sul piano delle funzioni pragmatiche, dal momento che si avvicina al comportamento lessicale di *sort of* nella sua funzione semantica di modificatore di uno specifico nome, veicolando la proprietà semantica dell'indefinitezza. A partire dal suo valore discorsivo-ascrittivo, *sort of* avrebbe potuto svilupparsi ulteriormente per modificare più complessi sintagmi nominali, come nel secondo esempio, e infine avrebbe iniziato ad estendere il suo valore pragmatico all'intero enunciato, come nel terzo esempio sopra riportato.

Quando le unità semantiche si sviluppano in unità pragmatiche, si assiste ad un incremento di *scope* 'verticale', dal momento che l'unità che subisce il mutamento di *scope* semantico e sintattico si muove dal più basso Livello Rappresentazionale al più alto Livello Interpersonale. Secondo questa prospettiva, un'unità linguistica non deve necessariamente compiere tutto il percorso di grammaticalizzazione attraverso ogni strato semantico del Livello Rappresentazionale, prima di giungere nel Livello Interpersonale, piuttosto il movimento verso l'alto compiuto dall'unità che si grammaticalizza può innescarsi a partire da qualsiasi strato intermedio rappresentazionale del modello. Il mutamento verticale dal livello più basso a quello più alto interagisce con i mutamenti orizzontali all'interno dei due livelli, in rispetto dei precisi ordini gerarchici degli strati semantico-pragmatici. Infatti, gli elementi che appartengono ad un preciso sistema rappresentazionale possono entrare a far parte di un sistema interpersonale in qualunque strato pragmatico, ma, una volta selezionato questo strato, tali elementi non possono muoversi verso il basso in uno strato inferiore sulla scala interpersonale. Ne consegue che possano esistere diversi possibili percorsi di mutamento, ma ognuno di questi sarà altamente restrittivo dal punto di vista della direzionalità del movimento. Hengeveld (2017) cerca di cogliere questa 'restrizione gerarchica' attraverso la rappresentazione grafica riportata in Figura 4.

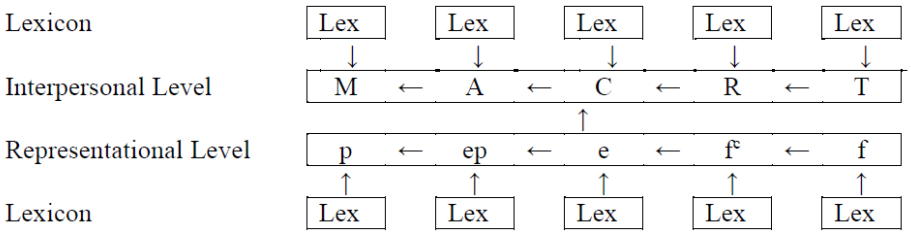


Fig. 4 (tratta da Hengeveld 2017: 21): Un modello di mutamento di *scope* semantico e sintattico[14]

Per fornire una prova empirica di questi processi, l'autore riporta il caso dello sviluppo dell'ausiliare spagnolo *haber* 'avere', che ha avuto evoluzioni differenti nello spagnolo peninsulare da un lato, e nello spagnolo degli altipiani ecuadoriani dall'altro (cfr. Hengeveld 2017: 21-24). Più precisamente, *haber* si origina come un verbo lessicale pieno che significa 'avere, possedere' (ovvero si origina nel livello della Proprietà Verbale). Ad uno stadio iniziale del suo mutamento semantico-sintattico, *haber* sviluppa la funzione di ausiliare risultativo (che non è più riscontrabile nello spagnolo moderno), esibendo dunque un valore semantico aspettuale. Nella FDG, questo valore aspettuale è veicolato da un operatore grammaticale a livello di Proprietà Configurazionale, dal momento che l'operatore modifica la struttura temporale interna alla predicazione di uno stato di cose. Il verbo lessicale *haber* è dunque entrato nel sistema grammaticale dello spagnolo ad un preciso livello della scala rappresentazionale, ovvero, per l'appunto, nello strato semantico della Proprietà Configurazionale. Successivamente, *haber* ha iniziato a veicolare l'anteriorità temporale di un evento rispetto ad un altro evento, divenendo dunque un operatore della categoria semantica di 'tempo relativo'. Nel suo 'mutamento orizzontale', *haber* estende così il suo *scope* semantico e sintattico allo strato rappresentazionale dello Stato di Cose. Da questo momento, però, il mutamento di *haber* segue due percorsi differenti: nello spagnolo peninsulare si è più recentemente evoluto in un marcatore di tempo passato, ovvero come un operatore della categoria semantica di 'tempo assoluto' a livello rappresentazionale di Episodio; nello spagnolo degli altipiani ecuadoriani si è evoluto in un marcatore mirativo che codifica la sorpresa del parlante rispetto ad un'informazione acquisita dal discorso, ovvero come un operatore della categoria pragmatica di 'mirattività' a livello interpersonale

[14] Seguendo Hengeveld (2017: 21), *M* sta per *move* (cioè il passaggio di turno di parola), *A* per 'atto discorsivo' (*discourse act*), *C* per 'contenuto comunicato' (*communicated content*), *R* per 'atto referenziale' (*referential act*), *T* per 'atto ascrittivo' (*ascriptive act*), *p* per 'contenuto proposizionale' (*propositional content*), *ep* per 'episodio' (*episode*), *e* per 'stato di cose' (*state-of-affairs*), f^c per 'proprietà configurazionale' (*configurational property*), *f* per 'proprietà' (*property*), *Lex* per 'lessema' (*lexeme*).

di Contenuto Comunicato[15]. In altre parole, mentre nello spagnolo peninsulare la terza fase dello sviluppo di *haber* si è svolta all'interno dello stesso livello (incremento orizzontale dello *scope* a Livello Rappresentazionale), nello spagnolo ecuadoriano si è svolta nel passaggio dal livello più basso della semantica al livello più alto della pragmatica (incremento dello *scope* verticale dal Livello Rappresentazionale a quello Interpersonale).

5.3.2 Il mutamento formale: riduzione funzionale della lessicalità

È stato spesso affermato nella letteratura scientifica sulla grammaticalizzazione che il cambiamento del contenuto semantico e il cambiamento della forma morfologica di un elemento procedono di pari passo, ovvero ad ogni stadio del mutamento semantico-funzionale di un elemento lessicale corrisponderebbe uno stadio della riduzione formale dello stesso elemento (cfr. Lehmann 1982: 239; Bybee *et al.* 1994: 21). Infatti, tradizionalmente, i cambiamenti formali sono descritti in termini di transizione da una forma più estesa ad una forma gradualmente sempre più ridotta: elemento lessicale (o 'di contenuto') > elemento grammaticale > clitico > affisso agglutinante > forma flessiva > Ø (cfr. Siewierska 2004: 262). Nel suo processo di grammaticalizzazione, dunque, un elemento lessicale prima si evolve in un elemento grammaticale, poi si cliticizza, poi si agglutina, poi si fonde e infine scompare. Tuttavia, in una prospettiva di analisi funzionalista, che identifica il processo di grammaticalizzazione innanzitutto come un tipo di mutamento semantico-funzionale, l'ipotesi di un necessario parallelismo tra il cambiamento del contenuto e quello della forma di un elemento viene messa in discussione a partire dall'osservazione interlinguistica di simili mutamenti. L'adozione del parametro morfologico per identificare un processo di grammaticalizzazione può talvolta essere poco produttiva dal punto di vista tipologico, dal momento che il tipo morfologico di una lingua potrebbe limitare severamente i possibili percorsi di cambiamento formale. Per esempio, nelle lingue di tipo morfologico isolante, l'evoluzione formale sopra descritta non potrebbe mai andare oltre la formazione dell'elemento grammaticale, o forse del clitico. Eppure non si può sostenere che non esistano fenomeni di grammaticalizzazione nel senso del cambiamento semantico-funzionale nelle lingue isolanti. Allo stesso modo, nelle lingue agglutinanti non si potrebbe mai andare oltre la formazione dell'affisso agglutinante, e di nuovo ciò non può essere correlato alla

[15] Nella FDG, la 'miratività' è definitiva come una categoria interpersonale perché ha a che fare con lo status informativo dell'enunciato, e più specificamente con la 'rilevanza informativa' del Contenuto Comunicato, che è ritenuto inatteso o sorprendente secondo la prospettiva del parlante (cfr. Hengeveld 2017: 23).

mancanza di uno stadio finale del cambiamento semantico-funzionale (cfr. Hengeveld 2017: 24). Secondo un approccio meno restrittivo al cambiamento formale, è infatti necessario prendere in considerazione innanzitutto il comportamento funzionale dell'elemento grammaticalizzato. Utilizzando la prospettiva della FDG, Keizer (2007) afferma che per cogliere la complessità e la gradualità della relazione che intercorre tra i diversi tipi di mutamento sarebbe forse più utile distinguere tra tre diverse classi di elementi linguistici: 'lessemi' (o 'modificatori' o 'elementi lessicali primari'), 'operatori lessicali' (o 'elementi grammaticali secondari') e 'operatori grammaticali' (o 'elementi grammaticali primari') (cfr. Keizer 2007: 48). I lessemi sono elementi completamente lessicali e 'descrittivi', ovvero possiedono un contenuto proprio e descrivono una precisa proprietà denotativa assegnata ad un'entità; gli operatori sono elementi completamente grammaticali e 'non-descrittivi', ovvero hanno un significato 'informativamente secondario' e specificano una proprietà astratta assegnata ad un'entità senza restringerne la denotazione. Invece, gli operatori lessicali occupano una posizione intermedia tra queste due classi di elementi perché si comportano come operatori in termini di funzione non-descrittiva e non-predicativa, ma si identificano come lessemi dal punto di vista della loro forma morfofonemica (cfr. Keizer 2007: 48-51). In tal senso si distinguono dagli operatori puramente grammaticali, la cui realizzazione formale è prototipicamente più ridotta rispetto a quella dei lessemi. Sulla base di queste categorie, è possibile definire una nuova scala di cambiamento formale: lessemi > operatori lessicali > operatori grammaticali (cfr. Hengeveld 2017: 25). Sebbene questa scala non rifletta classi di parole tradizionali, e non tenga conto dei fenomeni di riduzione di *scope* strutturale interni alla categoria degli operatori grammaticali, ha tuttavia il pregio di identificare le classi di parole sulla base dello specifico comportamento grammaticale (semantico, funzionale e formale) che possono sviluppare nel tempo. Una scala formale così costituita può rendersi applicabile a lingue di diversi tipi morfologici.

5.3.3 La combinazione del mutamento semantico-sintattico e del mutamento formale

Anche se si rigetta l'ipotesi più tradizionale, secondo cui all'espansione semantica dello *scope* di un elemento lessicale corrisponda necessariamente la riduzione strutturale dello *scope* dello stesso elemento, è indubbio che lungo tutto un processo di grammaticalizzazione si possano verificare specifici fenomeni di interazione tra il mutamento del contenuto semantico e il mutamento della forma di un elemento lessicale. Più precisamente, sebbene

gli elementi che si spostano lungo la 'scala contenutistica' non debbano obbligatoriamente spostarsi al contempo lungo la 'scala formale', tuttavia, esiste una relazione restrittiva tra i due tipi di mutamento: un elemento che si muove verso l'alto lungo la scala contenutistica può salire anche lungo la scala formale, oppure mantenere la stessa posizione d'origine, ma non può muoversi verso il basso lungo la scala formale; allo stesso modo, un elemento che si muove verso l'alto lungo la scala formale può salire anche lungo la scala contenutistica, oppure rimanere dove si trova, ma non può spostarsi verso il basso lungo la scala contenutistica. In questo modo, le scale di mutamento di contenuto e di forma interagiscono in modo relativo, a seconda dello specifico percorso evolutivo di un elemento linguistico. Dunque, riepilogando, quando gli elementi si spostano verso l'alto, o rimangono dove si trovano, sulla scala contenutistica, non possono spostarsi verso il basso lungo la scala formale, e quando si spostano verso l'alto, o rimangono dove si trovano, sulla scala formale, non possono spostarsi verso il basso lungo la scala contenutitica. Hengeveld (2017) propone una rappresentazione grafica del modo in cui la scala contenutistica del Livello Rappresentazionale può interagire con la scala formale, indicando con i numeri i diversi stadi della grammaticalizzazione di un elemento, come riportato in Figura 5.

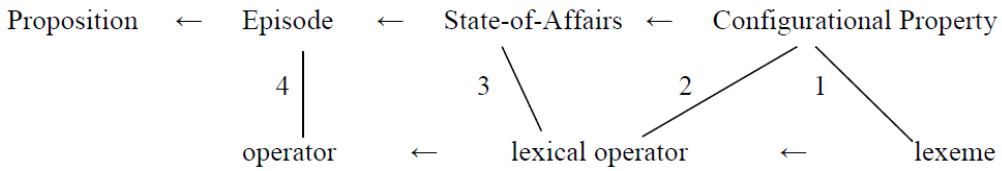


Fig. 5 (tratta da Hengeveld 2017: 26): Un modello di interazione tra il mutamento semantico-sintattico e il mutamento formale in prospettiva funzionale

Questo schema può essere spiegato attraverso il caso precedentemente illustrato della grammaticalizzazione di *haber* 'avere' in spagnolo. Originandosi come un lessema descrittivo che veicola la Proprietà Verbale del possesso, in una prima fase del suo mutamento, *haber* inizia ad esprimere una categoria semantica a livello di Proprietà Configurazionale, cioè la risultatività; nel secondo passaggio, il lessema perde alcune delle sue proprietà lessicali, e acquisisce una funzione maggiormente operatrice, aspettuale nel caso di *haber*, dunque si trasforma in un operatore lessicale, salendo lungo la scala formale. Tuttavia, dal momento che possiede ancora un significato risultativo, non sale lungo la scala contenutistica, ma resta a livello di Proprietà Configurazionale; nel terzo passaggio, accade invece il contrario, perché *haber* inizia a esprimere una categoria semantica a livello di Stato

di Cose, cioè l'anteriorità, e quindi sale lungo la scala contenutistica. Tuttavia, l'anteriorità è ancora espressa attraverso un operatore lessicale, quindi *haber* non sale lungo la scala formale, e continua ad avere anche un valore di verbo risultativo 'autonomo'; infine, nel quarto passaggio, l'elemento si estende fino ad esprimere una categoria semantica a livello di Episodio, cioè il tempo passato, e quindi sale lungo la scala contenutistica, ma allo stesso tempo sale anche lungo la scala formale perché si evolve da operatore lessicale ad operatore grammaticale: *haber* acquisisce completamente il valore di verbo ausiliare. Tutti i passaggi descritti qui rispettano le generalizzazioni secondo cui, mentre gli elementi salgono o rimangono dove si trovano sulla scala contenutistica, non possono scendere lungo la scala formale, e mentre salgono o rimangono dove si trovano sulla scala formale, non possono scendere lungo la scala contenutistica.

Nel prosieguo di questo lavoro ci si propone di applicare questi stessi criteri analitici ai dati concernenti il percorso evolutivo degli elementi avverbiali latini. Come si illustrerà nei capitoli successivi, l'analisi dei comportamenti semantico-funzionali e formali di specifici avverbi latini nei contesti interazionali della commedia arcaica mostra che questi elementi si originano come lessemi con un contenuto proprio e un valore semantico descrittivo, ma sviluppano differenti funzioni operatrici a diversi livelli del sistema grammaticale latino. Lo sviluppo di questi elementi sembra avere luogo innanzitutto all'interno del Livello Rappresentazionale, per poi proseguire nel passaggio da questo al Livello Interpersonale, e infine anche all'interno di quest'ultimo. Si sosterrà infatti che avvalersi dei criteri definitori del mutamento proposti dalla FDG possa condurre ad una migliore comprensione del modo in cui questi elementi avverbiali abbiano gradualmente acquisito nuove funzioni semantiche, pragmatiche e formali. A partire da uno studio sincronico-funzionale, si tenterà dunque di offrire una descrizione più esaustiva possibile delle dinamiche linguistiche che in latino arcaico hanno condotto alla transizione dalle forme concrete di descrizione del reale, alle forme, e funzioni, più grammaticali di rappresentazione mentale del reale e della relazione esistente tra il reale e il parlante.

Capitolo 3

Introduzione alla grammaticalizzazione degli avverbi in latino arcaico

1. Gli avverbi latini tra morfosintassi, semantica e pragmatica: stato dell'arte

L'interesse per la categoria degli avverbi in latino ha una lunga tradizione nella letteratura scientifica, ma la sua trattazione ha attraversato nel tempo trasformazioni metodologiche significative. Mentre nelle grammatiche latine più antiche gli avverbi sono stati tendenzialmente trattati come elementi marginali e accessori, progressivamente questi elementi lessicali sono divenuti oggetto di indagini più articolate. La traiettoria degli studi sugli avverbi latini può infatti essere delineata, a grandi linee, attraverso il confronto fra due principali orientamenti: da un lato, l'approccio semantico-derivazionale, predominante fino alla metà del XX secolo, e dall'altro, l'approccio pragmatico-funzionale, sviluppatosi con forza a partire dagli anni '70 del Novecento. Nella tradizione grammaticale, dal momento che l'avverbio è definito come una parte invariabile del discorso, ovvero priva di flessione di genere, numero e caso (cfr. Kühner & Stegmann 1912: 255; Ernout &Thomas 1959 [1953]: 1; Szantys 1965: 170), per lungo tempo si è cercato di classificare i diversi elementi avverbiali latini sulla base della loro struttura morfologica derivazionale. In particolar modo, è stato osservato che la maggior parte degli avverbi latini deriva da specifici paradigmi flessivi di tipo aggettivale, nominale e verbale: (i) gli avverbi deaggettivali possiedono generalmente i suffissi derivazionali (di natura ablativale) *-e*, *-iter* ed *-o*; più precisamente, *-e* è il suffisso tipico degli avverbi che derivano dagli aggettivi della prima classe (e.g., *stulte* 'in modo stupido'), *-(i)ter* da quelli della seconda classe (e.g., *breviter* 'in modo breve', *atrociter* 'in modo atroce'), *-o* dagli aggettivi numerali (e.g., *primo* 'in primo luogo, dapprima', *tertio* 'in terzo luogo, per la terza volta') e dagli aggettivi temporali, che denotano frequenza o durata (e.g., *continuo* 'immediatamente, subito dopo', *raro* 'raramente'); a questo gruppo si può aggiungere anche il suffisso avverbiale deaggettivale meno produttivo *-itus* (e.g., *antiquitus* 'anticamente, in passato', *publicitus* 'pubblicamente, apertamente'); (ii) gli avverbi denominali possiedono generalmente i suffissi derivazionali (di natura accusativa) *-im*, *-tim* e *-ātim*, che si attaccano alle radici nominali in *-ti*/*-si* (e.g., *cursim* 'alla svelta, rapidamente', *partim* 'in parte, parzialmente', *centuriatim* 'in massa'); anche in

questo caso, a questo gruppo si può aggiungere il suffisso avverbiale denominale *-itus* (e.g., *funditus* 'in fondo', *caelitus* 'dall'alto'), e il suffisso denominale *-o* (e.g., *vulgo* 'dappertutto, ovunque'); (iii) gli avverbi deverbali possono derivare o da forme nominali deverbali (e.g., *nominatim* 'per nome, singolarmente, esplicitamente') o da forme participiali (e.g., *cautim* 'prudentemente, con cautela'), o ancora da univerbazioni di origine verbale (*videlicet* 'evidentemente', *dumtaxat* 'solamente, almeno') (cfr. Cupaiuolo 1967: 47-58; Leumann 1977: 411, 501-502; Ricca 2010: 114-119). Sulla base del loro specifico valore semantico, inoltre, gli elementi avverbiali latini sono stati tradizionalmente distinti in due macro-classi: da un lato, la classe avverbiale dei modificatori del verbo, distinti in (i) avverbi di luogo (e.g., *hic* 'qui'), (ii) avverbi di tempo (e.g., *tunc* 'allora, a quel tempo'), (iii) avverbi di frequenza (e.g., *ter* 'tre volte', *identidem* 'ripetutamente', *crebro* 'frequentemente'), (iv) avverbi di intensità o grado (anche definiti come 'intensificatori'; e.g., *valde* 'molto', *magis* 'di più'), (v) avverbi di quantità o somma (anche definitivi come 'quantificatori'; e.g., *mutum* 'molto', *plus* 'di più'), (vi) avverbi di qualità o modo (e.g., *bene* 'bene', *pulchre* egregiamente'); dall'altro, la classe avverbiale dei modificatori di frase, distinti in (i) avverbi affermativi e negativi (e.g., *sane* 'certo', *non* 'non', *neutiquam* 'niente affatto'), (ii) avverbi di certezza o dubbio (e.g., *profecto* 'incontestabilmente', *certe* 'certamente', *scilicet* 'sicuramente', *fortasse* 'forse'), (iii) avverbi interrogativi (e.g., *num*, *utrum* 'che, se forse?'), (iv) avverbi di causa (e.g., *ideo*, *idcirco* 'perciò') (cfr. Kühner & Stegmann 1912: 792-793; in merito agli avverbi causali cfr. Kühner & Stegmann 1962: 145-158). Dal momento che è solo il mero significato lessicale dell'avverbio a determinare la sua assegnazione a una determinata classe, alcune decisioni sono state talvolta oggetto di critica o riformulazione (cfr. De Witt 1938: 451-452; Pinkster 1972). Ad esempio, la distinzione tra 'avverbi di intensità' e 'avverbi di quantità', presente in Kühner & Stegmann (1912), è assente in Kühner & Holzweissig (1912), in cui l'intensità e la quantità sono considerate come caratterizzazioni semantiche di un'unica specifica sottoclasse avverbiale (in effetti *valde amare* 'amare molto' e *valde bonus* 'molto buono' sono traducibili esattamente nello stesso modo in cui si tradurrebbe *multum amare* 'amare molto' e *multum bonus* 'molto buono'; cfr. Pinkster 1972: 50). In realtà, questa incertezza è espressa implicitamente da Kühner & Stegmann (1912: 793) quando osservano che, a differenza delle altre sottoclassi avverbiali sopra riportate, gli intensificatori e i quantificatori sono entrambi usati per indicare la gradazione del valore semantico non solo dei verbi, ma anche degli aggettivi e degli avverbi. Alla luce delle perplessità che queste rigide classificazioni semantico-derivazionali avrebbero poi suscitato negli studiosi, sembra evidente che nelle trattazioni più tradizionali sugli avverbi latini

mancasse una riflessione sistematica sull'uso concreto degli avverbi negli specifici contesti discorsivo-testuali, e sulle loro specifiche implicazioni comunicative. Il comportamento degli avverbi modali, per esempio, veniva generalmente ridotto a una questione di specificazione semantica del concetto di 'certezza' o 'probabilità', senza che si indagasse più a fondo la loro specifica funzione nella costruzione dell'atto comunicativo o nella dinamica effettiva tra parlante e interlocutore/i. A partire dagli anni Settanta del Novecento, si assiste infatti a un progressivo mutamento del paradigma teorico di analisi del comportamento avverbiale. Gli studi linguistici iniziano ad integrare alla descrizione morfosintattica una riflessione relativa al valore comunicativo dell'avverbio, ovvero al suo comportamento testuale e alla sua funzione pragmatico-discorsiva. Un approccio teorico più orientato alla pragmatica, oltre che alla semantica e alla morfosintassi, ha permesso, da un lato, di individuare una più estesa categoria di 'marcatori discorsivi' latini, che include sia gli avverbi, sia altre 'particelle invariabili', come le interiezioni e le congiunzioni, che condividono con gli avverbi diversi comportamenti funzionali a livello discorsivo (cfr. Ghezzi & Molinelli 2014; Fedriani 2017; Gómez 2017; Molinelli 2019), dall'altro, di rendere conto del valore multifunzionale riscontrabile nell'uso di specifici elementi avverbiali e connettivi del latino (cfr. Kroon 1995, 1998, 2011; Rosén 2009). In altre parole, si fa strada l'idea secondo cui specifici elementi linguistici necessitano di essere studiati non solo all'interno del dominio verbale o proposizionale a cui si applicano, ma anche in relazione all'intero atto discorsivo entro cui agiscono. Solo una prospettiva teorica che tenga insieme tutti le diverse componenti della grammatica, ovvero la pragmatica, la semantica e la morfosintassi, può fornire una descrizione complessiva del comportamento funzionale di specifici elementi lessicali di varia natura. Ad esempio, l'avverbio *vero* 'in verità, veramente', che si origina come un avverbio di modo in grado di modificare il valore semantico del predicato verbale con cui si combina, come si evince in (45), è stato poi definito nelle grammatiche latine come un avverbio modale, in grado di codificare la valutazione soggettiva del parlante in merito alla verità del contenuto proposizionale enunciato, come mostra l'esempio in (46).

(45) *Eho*, *mavis vituperarier falso quam* ***vero*** *extolli?* (Pl. *Mos*. 177)
Oh, preferisci essere maltrattato a torto piuttosto che essere ammirato **a ragione [: in modo veritiero]**?

(46) *Ego **vero** scio.* (Var. *R*. 2.2.9)

Io lo so **veramente [: per certo]**.

Tuttavia, diversi studi hanno portato alla luce la necessità di analizzare *vero* sul piano interazionale del discorso, dal momento che questo avverbio può anche assumere sia il valore di un connettivo contrastivo, che veicola il valore avversativo della proposizione enunciata dal parlante rispetto a quella precedentemente enunciata o dall'interlocutore o dal parlante stesso, come in (47), sia il valore di un marcatore illocutivo assertivo, in grado di veicolare la forza espressiva del parlante al momento della formulazione di un enunciato imperativo, come in (48) (cfr. Kroon 1995: 281-331).

(47) *Putas me tibi scripturum quam humane nobiscum hiemps egerit* [...] *ego **vero** aliquid quod mihi et tibi prodesse possit scribam.* (Sen. *Ep*. 23.1)

Tu credi che ti scriverò di come ci abbia gentilmente trattato la stagione invernale [...] io **però** ti scriverò di qualcosa che possa essere d'aiuto sia a me che a te.

(48) DE. *Te oblectet*, *tibi habe*. PH. *minue **vero** iram*. (Ter. *Ph*. 435)

DE. [Che la tua età] ti sia piacevole, tienila per te. PH. Riduci **davvero** la tua rabbia.

Invece, *quidem* 'di certo, davvero' è stato tradizionalmente definito come un elemento enfatico e contrastivo (o concessivo) in natura (cfr. Solodow 1978: 13), dal momento che assume tipicamente la funzione di enfatizzare il valore contrastivo di una parte dell'enunciato del parlante, rispetto ad un'altra parte dello stesso enunciato, come in (49).

(49) *Atque antea **quidem** maiores copias alere poterat*, *nunc exiguas vix tueri potest*. (Cic. *Deiot*. 22)

E **sebbene di certo** prima abbia potuto mantenere maggiori forze, adesso può a mala pena sostenerne poche.

Tuttavia, analisi più approfondite hanno sottolineato che questo avverbio può più precisamente assumere differenti valori semantico-funzionali a seconda degli specifici contesti comunicativi in cui occorre, ovvero può funzionare come una particella affermativa, come in (50), avversativa, come in (51), esplicativa, come in (52), ed estensiva, come in (53) (cfr. Kroon 2005: 578-579).

(50) *Utinam **quidem**!* (Cic. *Leg*. 2.24)

Volesse **davvero** il cielo [che lo sia]!

(51) *At in ipsum Habitum animadverterunt*. *Nullam **quidem** ob turpitudinem*.

(Cic. *Cluent*. 133)

Ma mi hanno privato del mio stesso titolo. **Ma di certo** non per qualcosa di vergognoso.

(52) *Merito hoc nobis fit*, *qui **quidem** huc venerimus*. (Pl. *Bacch*. 1132)

Ci accade per questa ragione, **cioè di certo** che siamo giunti qui.

(53) *Confecerunt me infirmitates meorum*, *mortes etiam*, *et **quidem** iuvenum*.

(Plin. *Epist*. 8.16.1)

Le malattie dei miei servi mi hanno angosciato, anche le morti, **soprattutto di certo** quelle dei più giovani.

Kroon (2005) sostiene infatti che un'interpretazione meramente 'contrastiva' della funzione di *quidem* risulti spesso forzata e non applicabile a tutte le sue occorrenze, e che questo avverbio debba essere considerato piuttosto come un 'marcatore neutrale dell'organizzazione del discorso' (cfr. Kroon 2005: 580). Inoltre, secondo l'autrice, il valore intrinseco di *quidem* non è da considerarsi puramente discorsivo: sebbene *quidem* appaia sempre all'interno di atti linguistici costituiti da due o più unità sintattiche, la funzione principale dell'avverbio è quella di veicolare una valutazione personale del parlante relativa al contenuto di un'intera proposizione, e di rendere al contempo coerente un'unica unità linguistico-concettuale (cfr. anche Kroon 2011: 185). Danckaert (2014) afferma invece che *quidem* non possa essere definito come un avverbio modale in grado di enfatizzare la verità del contenuto proposizionale, e la prova di questa assunzione sarebbe da rintracciare negli esempi in cui *quidem* occorre insieme agli avverbi modali epistemici, come *certe* in (54).

(54) *Sed alias*, *ubi sit animus*, ***certe quidem** in te est*. (Cic. *Tusc*. 1.70)

Ma in un altro momento [discuterò] del luogo in cui si trova l'anima, **davvero certamente** è in te.

Secondo l'autore, *quidem* deve piuttosto essere analizzato come un 'marcatore di polarità enfatica (o affermativa)', in grado cioè di enfatizzare il significato affermativo della proposizione in cui occorre, senza però veicolare un esplicito o implicito coinvolgimento soggettivo del parlante (cfr. Danckaert 2014: 121-122). Approfondendo ulteriormente la questione dal punto di vista pragmatico, Danckaert (2015) individua poi un'altra caratteristica discorsiva dell'avverbio in esame: la proposizione modificata da *quidem* riporta un'informazione che è sempre conosciuta o accessibile all'interlocutore[16]. Più specificamente, dunque, *quidem* deve essere analizzato come un 'marcatore di polarità enfatica presupposizionale' (cfr. Danckaert 2015: 120-123). Una struttura sintattica in cui emerge in modo evidente la funzione 'presupposizionale', cioè di codifica dell'informazione presumibilmente già nota all'interlocutore, è quella in cui la proposizione con *quidem* co-occorre con una parentetica completiva introdotta da *ut*, come nel successivo esempio.

(55) *Nuper* ***quidem***, ***ut scitis***, *me ad regiam paene confecit*. (Cic. *Mil*. 37)
Di certo recentemente, **come sapete**, è stata quasi causata la mia distruzione, presso la dimora del re.

Volendo citare un altro esempio a titolo esplicativo, molto interessante si è rivelata anche l'evoluzione degli studi relativi all'uso di *nam* 'in verità, infatti, poiché', definito dalle grammatiche latine come una congiunzione coordinante o come un connettivo subordinante in grado di codificare una relazione di causalità: la proposizione introdotta da *nam* veicola il motivo per il quale ha luogo l'azione descritta nella proposizione precedente, come mostra l'esempio in (56).

(56) *Date operam*, ***nam*** *nunc argumentum exordiar*. (Pl. *Mil*. 98)
Fate attenzione, **infatti/perché** adesso inizio il racconto.

[16] L'analisi condotta da Danckaert (2015) si basa fondamentalmente sugli studi di pragmatica relativi al concetto di 'struttura informativa della frase', ovvero della codifica lessicale o grammaticale delle unità informative enunciate dal parlante, e corrispondenti alle rappresentazioni mentali dell'interlocutore in specifici contesti discorsivi. La rappresentazione discorsiva di uno stato di cose risente della prospettiva del parlante nella misura in cui egli può attribuire valori diversi alle informazioni trasmesse al momento dell'enunciazione. La distinzione basilare compiuta in tal senso è quella tra Topic, cioè l'informazione 'data', già nota all'interlocutore, e Focus, cioè l'informazione 'nuova', appresa per la prima volta dall'interlocutore. Più specificamente, il Topic è inteso come l'espressione della comune conoscenza (*background*) dei partecipanti alla conversazione. Un'informazione considerata 'data' può giungere all'interlocutore in due modi: (i) il parlante la esprime esplicitamente; (ii) il parlante si serve di 'implicature conversazionali' (cfr. Grice, 1975), generalmente segnalate da elementi discorsivi (sintagmi o singoli lessemi) in grado di appellarsi alla memoria e alla conoscenza dell'interlocutore. Quello di 'topicalizzatore' è dunque considerato da Danckaert (2015) il ruolo principale assunto da *quidem* nella struttura della frase in cui occorre.

Analizzando precipuamente le occorrenze causali di *nam*, Kroon (1995) afferma che quando questo elemento funziona in termini di *backward-linking*, cioè di 'collegamento all'indietro', *nam* è in grado di introdurre una prova, una giustificazione, una spiegazione o un'esemplificazione rispetto all'unità sintattica immediatamente precedente (cfr. Kroon 1995: 145-151). Tuttavia, è stato anche notato che analizzare la funzione di *nam* solo in termini di causalità può talvolta dare luogo ad un'interpretazione inverosimile o forzata. Per esempio, soprattutto nel latino classico, *nam* viene spesso utilizzato per dare inizio ad un nuovo paragrafo, senza codificare, dunque, alcun tipo di collegamento con il contenuto del contesto comunicativo precedente, come in (57).

(57) *Maximeque quid nobis faciendum aut non faciendum putes*.
Nam, *quod rogas*, *curem*, *ut scias*, *quid Pompeius agat*. (Cic. *Att*. 7.12.1)
E soprattutto dammi la tua opinione su cosa pensi che dobbiamo o non dobbiamo fare. **Quanto a** ciò che chiedi, mi preoccupa, come tu sai, come agisca Pompeius.

Kroon (1995) definisce questa funzione di *nam* in termini di *forward-linking* ('collegamento in avanti'): *nam* assume un valore 'copulativo' in grado di segnalare, all'interno del discorso, la transizione ad una nuova unità tematica (cfr. Kroon 1995: 152-155). Inoltre, un uso diverso di *nam*, comunque non definibile in termini di causalità, è quello più specificamente affermativo, attraverso cui il parlante esprime una certa forza assertiva rispetto all'enunciato precedentemente formulato dal suo interlocutore, come in (58).

(58) SA. *Tamen tibi a me nulla est orta iniuria*.
AE. ***Nam hercle*** *etiam hoc restat!* (Ter. *Ad*. 188-190)
SA. Eppure non ho commesso alcun oltraggio contro di te.
AE. **E per Ercole**! Resta anche questo!

Studiando il comportamento di *nam* in una prospettiva più specificamente diacronica, Kühner & Stegmann (1912) hanno assegnato priorità storica all'uso affermativo di questo elemento, diffuso soprattutto nel latino preclassico, e continuato solo in parte nel latino classico. Secondo gli autori, dall'uso arcaico affermativo sarebbe derivato quello esplicativo e causale di *nam*. Anche Schiwy (1932) sostiene che il valore causale di *nam* sia il risultato di uno sviluppo semantico-funzionale di una particella originariamente affermativa con

caratteristiche anaforiche: *nam* si riferisce sempre all'enunciato precedente e allo stesso tempo lo conferma. Commentando le ipotesi avanzate da questi studiosi, Kroon (1995) sostiene che, in realtà, non ci siano motivi soddisfacenti per distinguere un'ulteriore funzione pienamente interazionale di *nam* e che, dunque, queste specifiche occorrenze in cui sembrerebbe manifestarsi un valore affermativo-assertivo dell'avverbio sono spiegabili, ancora una volta, come espressione della generale funzione di *backward-linking*, secondo cui *nam* serve ad introdurre una nuova unità tematica (cfr. Kroon 1995: 163-168). Alle trattazioni qui citate, relative ai 'marcatori di verità' *vero*, *quidem* e *nam*, e alle loro diverse funzioni in specifici contesti sintattico-discorsivi, si potrebbero aggiungere diversi altri casi esemplificativi della multifunzionalità delle particelle latine studiata fino ad oggi (cfr. tra gli altri Paradis 1997; Pinkster 2004; Bartolotta 2022). Simili analisi forniscono un'idea chiara della complessità del dominio semantico-funzionale e sintattico entro cui agiscono specifici elementi avverbiali latini, che hanno un ruolo fondamentale nella gestione sia della soggettività del parlante al momento dell'enunciazione, sia della strutturazione del discorso, sia della più generale costruzione dell'interazione comunicativa.

2. Osservazioni sulla multifunzionalità degli avverbi latini: domande di ricerca

Nel panorama degli studi linguistici dedicati alla lingua latina, l'analisi degli avverbi si configura come uno dei terreni più complessi e al contempo più interessanti da sondare. Tale complessità si deve proprio al valore multifunzionale riscontrabile in questi elementi, i quali si prestano ad assolvere una pluralità di funzioni sintattiche, semantiche e pragmatiche che non sempre risultano facilmente distinguibili, né ordinabili secondo un principio evolutivo univoco. Le ricerche condotte fino ad oggi hanno messo in evidenza come, in numerosi casi, le diverse funzioni assunte da un medesimo avverbio siano analizzabili secondo modalità che non consentono di ricostruire un percorso lineare, ovvero una sorta di traiettoria che conduca da una funzione iniziale, eventualmente primaria o più concreta, a una finale, più astratta, grammaticale o discorsiva. Al contrario, le diverse funzioni vengono frequentemente descritte come coesistenti, poste sul medesimo piano descrittivo, quasi che nessuna debba logicamente precedere o derivare dall'altra. In tal senso, la multifunzionalità viene spesso trattata come un dato statico e sincronicamente acquisito, e non come il risultato dinamico di un processo storico-linguistico. Qui si ritiene che tale impostazione dipenda essenzialmente da due distinti ma complementari fattori di natura teorica. In primo luogo, le molteplici funzioni che un avverbio può assumere sono spesso documentate nello stesso arco

di tempo, rendendo difficoltosa la distinzione netta tra ciò che potrebbe essere considerato come originario e ciò che, al contrario, si è prodotto per estensione o slittamento semantico-funzionale. In questa prospettiva, piuttosto che ipotizzare l'esistenza di un processo evolutivo, si tende dunque a parlare di mera polisemia, ovvero della coesistenza di più significati e funzioni che sono intrinseci alla semantica di un elemento, e che convivono nello stesso sistema linguistico. Alla base di questa scelta teorica vi è un generale rifiuto dell'idea che un mutamento linguistico, e in particolar modo il processo di grammaticalizzazione, possa essere osservato e descritto mentre è ancora in atto, ovvero nel momento stesso della sua realizzazione: secondo questa visione, il mutamento può essere colto solo quando la sua direzione è ormai compiuta, e il suo risultato ultimo stabilizzato. In secondo luogo, quando l'evoluzione di un avverbio conduce all'assunzione di una funzione discorsiva, ovvero quando l'elemento che muta diviene marcatore dell'atteggiamento del parlante, dell'organizzazione testuale o dell'interazione comunicativa, si tende ad escludere che tale sviluppo possa essere ricondotto a un processo di grammaticalizzazione, nella sua visione più restrittiva. Infatti, come si è cercato di spiegare nel capitolo precedente, le grammatiche tradizionali hanno a lungo riservato la nozione di 'grammaticalizzazione' a quei mutamenti che comportano una progressiva perdita di autonomia lessicale e una crescente dipendenza sintattica, secondo un processo che conduce, per esempio, dagli elementi lessicali pieni alle forme ausiliarie o ai marcatori morfologici. Gli sviluppi di tipo pragmatico-discorsivo, in quanto meno 'grammaticali' in senso stretto, sfuggono spesso a tale modello, pur essendo anch'essi manifestazioni significative e sistematiche di un mutamento linguistico regolato, com'è stato ad oggi osservato da diversi studiosi (cfr. tra gli altri Traugott 1995b; Hilton 1997/1998; Diewald 2006, 2011; Allan 2017). Alla luce di queste osservazioni preliminari, l'indagine qui proposta si fonda su una serie di interrogativi volti a riconsiderare la natura della multifunzionalità avverbiale. Innanzitutto, ci si chiede se tale multifunzionalità, anziché essere interpretata esclusivamente come un dato di polisemia statica, possa talvolta costituire l'esito di un processo di grammaticalizzazione storicamente articolato, e dunque analizzabile in una prospettiva diacronica. Ci si interroga inoltre sulla possibilità che specifiche dinamiche interne al processo di grammaticalizzazione siano rintracciabili in sincronia, ovvero ci si chiede se la lingua, nel suo farsi, offra manifestazioni osservabili delle fasi intermedie di un mutamento ancora *in fieri*. Infine, a partire da queste prime domande di ricerca, ci si pone il problema di capire se i percorsi evolutivi interni al processo della grammaticalizzazione avverbiale seguano schemi riconoscibili, fasi identificabili con un certo grado di sistematicità, e soprattutto se tali fasi siano validabili

come 'sequenze gerarchiche' applicabili a tutti gli avverbi che attraversano tale processo, anche quando questi avverbi abbiano origini differenti e approdino a funzioni anch'esse non identiche, ma riconducibili, da un lato, alla codifica della modalità epistemica e, dall'altro, al dominio dell'organizzazione testuale e interazionale. Cercando di superare le tradizionali dicotomie tra sincronia e diacronia, tra semantica e pragmatica, tra lessico e grammatica, l'obiettivo ultimo dell'indagine che verrà condotta nei capitoli successivi di questo lavoro è quello di riconsiderare in maniera più dinamica e articolata la nozione stessa di 'avverbio modale' in latino, inteso come un elemento puramente lessicale, nel tentativo di capire se la categoria semantico-cognitiva dell'epistemicità possa essere definita come l'espressione di un più ampio sistema grammaticalizzato.

Come anticipato, per poter condurre un'analisi del comportamento avverbiale che riesca a tenere insieme, all'interno di una cornice teorica coerente, tanto la dimensione grammaticale della semantica quanto quella della pragmatica, e che consenta altresì di tentare una lettura del mutamento diacronico anche all'interno di una prospettiva sincronica, si è scelto di adottare il quadro teorico della *Functional Discourse Grammar* (FDG). Riepilogando quanto già esposto, il modello di grammatica proposto dalla FDG si fonda su un'organizzazione gerarchica della struttura linguistica, articolata su due livelli principali. Il livello più basso, definito Livello Rappresentazionale, accoglie gli strati semantici incaricati di trasmettere una rappresentazione del mondo reale: tale livello si snoda in un *continuum* che procede dalla singola unità lessicale all'intera proposizione. Il secondo livello, più alto, definito Livello Interpersonale, comprende invece gli strati pragmatici deputati a organizzare l'interazione comunicativa tra parlante e interlocutore: tale livello si articola invece in un *continuum* che procede dall'intenzione enunciativa del singolo parlante fino alla costruzione complessiva dell'atto discorsivo, organizzato in sequenze comunicative. All'interno di tale quadro teorico, la grammaticalizzazione di un elemento lessicale viene concepita come il risultato dell'interazione di due mutamenti simultanei e complementari: (i) un mutamento di tipo formale-funzionale, in virtù del quale un elemento lessicale perde progressivamente il proprio valore di modificatore per assumere la funzione di operatore di specifici livelli grammaticali (sia semantici, sia pragmatici) più astratti; (ii) un mutamento di tipo semantico-funzionale e sintattico (o di applicabilità del contenuto), che comporta un'estensione funzionale dell'elemento che si grammaticalizza dagli strati inferiori del Livello Rappresentazionale a quelli superiori (unità lessicale > stato di cose > episodio > proposizione), ed eventualmente da questi ultimi a quelli ancora più alti del Livello Interpersonale (sub-atti referenziali > illocuzione > atto discorsivo > passaggio di turno di

parola) (cfr. Hengeveld 2017: 11). In questa prospettiva, si potrebbe forse intendere la grammaticalizzazione come il processo inverso a quello della naturale produzione linguistica. Come precedentemente spiegato, quest'ultima è definita nella FDG come uno stratificato processo che si muove dai livelli più alti a quelli più bassi della grammatica, secondo un meccanismo di 'selezione verticale' delle categorie pragmatiche, semantiche e morfosintattiche che il parlante intende formulare e codificare al momento dell'enunciazione. Al contrario, il processo della grammaticalizzazione si innesca negli elementi che appartengono agli strati rappresentazionali più bassi della grammatica, che gradualmente si spostano verso l'alto per assurgere a nuove funzioni di codifica di categorie che appartengono agli strati rappresentazionali e/o interpersonali più alti. Si è qui dell'idea che la descrizione della grammaticalizzazione come un processo inverso a quello della produzione linguistica, nonché al modello di strutturazione della grammatica stessa di una lingua, ha una sua logica dal punto di vista cognitivo. Questa affermazione si basa su due valutazioni preliminari: (i) le scelte pragmatiche e semantiche inizialmente compiute dal parlante al momento dell'enunciazione hanno l'obiettivo fondamentale di veicolare specifici scopi comunicativi del parlante in precisi contesti interazionali; (ii) ogni lingua offre un ventaglio di scelte linguistico-pragmatiche e linguistico-semantiche che rispettano un principio generale di 'economia' nell'atto di formulazione di un enunciato, al fine di ottenere la massima efficacia comunicativa con il minimo sforzo espressivo. Ne consegue che nell'uso concreto di una lingua, gli utenti possono iniziare a sfruttare elementi lessicali già presenti nell'inventario linguistico memorizzato per veicolare significati e funzioni più complessi e astratti rispetto a quelli originariamente veicolati dagli elementi in questione, in modo da rendere la comunicazione complessivamente più efficace ed espressivamente più economica. Da questo punto di vista, allora, si manifesta una sorta di 'riciclaggio funzionale' di un elemento lessicale che attraverso diverse fasi intermedie si rinnova e si trasforma in un elemento in grado di assumere nuovi valori operatori di specifiche categorie semantiche e/o pragmatiche 'più complesse'. Generalizzando, si potrebbe dire che la grammaticalizzazione è la reazione naturale della lingua alle esigenze di comunicatività ed economia espressiva degli utenti della stessa lingua: mentre la totalità della produzione linguistica si snoda dall'alto verso il basso della grammatica, secondo un meccanismo di selezione cognitivo-linguistica delle caratteristiche che devono essere espresse in uno specifico messaggio enunciato, la grammaticalizzazione di un elemento procede dal basso verso l'alto della grammatica affinché l'elemento che si grammaticalizza possa andare in contro al processo

stesso di produzione linguistica, in modo da soddisfare i differenti bisogni del parlante quando questi si presentano in differenti contesti comunicativi.

3. Presentazione del corpus selezionato

Nell'ambito del presente studio, si è deciso di concentrare l'analisi sulle occorrenze di quattro elementi avverbiali latini, ovvero *certe*, *sane*, *enim* e *scilicet*, all'interno dell'intero patrimonio comico conservatosi delle opere di Plauto e Terenzio, qui estrapolato dal corpus digitale del *Packard Humanities Institute* (PHI *Latin corpus* 2015). Per quanto concerne Plauto, questo corpus include le seguenti commedie: *Amphitruo*, *Asinaria*, *Aulularia*, *Bacchides*, *Captivi*, *Casina*, *Cistellaria*, *Curculio*, *Epidicus*, *Menaechmi*, *Mercator*, *Miles Gloriosus*, *Mostellaria*, *Persa*, *Poenulus*, *Pseudolus*, *Rudens*, *Stichus*, *Trinummus*, *Truculentus* e *Vidularia* (quest'ultima tramandata in forma frammentaria). Per Terenzio, il corpus include le sei commedie pervenute integralmente: *Adelphoe*, *Andria*, *Hecyra*, *Heautontimorumenos*, *Eunuchus* e *Phormio*[17]. La selezione di questo corpus è stata determinata da una serie di considerazioni teoriche e metodologiche strettamente connesse agli obiettivi dello studio. Innanzitutto, si è ritenuto necessario attingere a testi del latino arcaico, che potessero restituire gli impieghi più antichi, e talvolta successivamente caduti in disuso, degli avverbi oggetto dell'analisi. Generalmente considerate tra le testimonianze più precoci della lingua latina letteraria e teatrale, le commedie di Plauto e Terenzio si configurano in tal senso come un terreno privilegiato per l'osservazione degli usi avverbiali. Inoltre, il carattere marcatamente dialogico delle opere teatrali ha rappresentato un ulteriore criterio discriminante nella scelta del corpus. È infatti attraverso l'interazione tra personaggi, in una dimensione comunicativa verosimile e ancorata a contesti d'uso concreti, che gli elementi avverbiali rivelano non soltanto il loro valore sintattico e semantico in senso stretto, ma anche la loro funzione discorsiva e pragmatica, ossia il loro impiego all'interno di precisi atti conversazionali. Sotto questo profilo, le commedie plautine, con il loro stile linguistico vivace, colloquiale e spesso volutamente trasgressivo rispetto alle convenzioni del latino più

[17] Più specificamente, l'analisi proposta in questo lavoro si basa sui seguenti dati: 42 occorrenze di *certe* nelle commedie di Plauto, e 26 nelle commedie di Terenzio; 59 occorrenze di *sane* nelle commedie di Plauto, e 35 nelle commedie di Terenzio; 157 occorrenze di *enim* nelle commedie di Plauto, e 35 nelle commedie di Terenzio; 14 occorrenze di *scilicet* nelle commedie di Plauto, e 24 nelle commedie di Terenzio. Si precisa inoltre che la traduzione di tutti i passi di Plauto e Terenzio citati in questo lavoro, e riportati nei capitoli successivi, è mia. Si rimanda, per un confronto, alle traduzioni di riferimento di Nixon (1950-1951, voll. I-V) e Barsby (2001).

elevato, restituiscono un'immagine di lingua parlata che, pur nella sua natura teatrale e codificata, si avvicina probabilmente con maggiore fedeltà alla varietà linguistica d'uso quotidiano. Le commedie di Terenzio, invece, pur mostrando una maggiore compostezza formale e una tensione verso modelli stilistici più raffinati, rappresentano comunque una prosecuzione coerente della tradizione comica palliata, e per questo motivo offrono un confronto utile e complementare per l'analisi. Un ulteriore aspetto di rilevanza nella scelta del corpus è rappresentato dal dato cronologico: sebbene entrambi gli autori siano tradizionalmente considerati esponenti della commedia latina arcaica, è noto che Plauto abbia composto le sue opere nella prima metà del II secolo a.C. (con una produzione che si colloca all'incirca tra il 205 e il 184 a.C.), mentre Terenzio, con la *Andria* rappresentata nel 166 a.C., esordisce sulla scena circa quarant'anni dopo il presumibile esordio di Plauto. Dal punto di vista anagrafico, infatti, i due autori si distanziano di circa settant'anni, dal momento che Plauto dovrebbe essere nato tra il 255 e il 250 a.C., e Terenzio intorno al 185 a.C. (cfr. Conte 2015: 35-36, 76). Questo intervallo temporale, benché contenuto, risulta comunque significativo per valutare eventuali scarti nell'uso degli avverbi analizzati, sia attraverso una prospettiva sincronica, ovvero osservando l'impiego dei medesimi elementi all'interno dell'intera produzione di ciascun autore, sia attraverso una prospettiva diacronica, che metta a confronto, con la necessaria cautela, i dati ricavabili dall'opera di Plauto e quelli emergenti nell'opera di Terenzio. Tale confronto consente di cogliere le tracce dell'evoluzione funzionale e dello sviluppo semantico, sintattico e discorsivo degli avverbi oggetto dell'indagine, nella loro transizione da usi più strettamente lessicali verso usi di ordine proposizionale prima, e interazionale e pragmatico dopo.

4. Metodologia di analisi

Anche la scelta degli specifici elementi avverbiali selezionati per questo studio, *certe*, *sane*, *enim* e *scilicet*, non è da considerare casuale, ma risponde a precisi criteri di natura semantica, derivazionale e funzionale, che consentono di osservare con particolare chiarezza le dinamiche evolutive dell'avverbio latino. In primo luogo, dal punto di vista semantico, i quattro avverbi condividono il fatto di essere tradizionalmente considerati elementi che veicolano l'espressione di una valutazione affermativa in merito ad un determinato contenuto proposizionale. In particolare, *certe* e *sane* sono avverbi che ricorrono in contesti in cui il parlante intende marcare il grado di autenticità e certezza di ciò che afferma; *enim* e *scilicet* sono elementi che contribuiscono ad esprimere il grado di fattualità e validità

informativa di quanto affermato dal parlante al momento dell'enunciazione. Tuttavia, come si approfondirà nei capitoli dedicati all'analisi di ogni elemento avverbiale, tali caratterizzazioni semantiche, valutabili come 'epistemiche', innanzitutto si sviluppano a partire da differenti valori lessicali originari, e inoltre si declinano secondo specifiche sfumature semantico-funzionali che differiscono per ogni avverbio (cfr. capitoli 4-7). In secondo luogo, dal punto di vista morfologico, ciascuno dei quattro avverbi mostra una genesi derivazionale distinta, rappresentativa delle principali strategie di avverbializzazione del latino: *certe* e *sane* sono avverbi deaggettivali, riconducibili rispettivamente agli aggettivi *certus, -a, -um* 'separato, definito, distinto' (aggettivo deverbale da *cerno* 'separare, distinguere, percepire chiaramente') e *sanus, -a, -um* 'sano, salutare, ragionevole' (aggettivo primitivo), con i quali condividono il rispettivo valore semantico originario, trasposto poi in funzione avverbiale; *enim* è un avverbio de-pronominale, ovvero trae la sua origine da una radice indoeuropea pronominale, che ne spiega il legame originario con specifici elementi deittici e la sua funzione di rafforzamento referenziale; *scilicet* è un avverbio deverbale, derivato dalla cristallizzazione del costrutto perifrastico *scire licet* 'è possibile ritenere', la cui univerbazione ha progressivamente neutralizzato la componente lessicale originaria. Infine, dal punto di vista funzionale, e più precisamente nei termini della grammatica funzionale della FDG, ciascun avverbio si origina in un livello diverso della struttura linguistica: *certe* e *sane* appartengono originariamente allo strato rappresentazionale della Proprietà, e veicolano quindi valori semantici pieni e autonomi, il primo afferente alla nozione di 'definitezza', intesa come precisione e chiarezza percettiva, il secondo a quella di salute e integrità, in senso fisico, mentale e, per estensione, morale; in virtù della sua funzione di intensificatore di elementi pronominali e avverbiali deittici, *enim* si colloca in origine nello strato rappresentazionale dello Stato di Cose, all'interno del quale si sviluppa l'aggancio referenziale, spaziale o temporale di un evento; infine, *scilicet* si origina nello strato rappresentazionale dell'Episodio, dal momento che la sua origine verbale inferenziale gli conferisce la funzione di veicolare una deduzione logica rispetto ad un intero evento. È qui necessario anticipare che, pur nella varietà delle rispettive origini morfosintattiche e dei livelli funzionali in cui si generano, tutti i quattro elementi sembrano seguire un medesimo percorso di evoluzione grammaticale; sebbene tale percorso si caratterizza in modo differente per ogni avverbio sul piano dell'evoluzione semantica dei significati avverbiali, in tutti i casi sembra tuttavia rispettare una precisa direzionalità gerarchica verso usi sempre più soggettivi e discorsivi: partendo dal livello della Proprietà, *certe* e *sane* si spostano dapprima verso il livello dello Stato di Cose, per poi accedere al livello del Contenuto

Proposizionale, e da qui a quello interpersonale dell'Illocuzione, e infine del complessivo Atto Discorsivo, ovvero il livello più alto che codifica la dimensione interazionale del discorso; *enim* si muove dal livello dello Stato di Cose verso quello del Contenuto Proposizionale e, successivamente, dell'Atto discorsivo, assumendo funzioni pragmatiche sempre più marcate, fino ad acquisire un valore intersoggettivo più specificamente connettivo tra atti discorsivi differenti; muovendosi dal livello dell'Episodio, *scilicet* giunge dapprima al livello del Contenuto Proposizionale e poi a quello interpersonale dell'Atto Discorsivo, assumendo valori sempre più chiaramente orientati alla marcatura metadiscorsiva e alla gestione dell'informazione condivisa. Pur partendo da basi semantico-funzionali differenti, questa convergenza della direzionalità evolutiva costituisce uno degli elementi più rilevanti e suggestivi dell'indagine. Osservando il comportamento di *certe*, *sane*, *enim* e *scilicet* all'interno delle opere di Plauto e Terenzio, è qui possibile formulare alcune riflessioni preliminari di particolare rilievo, che saranno oggetto di trattazione più approfondita nei capitoli successivi. Innanzitutto, coerentemente con la loro origine funzionale nei diversi livelli rappresentazionali della grammatica, ciascun avverbio veicola un proprio grado di 'pienezza' e autonomia semantica. Originandosi nel livello della Proprietà, gli avverbi *certe* e *sane* veicolano inerentemente un valore semantico pieno e autonomo, ovvero codificano delle qualità percettivamente e cognitivamente definite, cioè la definitezza fisica (*certe*) e la salute fisica e mentale (*sane*). Diversamente, collocandosi nel livello dello Stato di Cose, *enim* non ha un valore semantico pienamente autonomo, dal momento che codifica la rilevanza referenziale, e necessita di ancorarsi a precisi elementi deittici per esprimere il proprio valore rafforzativo. Allo stesso modo, operando originariamente sul piano dell'espressione della deduzione logica a livello di Episodio, *scilicet* veicola intrinsecamente un valore semantico pieno, ma non del tutto autonomo, dal momento che in qualità di verbo impersonale richiede un verbo infinitivo per completare il proprio significato. Ora, indipendentemente dall'originario grado di pienezza e autonomia semantiche, i quattro avverbi condividono il fatto di non veicolare in natura l'espressione della soggettività del parlante. L'analisi dei dati qui proposta dimostra che il mutamento dei quattro avverbi si innesca a partire da un progressivo processo di 'soggettificazione' del loro significato, secondo il quale i significati più concreti e referenziali, che non implicano l'espressione della soggettività, diventano progressivamente più astratti e soggettivi, in grado cioè di incorporare nel loro valore semantico l'espressione del punto di vista, dell'intenzionalità o dell'atteggiamento del parlante (cfr. Traugott 1989, 1995a, 2003; Traugott & Dasher 2002). In questa prospettiva, il significato linguistico non è più

staticamente ancorato a un altro referente linguistico (lessicale o sintagmatico), ma subisce un processo di rianalisi secondo il quale tende ad ancorarsi alla valutazione degli eventi dell'individuo parlante (cfr. Traugott 1989: 35). In questo lavoro si ritiene che la soggettificazione semantica dei quattro avverbi in esame si inneschi sistematicamente a partire da specifiche necessità comunicative, che guidano le prime fasi del mutamento: *certe* nasce come avverbio di modo, ma subisce una fase intermedia di rianalisi in cui assume la funzione di focalizzatore, per poi evolversi in un avverbio modale epistemico, che esprime il grado di certezza del parlante; similmente, l'avverbio di modo *sane* percorre una fase intermedia del mutamento in cui assume una funzione di intensificatore[18], per poi assumere una piena funzione di avverbio modale epistemico; l'intensificatore *enim* attraversa una fase in cui perde la sua dipendenza da elementi deittici e si stabilizza come intensificatore di elementi non-deittici, fino a diventare un marcatore modale; il verbo di deduzione logica *scilicet* sviluppa dapprima una funzione epistemica oggettiva mantenendo la sua forma verbale, ma comincia a sviluppare in seguito un uso focalizzatore in qualità di elemento avverbiale, fino a stabilizzarsi come avverbio epistemico soggettivo. A questo processo di soggettificazione, segue poi un ulteriore stadio evolutivo di 'intersoggettificazione' (cfr. Traugott 2012, 2014), attraverso il quale gli avverbi epistemici soggettivi assumono progressivamente funzioni discorsive, illocutive e assertive. Tale processo conduce gli avverbi a veicolare non solo la prospettiva epistemica individuale, ma anche la gestione dell'interazione comunicativa tra i partecipanti.

Alla luce di queste osservazioni, si impone una riflessione più ampia e teoricamente rilevante. Il fatto che, pur muovendo da origini morfosintattiche e livelli funzionali differenti, i quattro avverbi presi in esame seguano un medesimo percorso evolutivo, articolato secondo una direzionalità rigida e gerarchicamente ordinata, induce a considerare tale traiettoria non come il frutto di sviluppi isolati e occasionali, ma come la manifestazione di una tendenza sistemica e regolare nella grammatica del latino. Più precisamente, l'evidenza dei dati lascia

[18] Sebbene sia stato dimostrato che focalizzazione e intensificazione siano fenomeni strettamente connessi, non vi è sempre accordo tra gli studiosi circa la definizione delle due funzioni. Infatti, alcuni studiosi considerano la focalizzazione come un tipo particolare di espressione dell'enfasi o dell'intensificazione (cfr. Athanasiadou 2007: 563), mentre altri li riconoscono come fenomeni semantico-funzionali distinti (cfr. Rosén 2009: 323; Ghesquière 2017: 34). In questo lavoro si intende mantenere una visione distintiva tra i due fenomeni linguistici, dal momento che, sebbene entrambi veicolino la nozione semantico-grammaticale di 'gradazione scalare', la focalizzazione è qui intesa come l'espressione del grado di salienza espressiva affidata ad uno specifico elemento della frase in virtù della sua prominenza informativa, mentre l'intensificazione è qui definita come l'espressione del grado di intensità espressiva affidata ad uno specifico elemento in virtù della sua prominenza quantitativa e qualitativa, ovvero in termini sia di 'quantità concreta', sia di 'qualità valoriale'. Per un approfondimento sulla classificazione dei focalizzatori e degli intensificatori, si rimanda, tra gli altri, a Pinkster (2005 [1972]) e Ricca (2010).

supporre che la modalità epistemica in latino non si presenti come una categoria lessicale formalmente autonoma e primitiva, bensì come il risultato emergente di un processo di grammaticalizzazione che coinvolge, in modo ricorrente, elementi inizialmente privi di valore modale, e li trasforma, per successivi stadi di soggettificazione, in marcatori di atteggiamento epistemico e, successivamente, in marcatori discorsivi e illocutivi. Tale processo conferma quanto sostenuto da numerosi studi tipologici e funzionalisti, secondo cui la modalità epistemica tende a svilupparsi a partire da fonti lessicali concrete, spesso legate alla percezione o al giudizio qualitativo, che vengono progressivamente reinterpretate in chiave soggettiva e interazionale (cfr. Bybee *et al.* 1994; Traugott & Dasher 2002; Narrog 2012). Questa regolarità nell'evoluzione degli avverbi latini, osservabile tanto nelle fasi iniziali del mutamento (con il passaggio da valori referenziali a valori modali soggettivi), quanto nelle fasi più avanzate (con la 'rifunzionalizzazione' degli elementi modali in elementi discorsivi e illocutivi), induce a ipotizzare che si sia di fronte non soltanto a un processo specifico della storia del latino, ma a un meccanismo linguistico-cognitivo potenzialmente universale, fondato su regolarità cognitive, strutturali e inferenziali, comuni ad altre lingue naturali. In tal senso, si potrebbe forse ipotizzare che la grammaticalizzazione della modalità epistemica e, successivamente, della discorsività intersoggettiva sia riconducibile a un principio universale di ristrutturazione funzionale, che si innesca a partire dalla tendenza degli utenti delle lingue naturali a 'riesaminare' elementi referenziali in funzione di esigenze comunicative più complesse, legate alla gestione del punto di vista e dell'interazione discorsiva. In questa prospettiva, il latino si configurerebbe non come un caso isolato, ma come un caso esemplificativo in grado di illustrare le dinamiche linguistico-cognitive attraverso cui le lingue codificano progressivamente la soggettività e l'intersoggettività in rispetto dei principi di economia linguistica e di efficacia espressiva.

Capitolo 4

La grammaticalizzazione di *certe*

1. La direzionalità del mutamento semantico-funzionale e sintattico di *certe*

Nella letteratura scientifica che concerne la categoria degli avverbi latini, il contesto dialogico della commedia arcaica si è rivelato un terreno particolarmente fertile per lo studio della multifunzionalità avverbiale. L'analisi delle occorrenze di *certe* in Plauto e Terenzio suggerisce che l'avverbio è in grado di veicolare diversi significati e funzioni all'interno di differenti contesti sintattico-conversazionali. Seguendo le intuizioni proposte da alcuni studiosi della grammaticalizzazione degli elementi avverbiali (cfr. in particolare Bartolotta 2022, 2025), in questo capitolo ci si chiede se la multifunzionalità di *certe*, identificata a livello sincronico, debba essere interpretata come la mera espressione di un'intrinseca polisemia avverbiale o come il risultato di un graduale mutamento semantico e funzionale, identificabile a livello diacronico. Adottando il quadro teorico della FDG, la distribuzione dei dati suggerisce che la coesistenza dei diversi valori di *certe* potrebbe essere spiegata nei termini di un processo di grammaticalizzazione, che implica un incremento di *scope* sia semantico-funzionale sia sintattico dell'elemento lessicale. In accordo con la teoria della grammaticalizzazione sviluppata all'interno dell'approccio funzionalista, che tiene conto anche degli sviluppi pragmatici degli elementi che si grammaticalizzano, nonché della loro estensione funzionale sul piano interpersonale e discorsivo (cfr. Giacalone Ramat 2010; Heine 2013; Allan 2017; Bartolotta 2022, 2025), lo sviluppo semantico-funzionale di *certe* è qui identificato come un *continuum* graduale in cui i valori grammaticali e pragmatici dello stesso elemento possono coesistere e influenzarsi reciprocamente, secondo un principio di stratificazione causato da multiple divergenze funzionali: l'originario avverbio di modo rimane un elemento lessicale autonomo, mentre si sviluppano nuovi significati e nuove funzioni, che coesistono simultaneamente con quelli originari (cfr. Hopper 1991: 25; Bartolotta 2022: 44). Più precisamente, in linea con la teoria della soggettificazione dei significati concreti e referenziali (cfr. Traugott 1980, 1989), in questo capitolo si sosterrà l'ipotesi secondo cui l'avverbio di modo *certe* 'in modo separato, definito, chiaro', che veicola in origine la proprietà semantica della 'definitezza', subisce un'iniziale

opacizzazione semantica del suo significato: l'avverbio di modo si evolve in un avverbio scalare con un valore più astratto e una funzione focalizzatrice (*certe* 'almeno'), in grado sia di modificare elementi verbali, aggettivali e (pro)nominali che possiedono un proprio contenuto semantico, sia di veicolare il giudizio contrastivo e restrittivo del parlante in merito ad un più esteso stato di cose. La rianalisi semantico-funzionale di *certe* in un avverbio scalare conduce dunque ad un'estensione della sua 'applicabilità' ad unità linguistiche sempre più complesse, così che l'avverbio agisce dapprima a livello di Stato di Cose con la funzione di focalizzazione, e poi a livello di Contenuto Proposizionale con la funzione di modalizzazione epistemica. L'incremento della frequenza d'uso dell'avverbio modale epistemico conduce poi all'intersoggettificazione del suo valore semantico, così che *certe* sviluppa un significato ancora più astratto e acquisisce una funzione discorsivo-illocutiva inerente all'organizzazione dell'intero Atto Discorsivo. Il mutamento semantico-funzionale di *certe* emerge anche dalla sua tendenza a collocarsi in differenti posizioni della frase a seconda della funzione che assume in specifici contesti: (i) in qualità di avverbio di modo e di avverbio scalare, *certe* tende ad essere giustapposto all'unità lessicale o sintagmatica su cui estende il proprio *scope* semantico-funzionale; (ii) in qualità di avverbio modale epistemico, *certe* tende ad essere collocato nella periferia sinistra della proposizione su cui estende il proprio *scope*; (iii) in qualità di marcatore illocutivo e pragmatico, *certe* tende a rimanere nella periferia sinistra dell'enunciato, e persino ad acquisire autonomia sintattica, costituendo esso stesso un enunciato completo.

Il presente capitolo è strutturato come segue: il paragrafo 2 è dedicato all'analisi delle occorrenze di *certe* in qualità di avverbio di modo, che modifica il valore semantico di specifiche classi verbali. Nel paragrafo 3 si identifica l'inizio del percorso evolutivo di *certe* nella sua rianalisi da avverbio di modo ad avverbio scalare con una specifica funzione di focalizzazione, lungo un *continuum* di soggettificazione del suo significato. Il paragrafo 4 si concentra sull'ulteriore sviluppo del processo di grammaticalizzazione di *certe* da avverbio scalare focalizzatore, che opera a livello di sintagma, ad avverbio modale epistemico, che opera a livello di proposizione, esprimendo l'impegno soggettivo del parlante in merito alla veridicità del contenuto proposizionale enunciato. Il paragrafo 5 traccia la transizione dell'avverbio modale dal dominio della soggettività a quello dell'intersoggettività, identificando le occorrenze in cui *certe* assume la funzione di marcatore illocutivo e pragmatico a livello di discorso. Infine, il paragrafo 6 discute i dati presentati in questa

analisi e fornisce alcune osservazioni conclusive riguardo al graduale mutamento semantico-funzionale di *certe*[19].

2. L'originario avverbio di modo *certe* con i *verba sentiendi* e i *verba dicendi*

L'avverbio latino *certe* 'in modo separato, definito, chiaro' deriva dall'aggettivo deverbale *certus*, *-a*, *-um* 'separato, definito, distinto' (< lat. *cerno* 'separare, distinguere, percepire chiaramente' < ie. **kreh₁(i)-* 'discernere, distinguere'; cfr. Ernout & Meillet 2001 [1932]: 115-116; Rix 2001: 775). Sebbene *certe* sia tradizionalmente definito come un avverbio epistemico con la funzione di modificazione della frase, che estende il proprio *scope* semantico-funzionale e sintattico sull'intero contenuto proposizionale, è stato dimostrato che questo elemento avverbiale viene talvolta utilizzato come un 'satellite' della predicazione, ovvero come un avverbio con funzione predicativa che indica il modo in cui un evento prende luogo (cfr. Pinkster 2004: 194-195). Come anticipato, qui si sostiene l'ipotesi secondo cui *certe* si sia in effetti originato come un avverbio predicativo, e più precisamente come un avverbio di modo con valore non-argomentale di specifiche classi verbali. Solo dopo una fase intermedia in cui l'avverbio di modo estende la sua funzione modificatrice a nuovi contesti sintagmatici, e assume il valore di avverbio scalare, *certe* inizia a sviluppare una funzione modalizzatrice in qualità di avverbio di frase. In questa prospettiva, il significato originario dell'avverbio di modo è ancora visibile nei passaggi della commedia arcaica in cui *certe* modifica i verbi il cui significato lessicale richiede una specificazione concreta del modo in cui l'azione prende luogo, e.g., i *verba sentiendi* (verbi di percezione), come *video* 'vedere' in (59), e la sua forma passiva *videor* 'sembrare, apparire' in (60), e i *verba dicendi* (verbi di dire), come *renuntio* 'riferire, fare rapporto' in (61)[20].

(59) a. CHAR. ***Certen vidit****?*
b. ACAN. *Tam hercle* ***certe*** *quam ego te aut tu me vides*. (Pl. *Merc*. 186)
a. CHAR. [Demipho] **ha visto** [Pasicompsa] **in modo definito**?
b. ACAN. Per Ercole! [**L'ha vista**] **in modo definito** tanto quanto io vedo te o tu me.

[19] Per ragioni di spazio, non sarà possibile riportare all'interno del presente capitolo tutti i passaggi testuali in cui compare *certe*, che sono stati estratti dal corpus selezionato per questo studio. Tuttavia, una panoramica dei dati ottenuti sarà fornita nelle Tabelle 1 e 2 riportate al paragrafo 6.
[20] In merito al valore originario di *certe*, si precisa che questo modificatore lessicale assume il comportamento semantico-funzionale di avverbio di modo anche in Plauto, *Bacchides* v. 1177.

(60) SIM. *Tibi videor esse quem tam aperte fallere incipias dolis?*
Saltem accurate, ut metui ***videar certe****, si resciverim.* (Ter. *And.* 493-494)
SIM. Ti sembro quel tipo di uomo che tu puoi iniziare a prendere apertamente in giro? Almeno mostra un po' di preoccupazione, così che **appaia in modo definito** che io incuto timore, se mi accorgo di ciò che sta accadendo.

(61) BAC. […] *Quodsi nunc me*
deceperit saepe obsecrans me ut veniam, frustra veniet;
aut quom venturam dixero et constituero, quom is ***certe***
renuntiarit*, Clitipho quom in spe pendebit animi,*
decipiam ac non veniam, Syrus mihi tergo poenas pendet. (Ter. *Heaut.* 724-728)
BAC. Ma se ora [Syrus] mi
ingannasse, dopo avermi spesso supplicato di venire, verrà invano;
oppure quando avrò detto e stabilito che verrò, quando egli lo **avrà riferito in modo definito**, quando Clitipho sarà sospeso nella speranza dell'animo,
lo ingannerò e non verrò, Syrus sconterà la pena con la sua schiena a causa mia.

Un interessante test per appurare l'esistenza di un 'più basso' significato non-soggettivo di *certe* è la valutazione delle sue occorrenze nelle proposizioni interrogative (cfr. Ricca 2010: 150), un uso tipicamente non permesso agli avverbi modali. Ad esempio, in (59a) Charinus si rivolge al servo Acanthio con preoccupazione, chiedendogli se Demipho (il padre di Charinus) abbia visto Pasicompsa (l'amante di Charinus) in modo definito e chiaro. Qui, occorrendo all'interno di una proposizione interrogativa, *certe* modifica il solo lessema verbale a cui è giustapposto, ovvero *vidit* '(egli) ha visto', e ha la specifica funzione di veicolare la proprietà semantica della definitezza, intesa come chiarezza e precisione percettiva, specificando il modo in cui Demipho ha visto Pasicompsa. Infatti, Charinus non dubita che Demipho abbia incontrato la ragazza; piuttosto, si chiede se suo padre l'abbia chiaramente riconosciuta. L'ipotesi che *certe* in (59a) abbia il significato di avverbio di modo è anche supportata dalla risposta di Acanthio in (59b), in cui il servo ripete l'avverbio in una proposizione comparativa con il verbo *videre* 'vedere' implicito, fornendo un'ulteriore specificazione sul modo in cui Demipho abbia potuto riconoscere Pasicompsa (*tam hercle certe quam ego te aut tu me vides* '[l'ha vista] in modo definito tanto quanto io vedo te o tu me'). In altre parole, Demipho ha visto Pasicompsa con la stessa chiarezza con cui Acanthio vede Charinus al momento dell'enunciazione, quando si trovano l'uno di fronte all'altro.

Infatti, nei versi successivi (vv. 187-210), il servo afferma di essere certo che Demipho e Pasicompsa si siano riconosciuti, dal momento che li ha visti fermarsi sul ciglio della strada e conversare. Similmente, in (60), *certe* è giustapposto al verbo *videar* '(che) appaia, sembri', il cui significato è nuovamente compatibile con l'idea concreta di definitezza e chiarezza. Qui, dopo aver scoperto di essere stato ingannato dal servo Davo, il vecchio Simo rimprovera il servo per il suo atteggiamento arrogante. Attraverso una proposizione completiva impersonale, nel suo enunciato, Simo esprime la necessità di manifestare la propria autorità in modo visibilmente percepibile (*ut metui videar certe* 'così che appaia in modo definito [: chiaro] che io incuto timore)': l'avverbio di modo *certe* ha la funzione di veicolare la proprietà semantica della definitezza per caratterizzare il tipo di percezione visiva espresso dal *verbum sentiendi*. Anche il valore semantico del *verbum dicendi* riportato in (61), ovvero *renuntiarit* '(egli) avrà riferito', può essere modificato dall'attribuzione della proprietà semantica della definitezza, veicolata dall'avverbio di modo *certe*. Infatti, in questo passaggio, la cortigiana Bacchis, che è coinvolta in una trama di inganni orchestrata dal servo Syrus, afferma di voler punire quest'ultimo non appena ci saranno le condizioni per lui più svantaggiose: quando Syrus avrà dato conferma definitiva a Clitipho in merito all'incontro che hanno organizzato (*quom is certe renuntiarit* 'quando egli [lo] avrà riferito in modo definito [: preciso]'), la cortigiana non si presenterà all'appuntamento, causando così problemi al giovane innamorato Clitipho, che con ogni probabilità attribuirà ogni colpa proprio a Syrus.

3. Da avverbio di modo a focalizzatore contrastivo

A partire dal valore semantico della definitezza, l'avverbio di modo originario, che modifica specifiche classi verbali, sviluppa un nuovo significato più astratto, comportandosi come un avverbio scalare con la specifica funzione di focalizzazione dell'elemento lessicale della frase con cui si combina (cfr. Núñez 2002: 196-198). Più precisamente, *certe* sviluppa il significato scalare di 'almeno', agendo come un focalizzatore contrastivo di verbi, aggettivi e (pro)nomi, e veicolando un certo grado di espressività soggettiva del parlante (cfr. Bolinger 1972: 149; Rosén 2009: 326). In linea con la teoria della soggettificazione (cfr. Traugott 2003, 2007, 2014), l'analisi dei dati suggerisce che l'iniziale opacizzazione semantica di *certe* si muove verso nuovi valori semantico-funzionali più soggettivi, comportando un aumento della frequenza d'uso dell'avverbio, e conseguentemente un'espansione della sua applicabilità dapprima a nuove classi verbali, e poi a nuove classi lessicali. In qualità di

modificatore scalare con funzione focalizzatrice, *certe* non solo è in grado di enfatizzare specifici costituenti considerati salienti nella frase (cfr. Rosén 2009: 323; Zimmermann & Onea 2011: 1652), ma può anche 'evocare' un set di alternative all'elemento su cui estende il proprio *scope* che risultano rilevanti nel contesto (cfr. Risselada 2016: 192-193). Più precisamente, il costituente della frase focalizzato da *certe* è tipicamente il Focus contrastivo, ossia l'espressione linguistica di un'informazione che, dal punto di vista del parlante, è ritenuta inaspettata per l'interlocutore, nella misura in cui tale informazione viene confrontata con le possibili alternative evocate implicitamente o esplicitamente dal contesto (cfr. Zimmermann 2008: 348). Le alternative evocate dall'uso del focalizzatore contrastivo possono essere incluse o escluse, a seconda del significato del focalizzatore stesso. In una 'scala di graduazione' della salienza dell'elemento focalizzato, *certe* impone un 'valore scalare medio' all'elemento in questione (cfr. Risselada 2016: 193), ovvero *certe* focalizza un determinato costituente della frase senza escludere né includere completamente le alternative dell'intero set preso in considerazione dal parlante. Si osservino i seguenti esempi.

(62) CLIT. *At mihi fides apud hunc est nil me istiu' facturum, pater.*
CHR. *Esto; at* ***certe concedas*** *aliquo ab ore ‹eo›rum aliquantisper.*
(Ter. *Heaut.* 571-572)
CLIT. Ma ho la sua fiducia che non farei mai una cosa del genere, padre.
CHR. Sarà; ma **almeno stai lontano** dalla loro vista per un po'.

(63) CHAR. *Ingeram mala multa? Atque aliqui' dicat «nil promoveris»:*
multum: ***molestus certe*** *‹ei› fuero atque animo morem gessero.*
(Ter. *And.* 640-641)
CHAR. Gli causerò molto dolore? E qualcuno può dire: «non otterrai nulla»:
molto [invece]: sarò **almeno fastidioso** e darò sfogo alla mia anima.

(64) ANT. *Nam, utut erant alia,* ***illi certe*** *quae nunc tibi domist consuleres.*
(Ter. *Ph*. 468)
ANT. Infatti, tra le altre cose, avresti dovuto prenderti cura **almeno di colei**
che ora è in casa tua.

Seguendo Bertocchi (1998), Bortolussi & Sznajder (2001) e Risselada (2016) hanno mostrato che l'espressione *certe X* può avere il significato di 'almeno *X*, ma possibilmente

più di *X*' (cfr. Bertocchi 1998: 161), includendo e confermando un 'grado inferiore' di salienza delle alternative rispetto all'elemento focalizzato, il quale invece occupa una 'posizione intermedia' rispetto alle alternative. Più precisamente, gli studi sull'uso scalare di *certe* hanno evidenziato che il valore scalare medio di questo focalizzatore permette al parlante di includere nel suo enunciato assertivo le alternative a cui affida un basso grado di salienza rispetto all'alternativa focalizzata (cfr. Risselada 2016: 193). Ad esempio, in (62), rispondendo all'enunciato precedente di Clitipho, che sostiene di avere la piena fiducia dell'amico Clinia, Chremes cerca di convincere il figlio Clitipho a stare in ogni caso lontano dall'amante di Clinia. Al momento dell'enunciazione, Chremes usa *certe* per enfatizzare il congiuntivo esortativo *concedas* '(che) tu stia lontano', identificato dal parlante come l'espressione di un'alternativa contrastiva rispetto al precedente imperativo *esto* 'sarà', che evoca quanto precedentemente affermato dall'interlocutore. In altre parole, Chremes non nega che Clitipho sia degno della fiducia di Clinia, ma sostiene che suo figlio dovrebbe almeno mantenere una certa distanza dalla giovane coppia per evitare potenziali gelosie. In (63), convinto che Pamphilus voglia sottrargli la sua amata, Charinus afferma con tono furioso di voler chiedere spiegazioni all'amico. Di fronte al timore che il suo atteggiamento aggressivo possa non portare a nulla di costruttivo, Charinus cerca di autoconvincersi che, al contrario, il semplice fatto di essere fastidioso all'amico traditore rappresenterebbe comunque un grande successo. Sebbene il vero Focus contrastivo della frase sia *multum* 'molto', nel suo enunciato, Charinus usa *certe* per focalizzare l'aggettivo *molestus* 'fastidioso', come una sorta di estensione focale di *multum*, identificato dal parlante come l'alternativa contrastiva rispetto al precedente *nil* 'nulla'. Charinus non esclude dunque la possibilità che il suo atteggiamento possa rivelarsi inconcludente, ma afferma che, se riuscisse almeno a infastidire Pamphilus, ciò costituirebbe comunque un ottimo risultato. In (64), Antipho si rimprovera di aver abbandonato la moglie subito dopo le nozze. Piuttosto che fuggire per evitare la reazione del padre, il quale era contrario al matrimonio del figlio, Antipho riconosce che sarebbe dovuto rimanere in casa per occuparsi non solo delle varie questioni, che peraltro ha trascurato, ma quanto meno della moglie. Nel suo enunciato, Antipho usa *certe* per enfatizzare un costituente pronominale identificato come l'elemento focale della frase, esplicitamente 'estratto' da un insieme di alternative (*utut erant alia*, 'tra le altre cose'): il parlante non nega l'esistenza di numerose questioni importanti da affrontare, ma afferma che almeno una di esse avrebbe dovuto avere la priorità sulle altre. In queste tre occorrenze, l'uso di *certe* consente al parlante non solo di enfatizzare l'elemento focale della frase, rendendolo più saliente rispetto agli altri, ma anche di esprimere una

valutazione personale su uno specifico stato di cose. In altre parole, il valore semantico contrastivo dell'avverbio scalare si 'innalza' ulteriormente, fino ad estendere la sua funzione modificatrice a nuovi contesti semantici e sintattici più ampi. Infatti, sebbene il modificatore lessicale *certe* focalizzi uno specifico elemento lessicale della frase, affidando a quest'ultimo un valore scalare medio rispetto agli altri elementi, al contempo lo stesso modificatore lessicale è in grado di veicolare il giudizio del parlante in merito ai più estesi sintagmi predicativi entro cui si collocano gli elementi lessicali focalizzati, e tali sintagmi predicativi identificano specifici stati di cose (e.g., *certe concedas* 'almeno stagli lontano' in (62); *molestus certe ‹ei› fuero* 'almeno sarò fastidioso [per costui]' in (63); *illi certe* […] *consuleres* 'almeno di lei avresti dovuto prenderti cura' in (64))[21]. Nei termini della FDG, si potrebbe affermare che, in questa fase iniziale del suo processo evolutivo, *certe* non si identifica più come un mero modificatore lessicale degli elementi che codificano precise proprietà semantiche 'piene', ma piuttosto come un operatore lessicale che svolge la funzione 'più grammaticalizzata' di codifica della personale percezione del parlante in merito all'evento descritto dallo stato di cose enunciato. Come si approfondirà nel paragrafo successivo, la natura intrinsecamente espressiva e soggettiva dei focalizzatori a livello di Stato di Cose costituisce il punto di partenza della transizione di *certe* verso una funzione modale epistemica a livello di Contenuto Proposizionale.

4. Da focalizzatore ad avverbio modale epistemico

Codificando la percezione del parlante in merito al grado di salienza di una specifica proprietà o entità su una scala valutativa (cfr. Bartolotta 2025), il valore soggettivo intrinseco nella semantica dei focalizzatori si estende fino ad includere l'intero contenuto proposizionale asserito dal parlante (cfr. Paradis 2003: 198). In questa fase del processo di grammaticalizzazione dell'operatore lessicale, *certe* sviluppa la specifica funzione di operatore della categoria semantico-grammaticale della modalità. Più precisamente, *certe* assume il valore semantico-funzionale di un avverbio modale epistemico che codifica la valutazione soggettiva del parlante rispetto alla veridicità del contenuto proposizionale formulato al momento dell'enunciazione. L'espansione semantica e funzionale di *certe*, dal livello inferiore del singolo sintagma predicativo a quello superiore dell'intera proposizione,

[21] L'operatore lessicale *certe* assume il comportamento semantico-funzionale di avverbio scalare con una specifica funzione focalizzatrice contrastiva anche in Plauto, *Amphitruo* v. 1034, *Asinaria* v. 466, *Mostellaria* v. 571, *Truculentus* v. 963; e in Terenzio, *Adelphoe* v. 734, *Andria* v. 347.

comporta un progressivo e ulteriore incremento della soggettività nel suo significato, e uno slittamento sintattico dalla posizione giustapposta all'elemento modificato alla posizione 'fissa' nella periferia sinistra della frase[22]. Nel contesto dialogico della commedia latina arcaica, *certe* all'inizio della frase può dunque veicolare l'atteggiamento di convinzione del parlante in merito alla certezza che ciò che sta affermando sia vero dal suo punto di vista, come negli esempi seguenti.

(65) CYL. […] *Menaechme, salve*. MEN. *Di te amabunt quisquis ‹es›.*
CYL. *Quisquis *‹quis› ego sim?*
MEN. *Non hercle vero*. CYL. *Vbi convivae ceteri?*
MEN. *Quos tu convivas quaeris?* CYL. *Parasitum tuom.*
MEN. *Meum parasitum?* ***Certe*** *hic insanust homo.* (Pl. *Men.* 278-282)
CYL. […] Menaechmus, salve. MEN. Che gli dei ti proteggano, chiunque tu sia.
CYL. Chiunque [io sia? Non sai] chi io sia?
MEN. No davvero, per Ercole. CYL. Dove [sono] gli altri convitati?
MEN. Quali convitati stai cercando? CYL. Il tuo parassita.
MEN. Il mio parassita? **Certamente** quest'uomo è pazzo.

(66) PH. […] *Occepi mecum cogitare «hem biduom hic*
manendumst soli sine illa? Quid tum postea?
Nil est. Quid nil? Si non tangendi copiast,
eho ne videndi quidem erit? Si illud non licet,
saltem hoc licebit. ***Certe*** *extrema linea*
amare haud nil est» […]. (Ter. *Eun.* 636-641)
PH. […] Ho iniziato a pensare tra me e me «ehm, devo restare qui
da solo senza di lei per due giorni? Cosa [succederà] dopo allora?
Non è niente. Cosa [significa] niente? Se non c'è l'opportunità di toccarla,
ehi, non ci sarà nemmeno quella di vederla? Se non è permesso quello,
almeno questo sarà permesso. **Certamente** amare da lontano
non è affatto niente» […].

[22] Nei dati analizzati in questo studio, è possibile individuare solo due eccezioni alla tendenza dell'avverbio modale epistemico a comparire nella periferia sinistra. Più precisamente, *certe* è collocato nella periferia destra della frase al v. 952 della *Mostellaria* di Plauto, e in posizione mediana della frase al v. 358 dell'*Eunuchus* di Terenzio.

(67) SIM. *Qui tum illam amabant forte, ita ut fit, filium*
perduxere illuc, secum ut una esset, meum.
*egomet continuo mecum «**certe** captus est: | habet».* (Ter. *And.* 80-83)
SIM. Una volta, coloro che l'amavano molto, così come accade [di solito],
hanno portato mio figlio [da lei], così che rimanesse in sua compagnia,
e subito [pensai] tra me e me: «**certamente** [Pamphilus] è stato manipolato:
ci è cascato».

In (65), il dialogo tra il cuoco Cylindrus e il giovane Menaechmus si snoda attorno all'equivoco sull'identità di due fratelli gemelli che hanno lo stesso nome (Menaechmus, per l'appunto), che non sanno di essere tali e di trovarsi nella stessa città nello stesso momento. Infatti, mentre il cuoco scambia Menaechmus per il suo gemello, con il quale ha familiarità, Menaechmus non riconosce affatto Cylindrus, dal momento che non l'ha mai incontrato in vita sua. La confusione di Menaechmus aumenta quando Cylindrus chiede degli altri commensali e del parassita, figure che Menaechmus non conosce. Nel suo enunciato conclusivo, dunque, Maenechmus usa *certe* all'inizio della proposizione per esprimere la sua personale convinzione sul fatto che Cylindrus non può essere sano di mente (*certe hic insanust homo* 'certamente quest'uomo è pazzo'). Infatti, dal punto di vista del parlante, solo la follia del cuoco potrebbe spiegare la surreale conversazione in corso tra i due personaggi. In (66), essendo innamorato ma impossibilitato a stare con la sua amata, Phaedria dà sfogo ai suoi pensieri in una sorta di flusso di coscienza che oscilla tra la disperazione e la speranza, in cui affronta la sua ossessione amorosa e il suo desiderio frustrato. La riflessione mostra una graduale accettazione: se non può toccare la donna amata, almeno vederla diventa un piccolo conforto. In conclusione, infatti, il parlante pronuncia una frase di autoconsolazione introdotta dall'avverbio epistemico *certe*, attraverso cui esprime la sua ferma convinzione secondo cui anche un amore vissuto a distanza o entro certi limiti ha comunque il suo valore (*certe extrema linea amare haud nil est* 'certamente amare da lontano non è affatto niente'). In (67), Simo riporta in un discorso diretto ciò che ha pensato quando ha appreso la notizia che suo figlio Pamphilus si era recato presso la casa di una cortigiana. Sebbene nella frase introduttiva del discorso diretto il verbo principale sia omesso (*egomet continuo mecum*, 'io immediatamente tra me e me'), il contesto consente di ipotizzare che sia sottinteso un *verbum cogitandi*, come 'pensare'. In effetti, Simo ritiene che l'atto imprudente di Pamphilus non sia dovuto alla sua volontà, ma sia il risultato di un inganno ordito da altri individui con cattive intenzioni. Pertanto, il parlante usa *certe*

all'inizio del discorso diretto riportato (*certe captus est: habet*, 'certamente [Pamphilus] è stato raggirato: ci è cascato') per sottolineare la sua convinzione in merito alla veridicità del suo pensiero[23].

L'analisi dei dati suggerisce che, talvolta, connettendosi direttamente con la precedente affermazione dell'interlocutore, il parlante usa *certe* all'inizio della frase non solo per esprimere la propria valutazione di verità rispetto al contenuto proposizionale formulato, ma anche per conferire al proprio enunciato un valore contrastivo rispetto al precedente enunciato dell'interlocutore, come in (68) e (69) di seguito.

(68) DOR. *Nunc contra omnia haec*
repperi qui det neque lacrumet: da locum melioribus.
ANT. ***Certe** hercle, ego si sati' commemini, tibi quidem est olim dies,*
quam ad dares huic, praestituta. (Ter. *Ph.* 521-524)
DOR. [a Phaedria] Ora, contro tutte queste cose,
ho trovato colui che concede e non piange: dai spazio a chi è migliore.
ANT. [a Phaedria] **[Ma] veramente**, per Ercole, se ricordo bene, qualche tempo fa avevi stabilito una scadenza per restituirgli [il denaro].

(69) PAL. *Persectari hic volo,*
Sceledre, nos nostri an alieni simus, ne dum quispiam
nos vicinorum imprudentis aliquis immutaverit.
SCEL. ***Certe** equidem noster sum.* (Pl. *Mil.* 430-433)
PAL. Io qui voglio indagare,
Sceledrus, se noi siamo nostri o altrui, affinché nessuno
dei vicini non ci abbia trasformato all'insaputa di qualcuno.
SCEL. **[Ma] veramente** senza dubbio io sono io.

In (68), Antipho interviene per difendere Phaedria, accusato da Dorio di non aver ancora restituito il denaro che gli deve. Antipho ricorda infatti che Phaedria aveva fissato una data di scadenza per la restituzione del denaro, ma che tale giorno non era ancora giunto. Pertanto,

[23] Si noti che *certe* assume il comportamento di avverbio modale epistemico soggettivo anche in Plauto, *Amphitruo* v. 417, v. 296, v. 308, v. 829, *Asinaria* v. 722, *Aulularia* v. 652, *Bacchides* v. 535, *Cistellaria* v. 696, *Menaechmi* v. 395, v. 623, *Miles Gloriosus* v. 379, *Mostellaria* v. 303, v. 952, *Rudens* v. 344, *Trinummus* v. 157, v. 1072; e in Terenzio, *Adelphoe* v. 78, *Andria* v. 906, v. 933, *Eunuchus* v. 358, v. 731, v. 812, v. 825, v. 974.

Antipho usa *certe* non solo per manifestare il proprio impegno nei confronti della verità del proprio enunciato, ma anche per opporsi apertamente alla precedente affermazione di Dorio. È interessante notare che, in questi contesti avversativi, il parlante sembra talvolta avvertire la necessità di mitigare la forza contrastiva della propria affermazione attraverso l'inserimento di una frase parentetica, generalmente introdotta dal subordinatore ipotetico *si* 'se' (come in (68) *ego si satis commemini*, 'se ricordo bene'). In (69), Palaestrio ironizza su una questione apparentemente assurda: dal momento che non sono stati precedentemente riconosciuti dalla giovane Philocomasium (vv. 420-430), il parlante vuole accertarsi che egli e l'amico Sceledrus siano ancora se stessi, e non siano stati trasformati in qualcun altro a loro insaputa. La risposta di Sceledrus, servo sciocco e credulone, è esilarante nella sua ingenuità: invece di cogliere l'ironia di Palaestrio, Sceledrus prende sul serio la domanda e conferma con enfasi la propria identità (*certe equidem noster sum* 'ma veramente senza dubbio io sono io'). In questo passaggio sembrerebbe che il parlante usi l'avverbio *certe* con una funzione fondamentalmente contrastiva (in opposizione al precedente enunciato di Palaestrio), mentre la funzione di veicolare la convinzione epistemica di certezza in merito al contenuto proposizionale enunciato sembrerebbe piuttosto codificata dall'avverbio modale *equidem* 'senza dubbio'. Come verrà meglio argomentato a breve, in specifici contesti comunicativi, la funzione di *certe* tende a collocarsi al confine tra il valore epistemico soggettivo a Livello Rappresentazionale della proposizione e il valore pragmatico-discorsivo a Livello Interpersonale dell'atto discorsivo (cfr. Ricca & Visconti 2014: 140; Bartolotta 2022: 61).

5. Da avverbio modale epistemico a marcatore discorsivo

Sebbene l'assenza di fattori prosodici possa rendere difficile distinguere le diverse funzioni di *certe*, il contesto dialogico permette di identificare un ulteriore sviluppo semantico e funzionale dell'operatore lessicale, da 'elemento modalizzatore' della proposizione ad 'elemento organizzatore' del discorso. Nell'ultima fase del suo processo di grammaticalizzazione, *certe* subisce un ulteriore mutamento e assume la funzione di operatore pragmatico-discorsivo, veicolando l'intenzione comunicativa del parlante e gestendo il flusso dell'interazione tra parlante e interlocutore. L'espansione funzionale di *certe* dal livello inferiore della proposizione a quello superiore del discorso implica anche la transizione dalla soggettificazione all'intersoggettificazione del suo significato: l'elemento che sviluppa un valore semantico-funzionale a Livello Interpersonale esprime una maggiore

attenzione da parte del parlante verso il coinvolgimento del proprio interlocutore (cfr. Traugott 2003; Diewald 2011; Degand *et al*. 2013). Come anticipato, la funzione di *certe* si colloca talvolta al confine tra il valore proposizionale soggettivo e il valore discorsivo intersoggettivo. In effetti, in specifici contesti comunicativi, *certe* assume una funzione illocutiva dichiarativa con valore contrastivo, veicolando l'intenzione comunicativa del parlante di restringere la validità del precedente enunciato dell'interlocutore (cfr. Pinkster 2004: 196), come nel seguente esempio.

(70) LAMP. *Ex priore muliere*
nata, inquam, meo ero est filia. MEL. ***Certe** modo*
huius, quae locuta est, quaerere aibas filiam. (Pl. *Cist.* 605-607)
LAMP. È una figlia nata al mio padrone, dico,
da una moglie precedente. MEL. **Eppure** proprio ora
stavi dicendo a quella donna, con cui stavi parlando, che stai cercando [sua] figlia.

In (70), dopo che Lampadio spiega a Melaenis che la ragazza che sta cercando non è la figlia dell'attuale moglie di Demipho, Melaenis esprime la propria confusione, dal momento che era stato lo stesso Lampadio a informare poco prima la moglie di Demipho di essere in cerca della figlia di quest'ultimo. Pertanto, nel suo enunciato, Melaenis utilizza *certe* all'inizio della frase non solo per codificare una valutazione di verità, ma soprattutto per marcare il valore avversativo della propria affermazione rispetto a quella precedente di Lampadio. In altre parole, nel contesto dialogico della commedia, *certe* può assumere la funzione di marcatore discorsivo introducendo la 'parte contrastiva' di una costruzione di tipo concessivo, in cui la 'parte concessa' deve essere rintracciata nel precedente enunciato dell'interlocutore[24]. Il passaggio dal dominio semantico della soggettificazione a quello pragmatico dell'intersoggettificazione sembra completarsi quando il valore discorsivo di *certe* si muove dal livello dell'Illocuzione a quello del *Move* reattivo all'interno di uno scambio conversazionale: l'operatore pragmatico *certe* sviluppa la funzione comunicativa di confermare l'avvenuta ricezione del messaggio dell'interlocutore da parte del parlante, come in (71) e (72).

[24] L'operatore pragmatico *certe* assume un valore illocutivo con funzione contrastiva anche in Plauto, *Amphituo* v. 271, v. 331, v. 399, v. 441, v. 658, *Asinaria* v. 263, v. 614, *Aulularia* v. 215, *Curculio* v. 615, *Mercator* v. 444, *Miles Gloriosus* v. 433, *Persa* v. 209, *Pseudolus* v. 511, *Truculentus* v. 173; e in Terenzio, *Andria* v. 495, v. 503, *Eunuchus* v. 812, *Phormio* v. 523, v. 735.

(71) PAMPH. *Nescis quid mi obtigerit.* DAV. ***Certe**, sed quid mihi obtigerit scio.*

(Ter. *Andr.* 966)

PAMPH. Tu non sai quello che mi è successo. DAV. **Sì**, ma so quello che è successo a me.

(72) PA. *Oh!* DA. *Visu' sum* PA. *Eho dum, bone vir, quid ais? Viden me consiliis tuis miserum inpeditum esse?* DA. *At iam expediam.* PA. *Expedies?*
DA. ***Certe**, Pamphile.* PA. *Nempe ut modo.* DA. *immo meliu' spero.*

(Ter. *Andr.* 616-618)

PA. Oh! DA. Sono stato visto. PA. Ehi, buon uomo, cosa dici? Vedi che sono stato reso miserabile dai tuoi consigli? DA. Ma ora ti libererò. PA. Mi libererai?
DA. **Certo**, Pamphilus. PA. Esattamente come poco fa. DA. Al contrario, spero meglio.

In entrambi i passaggi sopra riportati, i rispettivi parlanti usano *certe* all'inizio del proprio enunciato come un operatore discorsivo assertivo che segnala un cambiamento all'interno della conversazione tra i partecipanti, e il passaggio ad un nuovo turno conversazionale[25]. In questi contesti, che presuppongono il massimo coinvolgimento dell'interlocutore nel discorso, *certe* raggiunge lo stadio finale di desemanticizzazione e decategorizzazione, assumendo a livello di Atto Discorsivo una funzione meramente confermativa e sintatticamente autonoma in risposta ad una precedente affermazione (come in (71)) o domanda (come in (72)) dell'interlocutore (cfr. Kroon 1998: 214, 2011; Bartolotta 2022: 63-68).

6. Osservazioni conclusive

In questo capitolo si è cercato di offrire un quadro quanto più esaustivo possibile della multifunzionalità di *certe* nella commedia latina arcaica. L'analisi delle occorrenze rivela che le diverse funzioni sintattico-semantiche di *certe* coesistono a livello sincronico, come effetto della divergenza funzionale. D'altro canto, in questa analisi sembrerebbe emergere una stretta correlazione tra queste funzioni, che non sembra derivare da una polisemia

[25] Similmente, *certe* assume la funzione di particella assertiva anche in Plauto, *Mercator* v. 324, *Mostellaria* v. 369, v. 720; e in Terenzio, *Heautontimorumenos* v. 431, *Hecyra* v. 843. In quest'ultimo passo dell'*Hecyra* di Terenzio, l'operatore pragmatico assertivo si ripete due volte.

intrinseca al significato lessicale dell'avverbio stesso. Sebbene in alcuni casi risulti difficile stabilire in modo inequivocabile la funzione avverbiale predominante, la frequenza d'uso e la distribuzione sintattica di *certe* suggeriscono di interpretare la sua multifunzionalità come il risultato di una graduale stratificazione semantico-funzionale inquadrabile in una prospettiva diacronica. Nella Tabella 1, che illustra la frequenza delle principali funzioni di *certe* nelle commedie di Plauto e Terenzio, è possibile osservare una generale espansione della frequenza d'uso di questo elemento dalla funzione di avverbio di modo a quella di avverbio scalare, poi da quest'ultima alla funzione di avverbio modale epistemico e, infine, alla funzione di marcatore pragmatico-discorsivo.

	Plauto		**Terenzio**	
(i) Avverbio di modo (modificatore lessicale)	3	7%	2	8%
(ii) Focalizzatore contrastivo (operatore lessicale)	4	9,5%	5	19%
(iii) Avverbio modale epistemico (operatore lessicale)	17	40,5%	9	35%
(iv) Marcatore illocutivo-discorsivo (operatore pragmatico)	18	43%	10	38%
Totale	42		26	

Tab. 1: Le principali funzioni di *certe* nella commedia latina arcaica

L'originario significato lessicale di *certe*, che veicola la proprietà semantica piena della 'definitezza', risulta ancora preservato nel valore di avverbio di modo in maniera relativamente stabile sia in Plauto (7%), sia in Terenzio (8%). Osservando la transizione dalla produzione letteraria di Plauto a quella di Terenzio, l'evoluzione dell'avverbio di modo in un avverbio scalare con funzione focalizzatrice risulta maggiormente evidente in Terenzio (19%), rispetto a Plauto (9,5%). Il successivo sviluppo dell'avverbio scalare in un avverbio modale epistemico determina poi un incremento sostanziale della frequenza d'uso di *certe* sia in Plauto (40,5%), sia in Terenzio (35%). Infine, la funzione pragmatico-discorsiva di *certe* risulta predominante in entrambi gli autori (43% in Plauto; 38% in Terenzio). Come illustra la Tabella 2, è opportuno precisare che, in Plauto, *certe* con funzione pragmatico-discorsiva compare prevalentemente con il valore di operatore illocutivo contrastivo (83% delle occorrenze), mentre le attestazioni di *certe* con il valore di particella olofrastica assertiva risultano ancora limitate (17%). Rispetto a Plauto, in Terenzio si osserva una riduzione dell'uso di *certe* con valore illocutivo (50%) e, parallelamente, un incremento del suo impiego in funzione di particella assertiva (50%).

	Plauto		Terenzio	
(i) Marcatore illocutivo dichiarativo con valore contrastivo	15	83%	5	50%
(ii) Particella olofrastica assertiva	3	17%	5	50%
Totale	18 (43%)		10 (38%)	

Tab. 2: Le funzioni pragmatico-discorsive di *certe*

Nonostante i limiti imposti dal corpus analizzato, nonché la necessità di estendere la ricerca a corpora molto più estesi, i dati emersi risultano coerenti con l'ipotesi di un processo di grammaticalizzazione di *certe* avviatosi già in latino arcaico, caratterizzato dall'espansione dello *scope* sintattico e dai differenti ma coesistenti mutamenti semantico-pragmatici che conducono l'elemento avverbiale in esame da un livello funzionale inferiore ad uno superiore della grammatica. Più precisamente, adottando una versione meno restrittiva della teoria della grammaticalizzazione, tale estensione gerarchica dello *scope* sintattico e semantico-funzionale, ovvero lo slittamento dell'applicabilità di *certe* dal livello lessicale a quello sintagmatico, e da quest'ultimo al livello proposizionale e, infine, al livello discorsivo, può essere analizzato all'interno del *continuum* di soggettificazione del significato avverbiale. Nel percorso evolutivo dell'avverbio, è dunque possibile individuare alcuni parametri fondamentali della grammaticalizzazione: (i) la desemanticizzazione, attraverso una progressiva opacizzazione semantica (*certe* 'in modo definito, chiaro' > 'almeno' > 'certamente' > 'eppure, certo, sì'); (ii) la decategorizzazione, attraverso lo sviluppo del modificatore lessicale in un operatore lessicale e, poi, in un operatore pragmatico-discorsivo; (iii) la stratificazione (*layering*) causata da divergenze multiple, ovvero il fatto che l'avverbio di modo originario permane come un'unità lessicale autonoma mentre, simultaneamente, subisce il processo di grammaticalizzazione; (iv) la persistenza del valore semantico di base da cui prende avvio il mutamento di *certe*. In effetti, sebbene il significato originario di avverbio di modo non lasci traccia nell'evoluzione delle altre funzioni avverbiali, la rianalisi di *certe* in un avverbio scalare che opera come focalizzatore contrastivo, che impone un valore scalare medio sui sintagmi verbali, aggettivali e (pro)nominali, conduce allo sviluppo di un valore semantico-funzionale che fungerà da catalizzatore del mutamento. Questo valore contrastivo persiste infatti nelle successive evoluzioni dell'avverbio, dal momento che *certe* mantiene un valore intrinsecamente contrastivo anche in qualità di avverbio modale epistemico e di marcatore illocutivo dichiarativo. Inoltre, sebbene non sia possibile parlare di una vera e propria fissazione della

posizione sintattica, i dati mostrano la tendenza di *certe* a comparire in qualità di avverbio di modo in giustapposizione con il lessema verbale, in qualità di avverbio scalare in giustapposizione con i lessemi focalizzati, e in qualità di avverbio modale epistemico e marcatore pragmatico-discorsivo nella periferia sinistra dell'enunciato.

Nei termini della FDG, si può affermare che la grammaticalizzazione di *certe* corrisponde al risultato della combinazione di due mutamenti graduali e simultanei, sebbene non paralleli nello sviluppo di ogni stadio del processo. Infatti, da un lato, il mutamento di *certe* si muove lungo una 'scala contenutistica': astraendosi sempre più intrinsecamente, il valore semantico dell'avverbio espande la sua applicabilità funzionale ad 'unità contenutistiche', che possiedono cioè un proprio contenuto semantico, sempre più ampie. In altre parole, l'espansione dello *scope* semantico-funzionale e sintattico di *certe* si muove dallo strato rappresentazionale più basso della Proprietà, a quello più alto dello Stato di Cose, poi a quello ancora più alto del Contenuto Proposizionale, e in seguito, muovendosi verticalmente dal Livello Rappresentazionale a quello Interpersonale, allo strato pragmatico più alto in assoluto dell'intero Atto Discorsivo, che implica anche un 'movimento orizzontale' di *certe* all'interno del Livello Interpersonale, dallo strato più basso dell'Illocuzione a quello più alto del *Move* reattivo. Dall'altro lato, il mutamento di *certe* si muove simultaneamente lungo una 'scala formale': la lessicalità dell'avverbio si riduce gradualmente, così che l'originario modificatore lessicale, che veicola una specifica proprietà semantica che caratterizza altre proprietà veicolate da altri elementi lessicali, inizia a comportarsi come un operatore di funzioni più specificamente grammaticali. In altre parole, *certe* raggiunge 'gradi di grammaticalità' sempre più elevati, nella misura in cui la sua iniziale funzione modificatrice della singola categoria lessicale si evolve in una funzione operatrice di specifiche categorie grammaticali e pragmatiche (applicabili a livelli della grammatica sempre più complessi), come la scalarità focalizzatrice, che veicola la percezione del parlante in merito ad un preciso stato di cose, o la modalità, che veicola la valutazione soggettiva del parlante in merito alla verità espressa dalla proposizione enunciata, o ancora la forza illocutiva, che veicola l'intenzione comunicativa del parlante in merito al proprio enunciato complessivo. Sebbene in qualità di operatore *certe* mantenga la sua forma strutturale originaria, così che qui ci si riferisce all'elemento in questione con la definizione di 'operatore lessicale', dal punto di vista funzionale, la perdita della lessicalità di *certe* raggiunge il suo culmine quando la funzione operatrice di tipo 'grammaticale' si sviluppa ulteriormente in una funzione operatrice di tipo esclusivamente 'pragmatico', ovvero quando l'operatore lessicale perde completamente il suo significato semantico e ne acquisisce uno meramente discorsivo,

funzionando come una particella assertiva che gestisce lo scambio interazionale. Seguendo in parte il modello proposto da Hengeveld (2017), il mutamento semantico-funzionale e sintattico di *certe* può essere rappresentato come nello schema riportato di seguito.

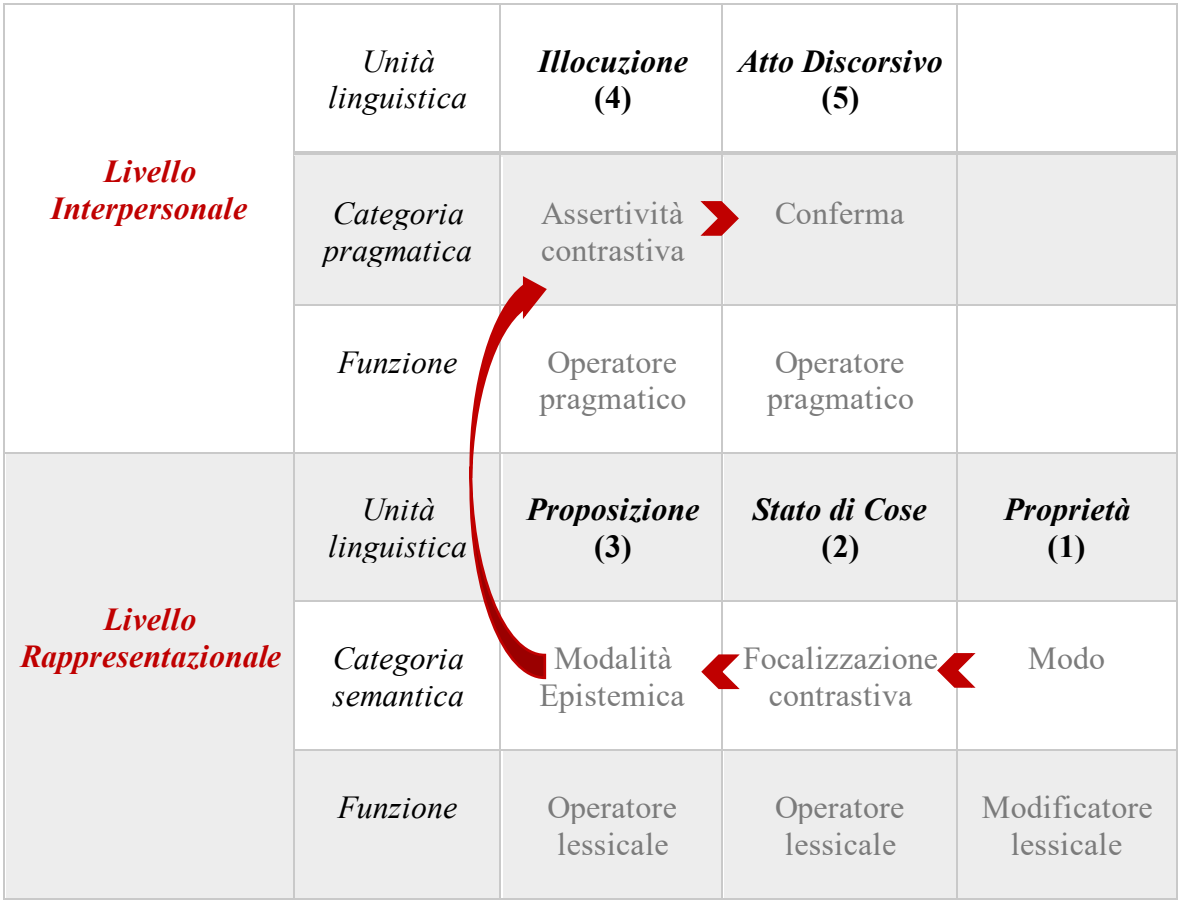


Fig. 6: La grammaticalizzazione di *certe* nella FDG

Riepilogando, *certe* si origina come un avverbio di modo che modifica specifiche classi verbali, il cui significato è compatibile con l'idea di definitezza codificata da *certe* (ad esempio, 'vedere in modo definito'; 'riferire in modo chiaro') (1). Nella fase iniziale del processo, l'avverbio sviluppa un significato progressivamente più astratto, assumendo la funzione scalare di focalizzatore contrastivo, ed estendendo lo *scope* semantico-funzionale dapprima a nuove classi verbali, e poi a nuovi contesti sintattici (2). In altre parole, l'operatore scalare inizia a focalizzare costituenti frasali il cui significato non è più legato al valore lessicale originario dell'avverbio. Questa estensione semantico-funzionale di *certe*, in linea con lo sviluppo di un significato ancora più astratto e soggettivo, determina un incremento della frequenza d'uso avverbiale. Dunque, *certe* assume la funzione di avverbio modale epistemico, veicolando la valutazione soggettiva del parlante in merito alla veridicità

dell'intero contenuto proposizionale (3). L'estensione dello *scope* non si verifica soltanto all'interno del Livello Rappresentazionale (dal livello del lessema a quello del sintagma, e poi al livello della proposizione), ma anche nel passaggio dal Livello Rappresentazionale al Livello Interpersonale (dal livello della proposizione a quello del discorso). Di conseguenza, l'avverbio modale si evolve verso nuove funzioni illocutive e pragmatiche tipiche dei marcatori discorsivi: *certe* sviluppa il valore di operatore dichiarativo con effetto contrastivo, collocandosi nella periferia sinistra dell'enunciato per marcare la connessione tra l'enunciato del parlante e il precedente enunciato dell'interlocutore, e segnalando al contempo la transizione ad una nuova unità discorsiva (4). Già nella commedia latina arcaica, in qualità di marcatore pragmatico-discorsivo, *certe* sviluppa una funzione puramente interazionale, servendo da particella confermativa che segnala il riconoscimento da parte del parlante del messaggio precedentemente asserito dall'interlocutore, e garantendo così la coerenza dello scambio interazionale all'interno del più ampio e articolato atto discorsivo (5).

Capitolo 5

La grammaticalizzazione di *sane*

1. La direzionalità del mutamento semantico-funzionale e sintattico di *sane*

L'analisi delle occorrenze di *sane* in Plauto e Terenzio mostra che anche questo avverbio può assumere una pluralità di significati e funzioni all'interno di differenti contesti sintattici. Ancora una volta sorge il dubbio che tale divergenza funzionale, identificata sul piano sincronico, non possa essere interpretata come l'espressione di un'intrinseca polisemia avverbiale, ma piuttosto come il risultato di un graduale mutamento semantico-funzionale dell'avverbio, riscontrabile in una prospettiva diacronica. Più precisamente, adottando il quadro teorico della FDG (cfr. Hengeveld & Mackenzie 2008; Hannay & Hengeveld 2009; Hengeveld 2017), la distribuzione dei dati suggerisce che anche la multifunzionalità di *sane* potrebbe essere spiegata nei termini di un processo di grammaticalizzazione, che implica un'estensione dello *scope* semantico-funzionale e sintattico dell'elemento lessicale dal livello rappresentazionale più basso della Proprietà al livello interpersonale più alto dell'Atto Discorsivo, attraversando i livelli rappresentazionali intermedi dello Stato di Cose e del Contenuto Proposizionale. Come è stato precedentemente spiegato, il modello direzionale proposto dalla FDG si pone in contrasto con la teoria tradizionale della grammaticalizzazione formulata da Lehmann (1985), secondo cui uno dei parametri fondamentali del processo è la riduzione dello *scope* semantico e sintattico dell'elemento grammaticalizzato (cfr. Lehmann 1985, 2004, 2015 [1982]). Qui si fa invece riferimento ad una teoria della grammaticalizzazione sviluppata in un'ottica funzionalista, che considera il mutamento linguistico come il risultato dell'estensione funzionale, intesa sia sul piano semantico, sia sul piano pragmatico, dell'originario elemento lessicale. Secondo il principio della divergenza funzionale teorizzato da Hopper (1991: 24-25), che può innescarsi nel processo evolutivo di un elemento lessicale, e che può comportare una stratificazione dei differenti valori dello stesso elemento, il mutamento di *sane* viene qui interpretato come la progressiva acquisizione di differenti e sempre più alti 'gradi di grammaticalità' nel suo valore funzionale. In altre parole, sebbene tenda ad essere utilizzato con sempre minore frequenza, l'originario avverbio di modo, che veicola la proprietà semantica della salute

fisica e mentale, rimane un elemento lessicale autonomo, mentre, simultaneamente, sviluppa nuovi significati e funzioni che coesistono nello stesso arco di tempo. In accordo con la teoria dell'(inter)soggettificazione di Traugott (1989, 2012, 2014), si sosterrà qui l'ipotesi secondo cui l'avverbio di modo originario subisce un iniziale opacizzazione semantica del suo significato, così che la sua intrinseca funzione modificatrice di specifiche classi verbali si evolve dapprima in una funzione modificatrice di nuovi elementi lessicali e sintagmatici, e poi in una funzione operatrice di nuove categorie grammaticali, sia semantiche, come l'intensificazione e la modalità epistemica, sia pragmatiche, come la forza illocutiva e l'assertività. Non diversamente da quanto osservato per *certe* (cfr. capitolo 4), il mutamento di *sane* emerge altresì dalla tendenza dell'avverbio a collocarsi in diversi *loci* della frase, a seconda del ruolo funzionale che *sane* assume nei differenti contesti sintattici: (i) in qualità di avverbio di modo e di avverbio scalare con funzione intensificatrice, *sane* tende a giustapporsi all'unità lessicale o sintagmatica che modifica; (ii) in qualità di avverbio modale epistemico con funzione modalizzatrice della proposizionale, *sane* tende a collocarsi nella periferia sinistra della frase; (iii) in qualità di marcatore illocutivo e discorsivo, *sane* tende ad acquisire autonomia sintattica, e a costituire di per sé un enunciato completo.

Questo capitolo 5 è strutturato nel modo seguente: nel paragrafo 2 si analizzano le occorrenze in cui *sane* preserva il suo valore originario di avverbio di modo che modifica il valore semantico di specifiche classi verbali. Nel paragrafo 3 si identifica l'inizio del processo evolutivo di *sane* nello sviluppo di una nuova funzione scalare di intensificazione: l'avverbio intensificatore modifica inizialmente nuove classi lessicali, e successivamente nuove classi sintagmatiche, operando al contempo come veicolo della personale espressività del parlante in merito ad uno specifico stato di cose. Il paragrafo 4 si concentra invece sullo stadio della grammaticalizzazione di *sane* in cui l'avverbio scalare intensificatore si sviluppa in un avverbio modale epistemico che opera a livello proposizionale, esprimendo in tal modo l'impegno soggettivo del parlante. Il paragrafo 5 identifica le occorrenze in cui *sane* assume la funzione di operatore pragmatico del discorso, veicolando la forza illocutiva che introduce l'enunciato del parlante e la transizione ad un nuovo *Move* interazionale. Il paragrafo 6 discute infine i risultati ottenuti in questo studio, avanzando qualche osservazione conclusiva sul progressivo mutamento semantico-funzionale di *sane* nella commedia latina arcaica.

2. L'originario avverbio di modo *sane* con i *verba affectuum* e i *verba cogitandi*

L'avverbio latino *sane* 'in modo sano, salutare, ragionevole' deriva dall'aggettivo *sanus*, *-a*, *-um* 'sano, salutare, sicuro' (< ie. **sā-* 'guarire, soddisfare, saziare'; cfr. Pokorny 1959: 880; Ernout & Meillet 2001 [1932]: 593-594). Il significato originario dell'avverbio di modo è ancora rintracciabile in alcuni passaggi della commedia latina di Plauto – ma, si badi, non in quella di Terenzio – in cui *sane* modifica i verbi il cui significato lessicale è connesso all'idea di salute e, per estensione, di ragionevolezza, come il *verbum affectuum* (verbo di sentimento) *amo* 'amare' in (73), e il *verbum cogitandi* (verbo di pensare) *sapio* 'pensare, ragionare' in (74).

(73) PALIN. *Nam bonum est pauxillum* ***amare sane****, insane non bonum est.* (Pl. *Curc*. 176)

PALIN. Infatti **amare** un poco **in modo sano** è bene, [amare] in modo insano non è bene.

(74) PS. ***Sane sapis*** *et consilium placet.* (Pl. *Pseud*. 662)

PS. Tu **ragioni in modo sano** e io approvo la tua decisione.

In (73), commentando l'inappropriata relazione amorosa tra Phaedromus e Planesium, Palinurus usa *sane* per modificare il valore semantico dell'infinito *amare* 'amare', aggiungendo così una precisa specificazione circa il modo in cui l'amore debba essere preferibilmente vissuto. Nell'enunciato di Palinurus, il valore lessicale dell'avverbio di modo emerge con chiarezza anche in virtù del contrasto con il successivo avverbio di modo antonimico *insane* 'in modo insano, irragionevole', che, ancora una volta, modifica il verbo sottinteso *amare* (cfr. Risselada 1991: 333; 1998: 227). Similmente, in (74), esprimendo il proprio consenso in merito alle intenzioni di Harpax, Pseudolus usa *sane* per modificare il valore semantico del verbo *sapis* 'ragioni', affermando così che il suo interlocutore è in grado di ragionare con sana e coerente lucidità mentale[26].

[26] Dal momento che non sarà possibile riportare qui tutti i passaggi testuali analizzati in questo studio, si precisa che l'avverbio di modo *sane* si comporta come un modificatore del valore lessicale del verbo s*apio* anche in Plauto, *Amphitruo* v. 448, *Casina* v. 740 e *Menaechmi* v. 790. A conclusione di questo capitolo 5, sarà comunque fornita nelle Tabelle 3 e 4 una panoramica complessiva di tutti i dati ottenuti in merito alla grammaticalizzazione di *sane*.

3. Da avverbio di modo ad intensificatore massimale

L'analisi dei dati qui presentata suggerisce che l'iniziale opacizzazione semantica del significato di *sane* conduce l'avverbio di modo originario ad acquisire un nuovo valore semantico-funzionale più astratto e soggettivo, iniziando a comportarsi come un avverbio di grado scalare con effetto di intensificazione sugli elementi della frase con cui si combina. Più precisamente, a partire dalla dimensione semantica concreta della salute fisica e mentale, *sane* sviluppa il significato scalare 'massimale' di 'molto, troppo', agendo come un intensificatore che impone un 'valore scalare massimo' sull'elemento della frase su cui estende il proprio *scope* semantico e sintattico (cfr. Risselada 1991, 1998: 233). La soggettificazione del significato di *sane* implica un aumento nella frequenza d'uso dell'avverbio, e la sua consequenziale espansione di applicabilità dapprima a nuove classi verbali, e successivamente a nuovi contesti sintattici. In qualità di avverbio di grado scalare, *sane* inizia ad intensificare il valore semantico intrinsecamente graduabile di specifici elementi lessicali, indipendentemente dalla compatibilità tra il loro significato e il significato concreto di salute fisica e mentale insito nella radice lessicale dell'avverbio. Come si può osservare negli esempi (75)-(77), *sane* può intensificare *verba affectuum*, come *volo* 'volere, desiderare' in (75), aggettivi scalari, come *magnus*, *-a*, *-um* 'grande, significativo' in (76), e avverbi scalari, come *diu* 'da/per lungo tempo' in (77).

(75) MEG. *Bene hercle nuntias,*
deosque oro ut vitae tuae superstes suppetat.
CAL. *Dum quidem hercle tecum nupta sit,* ***sane velim***. (Pl. *Trin*. 56-58)
MEG. Per Ercole, mi porti buone notizie,
e prego gli dei affinché [essa] possa sopravvivere più di te.
CAL. Di certo se solo, per Ercole, fosse sposata con te, **vorrei molto** [ciò che dici].

(76) MIC. *Virginem vitiasti quam te non ius fuerat tangere.*
Iam id peccatum primum ***sane magnum****, at humanum tamen.* (Ter. *Ad.* 686-687)
MIC. Hai sedotto una fanciulla che non avevi diritto di toccare.
E già questo primo errore è **molto grave**, ma tuttavia umano.

(77) LYSIM. *Nam illi quidem hau* ***sane diust*** *quom dentes exciderunt.* (Pl. *Mer.* 541)
LYSIM. In effetti, non è certo **da molto tempo** che gli sono caduti i denti.

In (75), rispondendo al precedente enunciato di Megaronides, secondo cui la moglie di Callicles dovrebbe rimanere in vita più al lungo del marito, Callicles risponde con un'osservazione scherzosa, affermando che se sua moglie fosse sposata con Megaronides, allora anch'egli desidererebbe fortemente che sua moglie vivesse più dell'uomo con cui è sposata. Nel suo enunciato, Callicles usa *sane* per intensificare il grado di desiderio codificato dal verbo *velim* 'vorrei'. Di fatto, si potrebbe sostenere che i verbi che esprimono atteggiamenti ed emozioni evochino alcune tracce dell'originario significato 'pieno' di *sane*, dal momento che la salute mentale, intesa metaforicamente come lucidità e saggezza, potrebbe essere associata all'espressione emotiva di particolari condizioni personali. La tendenza iniziale degli utenti della lingua di associare il nuovo valore scalare di *sane* con le classi verbali che veicolano i significati propri del dominio semantico dell'emotività umana potrebbe essere intesa come l'espressione del principio di 'persistenza semantica' nella fase iniziale del mutamento dell'avverbio di modo. I dati mostrano però che il valore semantico-funzionale dell'intensificatore tende a divenire ancora più astratto, discostandosi sempre più marcatamente dall'originario significato dell'avverbio di modo, e applicandosi ad altri contesti sintattici che presentano la proprietà semantica della graduabilità. Ad esempio, in (76), Micio rimprovera suo nipote Aeschinus per aver sedotto una giovane donna, sostenendo che tale gesto, benché umano, debba essere considerato una colpa molto grave. Poiché la graduabilità è una delle principali proprietà semantiche degli aggettivi descrittivi (cfr. Paradis 2001: 50), non sorprende che in questo passaggio il parlante usi *sane* per intensificare l'aggettivo *magnus* 'grande, significativo', il cui valore semantico prototipico può richiedere una specificazione di 'grado massimale'. Anche molti avverbi possiedono la caratteristica semantica della graduabilità, come l'avverbio temporale *diu* 'da/per lungo tempo', presente in (77). Nel suo enunciato, riferendosi all'età di un ragazzo molto giovane, Lysimachus afferma che non deve essere passato troppo tempo da quando costui ha perso i suoi denti da latte. Dunque, il parlante utilizza *sane* per aggiungere il massimo grado di intensità al valore temporale di *diu*[27].

Come anticipato, il valore semantico astratto di *sane* conduce ad un'estensione della frequenza d'uso dell'intensificatore e, di conseguenza, ad un'ulteriore espansione della sua applicazione a nuovi contesti semantico-sintattici. Così, l'avverbio inizia ad enfatizzare

[27] L'operatore lessicale *sane* si comporta come un avverbio scalare con la funzione di intensificazione anche in Plauto, *Asinaria* v. 8, *Casina* v. 466, *Cistellaria* v. 331, *Menaechmi* v. 1157, *Miles Gloriosus* v. 882, v. 1116, *Persa* v. 447, *Poenulus* v. 284, *Trinummus* v. 783; e in Terenzio, *Adelphoe* v. 417, v. 586, v. 783, *Andria* v. 195, v. 848, *Eunuchus* v. 981, *Heautontimorumenos* v. 55, v. 524, v. 538, v. 581, *Hecyra* v. 143, *Phormio* v. 542, v. 920, v. 999.

nuove classi di aggettivi, e nuove tipologie di sintagmi, ovvero i sintagmi preposizionali, che non possiedono l'intrinseca proprietà semantica della graduabilità (cfr. Bartolotta 2022: 49-50; 2025), come l'aggettivo *perpetuus*, *-a*, *-um* 'eterno' in (78), e il sintagma preposizionale *ex sententia* 'secondo giudizio' in (79).

(78) PHIDIP. *Ego, Pamphile, esse inter nos, si fieri potest,*
adfinitatem hanc ***sane perpetuam*** *volo.* (Ter. *Hec.* 635-636)
PHIDIP. Io, Pamphilus, se fosse possibile,
desidero che questa relazione tra noi sia **davvero eterna**.

(79) SYR. *Id distributum* ***sane*** *est* ***ex sententia****.* (Ter. *Ad.* 371)
SYR. Questo [denaro] è stato distribuito **davvero secondo giudizio**.

In (78), dal momento che l'aggettivo *perpetuam* 'eterna' non può essere ulteriormente graduato, Phidippus non può usare *sane* per codificare un certo grado di eternità, bensì per enfatizzare il valore emotivo trasmesso dal significato lessicale dell'aggettivo non scalare. In altre parole, Phidippus usa *sane* per enfatizzare il suo forte desiderio di mantenere viva per sempre la sua relazione con Pamphilus. Analogamente, in (79), *sane* non sembra avere una funzione modificatrice di grado, bensì sembra voler enfatizzare il valore positivo attribuito dal parlante alla costruzione preposizionale *ex sententia* 'secondo giudizio', dal momento che Syrus intende esprimere il proprio apprezzamento in merito al guadagno che ha ottenuto. Infatti, come i focalizzatori, anche gli intensificatori tendono a veicolare un certo grado di soggettività, trasmettendo un particolare atteggiamento, giudizio o attitudine del parlante al momento dell'enunciazione. Più precisamente, si potrebbe affermare che, come nel caso di *certe*, la funzione di *sane* di modificare singoli elementi lessicali interni alla frase tende ad 'innalzarsi' fino ad includere anche i più estesi sintagmi predicativi entro cui si collocano gli elementi lessicali intensificati da *sane*, i quali di fatto identificano specifici stati di cose. In altre parole, pur estendendo il proprio *scope* semantico e sintattico su precisi elementi lessicali, l'avverbio scalare intensificatore tende a funzionare come un operatore lessicale in grado di veicolare al contempo la personale percezione del parlante in merito ad un preciso evento descritto dallo stato di cose enunciato. L'espansione dello *scope* semantico-funzionale e sintattico di *sane* agli elementi lessicali non graduabili, e così ai più estesi sintagmi predicativi entro cui si collocano gli elementi non graduabili, potrebbe aver

favorito una successiva rianalisi di *sane* verso la funzione modalizzatrice dell'intero contenuto proposizionale.

4. Da intensificatore ad avverbio modale epistemico

Muovendosi lungo un graduale *continuum* di soggettificazione del suo significato, l'avverbio scalare con funzione di intensificazione sviluppa un significato ancora più astratto e una nuova funzione modale epistemica. L'espansione semantica e funzionale di *sane* dal livello più basso del singolo sintagma al livello più alto della proposizione comporta anche uno slittamento sintattico dalla posizione giustapposta agli elementi modificati alla periferia sinistra della frase. Infatti, quando è collocato all'inizio della frase, *sane* può estendere il proprio *scope* semantico-funzionale e sintattico all'intero contenuto proposizionale asserito dal parlante[28], come mostrano gli esempi (80)-(82).

(80) MEN. *Faciam quod iubes; securim capiam ancipitem, atque hunc senem*
osse fini dedolabo assulatim viscera.
SEN. *Enim vero illud praecavendumst, atque adcurandumst mihi;*
***sane** ego illum metuo, ut minatur, ne quid male faxit mihi*. (Pl. *Men.* 858-861)
MEN. [ad Apollo] Farò ciò che comandi; prenderò la scure a doppio taglio,
e a questo vecchio ridurrò in schegge le sue viscere fino all'osso.
SEN. [a sè stesso] Ma veramente ciò deve essere prevenuto, e curato da me;
certamente io temo costui, per come minaccia; che non mi faccia qualcosa
di male.

(81) ANTAM. […] *Estne illaec mea amica Anterastilis?*

[28] Nell'analisi dei dati qui proposta, è possibile identificare alcune eccezioni alla tendenza dell'avverbio modale epistemico a collocarsi nella periferia sinistra della frase. Più precisamente, *sane* compare nella periferia destra della frase in Plauto, *Asinaria* v. 646, *Captivi* v. 188, *Menaechmi* v. 345, e all'interno della frase in Plauto, *Curculio* v. 322, e Terenzio, *Hecyra* v. 178 e *Adelphoe* v. 745. È interessante notare che, a differenza delle due eccezioni presenti in Terenzio, in cui si ritiene che *sane* abbia solo una funzione modale epistemica, le quattro eccezioni presenti in Plauto possono invece essere analizzate come 'contesti ponte' (*bridging contexts*; cfr. Bartolotta 2022: 55-64), dal momento che il parlante utilizza *sane* sia per codificare il massimo grado di intensità del valore semantico del verbo, sia per esprimere la propria valutazione epistemica di certezza, come nel seguente esempio.

(i) CURC. […] *nam illis conventis **sane opus est** meis dentibus.* (Pl. *Curc.* 322)
CURC. […] infatti **è davvero necessario** che i miei denti mordano qualcosa.

Et ea est certo. Iam pridem ego me sensi nihili pendier.
Non pudet puellam amplexari baiolum in media via?
Iam hercle ego illum excruciandum totum carnufici dabo.
***Sane** genus hoc mulierosumst tunicis demissiciis.* (Pl. *Poen.* 1299-1303)
ANTAM. […] È forse quella la mia amante, Anterastilis?
Ed è proprio lei senza dubbio. Da tempo ormai mi sono accorto di non essere tenuto in nessun conto. Non si vergogna quella ragazza di abbracciare un facchino in mezzo alla strada? Ora, per Ercole, lo consegnerò interamente al carnefice per essere torturato. **Certamente** questa è una stirpe di donnaioli con le tuniche lunghe fino ai piedi.

(82) SYR. *Erravi: in porticum rursum redi:*
***sane** hac multo propius ibis et minor est erratio.* (Ter. *Ad.* 579-580)
SYR. Ho sbagliato: torna indietro verso il portico:
certamente da qui arriverai molto più velocemente e ci sono meno deviazioni.

In (80), fingendo di essere in preda alla follia omicida istigata dal dio Apollo, Menaechmus si esprime con toni iperbolici e grotteschi, minacciando il suo anziano interlocutore con espressioni violente e surreali. Da parte sua, il *senex* reagisce con un misto di prudenza e panico, esprimendo tra sé e sé il suo profondo timore rispetto alla situazione che sta vivendo. Il parlante utilizza dunque l'operatore modale *sane* all'inizio del suo enunciato per sottolineare l'intensità e la veridicità della sua manifestazione di paura formulata al momento dell'enunciazione (*sane ego illum metuo* […] 'certamente io temo costui'). In (81), alla vista della sua amata Anterastilis in atteggiamenti confidenziali con un *baiolus* 'facchino', Antamoenides manifesta una reazione veemente, caratterizzata da un crescendo di indignazione e risentimento: vedendo la donna in compagnia di un individuo di rango inferiore, Antamoenides si sente tradito e svilito nella propria dignità. All'inizio del suo enunciato, il parlante utilizza *sane* per enfatizzare il proprio convinto atteggiamento di disprezzo nei confronti di una categoria di uomini considerata socialmente e moralmente inferiore (*sane genus hoc mulierosumst tunicis demissiciis* 'certamente questa è una stirpe di donnaioli con le tuniche lunghe fino ai piedi'; l'espressione *tunicae demissiciae* si riferisce infatti ad un particolare indumento che nella cultura romana è spesso associato a una certa licenziosità morale o a un'estrazione sociale bassa). Similmente, in (82), Syrus utilizza *sane* per esprimere la propria valutazione di certezza in merito al fatto che il percorso che sta

indicando all'interlocutore Demea sia il più breve e il più sicuro. Dal momento che Syrus impiega l'avverbio modale epistemico sia per enfatizzare il valore di verità della propria affermazione sia per persuadere Demea ad intraprendere il cammino indicato, in questo passaggio sembra che *sane* funzioni anche come un dispositivo discorsivo, in grado di coinvolgere il proprio interlocutore ad un livello pragmatico più elevato del discorso, come appare ancora più evidente dall'uso di *sane* nei passi seguenti[29].

(83) EPIGN. *Posse edepol tibi opinor etiam uni locum condi*
ubi accubes. PAMPHIL. ***Sane*** *faciundum censeo.* (Pl. *St.* 617-618)
EPIGN. [a Gelasimus] Per Giove, credo che si possa ancora fare spazio per un uomo come te dove tu possa sdraiarti. PAMPHIL. [a Epignomus] **Certamente** suppongo che debba essere fatto.

(84) LA. *Cedo, quid reliquit Phania*
consobrinu' noster? PA. ***Sane*** *hercle homo voluptati obsequens*
f‹ui›t dum vixit; et qui sic sunt haud multum heredem iuvant,
sibi vero hanc laudem relinquont «vixit, dum vixit, bene».
LA. *Tum tu igitur nil attulisti plus una hac sententia?* (Ter. *Hec.* 458-462)
LA. Allora, che cosa ha lasciato in eredità
nostro cugino Phania? PA. **Certamente**, per Ercole, quell'uomo fu dedito al piacere finché visse; e quelli che sono così non giovano molto all'erede,
ma per sé stessi lasciano questo elogio: «Visse bene, finché visse».
LA. Allora, dunque, non hai portato null'altro oltre a questa massima?

In (83), Pamphilippus sollecita il fratello Epignomus a mettere in atto quanto ha precedentemente proposto, ovvero concedere al parassita Gelasimus un posto alla sua tavola. Collegandosi direttamente al precedente enunciato del suo interlocutore, Pamphilippus utilizza *sane* all'inizio della frase sia per veicolare la sua valutazione di verità rispetto al proprio contenuto proposizionale, sia per segnalare un forte accordo e una piena conformità

[29] Per dovere di completezza si precisa che, sulla base dei dati analizzati in questo studio, *sane* assume un valore pienamente modale epistemico anche in Plauto, *Asinaria* v. 387, v. 646, *Captivi* v. 188, *Cistellaria* v. 232, *Curculio* v. 171, v. 264, v. 322, *Menaechmi* v. 345, *Mercator* v. 900, *Mostellaria* v. 16, *Stichus* v. 395; e in Terenzio, *Eunuchus* v. 89, v. 785, *Hecyra* v. 178, v. 193, v. 331, *Adelphoe* v. 745, v. 775. Invece, è possibile rintracciare dei 'contesti ponte' in cui, pur mantenendo un valore epistemico, *sane* tende al contempo a veicolare una maggiore attenzione da parte del parlante verso il proprio interlocutore anche in Plauto, *Casina* v. 273, *Curculio* v. 279, *Mercator* v. 485, *Pseudolus* v. 664, *Rudens* v. 1407; e in Terenzio, *Andria* v. 229, *Heautontimorumenos* v. 872, *Eunuchus* v. 607.

con quanto affermato da Epignomus (cfr. Risselada 1991: 333; 1998). In (84), Laches e Pamphilus sono impegnati in una discussione riguardante l'eredità lasciata da Phania, cugino del primo. Mentre Laches manifesta un interesse schiettamente materiale per l'eredità del defunto, la risposta di Pamphilus, di natura sentenziosa e ironica, ribalta le aspettative dell'interlocutore: invece di fornire dettagli concreti sull'eredità, egli offre un ritratto del defunto caratterizzato da un'inclinazione alla ricerca del piacere. Pamphilus apre dunque il suo enunciato con l'espressione rafforzativa *sane hercle* 'certamente, per Ercole', in cui *sane*, da un lato, funziona come un operatore modale di codifica della verità in merito al contenuto proposizionale enunciato, dall'altro, tende a funzionare anche come un operatore discorsivo che, connettendosi direttamente con il precedente enunciato dell'interlocutore, richiama l'attenzione di quest'ultimo al momento della formulazione della risposta del parlante. Il valore pragmaticamente prominente dell'operatore lessicale sembrerebbe confermato dalla natura sentenziosa dell'enunciato di Pamphilus introdotto da *sane*, secondo cui l'unico lascito di Phania non è quindi di natura economica, bensì simbolica, e consiste di un'esistenza vissuta all'insegna del benessere personale. Come verrà illustrato nel paragrafo successivo, questa ulteriore divergenza funzionale di *sane* è qui interpretata come il risultato di un ulteriore stadio del suo processo di grammaticalizzazione, attraverso cui l'avverbio modale epistemico sviluppa una funzione pienamente pragmatico-discorsiva in specifici contesti dialogici della commedia arcaica.

5. Da avverbio modale epistemico a marcatore discorsivo

Nello stadio conclusivo del processo di grammaticalizzazione di *sane*, l'avverbio modale epistemico subisce un ulteriore slittamento categoriale, e assume la piena funzione di operatore pragmatico-discorsivo, veicolando l'intenzione comunicativa del parlante e gestendo il flusso dell'interazione tra parlante e interlocutore. Come anticipato nel paragrafo precedente, il valore di *sane* si sposta dal dominio semantico-funzionale della soggettività a quello dell'intersoggettività, mostrando così una sovrapposizione di funzioni e valori semantici differenti, come risultato della divergenza insita nel processo di mutamento di *sane*. Più precisamente, nelle direttive con il verbo all'imperativo, che costituiscono una reazione ad un *Move* precedente, *sane* sviluppa una funzione illocutiva esortativa (cfr. Risselada 1998: 235), ovvero il parlante utilizza l'operatore pragmatico per rivolgersi direttamente e con forza al proprio interlocutore per esortarlo a compiere una specifica azione, come in (85)-(87).

(85) DORIP. ***Da sane*** *hanc virgam lauri. Abi tu intro.* (Pl. *Mer.* 677)

DORIP. **Suvvia, dammi** questo ramo di alloro. Tu va' dentro.

(86) PLES. *Salutem nil moror. Opta ocius:*
rapi te obtorto collo mavis an trahi?
Utrum vis opta, dum licet. LABR. *Neutrum volo.*
PLES. ***Abi sane*** *ad litus curriculo, Trachalio,*
iube illos in urbem ire obviam ad portum mihi,
quos mecum duxi, hunc qui ad carnificem traderent.
Post huc redito atque agitato hic custodiam.
Ego hunc scelestum in ius rapiam exulem.
Age, ambula in ius. (Pl. *Rud.* 852-860)

PLES. Non mi curo della tua salvezza. Scegli più in fretta:
preferisci essere trascinato con il collo torto o trascinato in altro modo?
Scegli ciò che vuoi, finché ti è concesso. LABR. Nessuna delle due cose voglio.
PLES. **Suvvia, va'** di corsa alla riva, Trachalio,
ordina a quelli, che ho condotto con me,
di andare incontro a me in città al porto, per consegnare costui al carnefice.
Poi ritorna qui e sorveglia la custodia di questo posto.
Io trascinerò questo scellerato in tribunale come esule.
Su, cammina verso il tribunale.

(87) LEMN. *Age, puere, ab summo septenis cyathis committe hos ludos.*
TOX. *Move manus, propera, Paegnium, tarde cyathos mihi das,* ***cedo sane****.*
Bene mihi, bene vobis, bene meae amicae, optatus hic mihi dies datus hodiest
ab dis, quia te licet liberam med amplecti. (Pl. *Per.* 771-774)

LEMN. Su, ragazzo, dà inizio a questi festeggiamenti con sette bicchieri [di vino] ciascuno. TOX. Muovi le mani, sbrigati, Paegnium, mi porgi i bicchieri troppo lentamente, **dammi, suvvia**. Bene per me, bene per voi, bene per la mia amata, oggi mi è stato concesso dagli dei un giorno desiderato, poiché mi è concesso di stringerti liberamente.

In (85), esprimendo il proprio nervosismo, Dorippa mira a sollecitare la sua interlocutrice, Syra, affinché le porga rapidamente un ramo di alloro da collocare su un altare. In simili contesti direttivi, l'operatore illocutivo *sane* è tipicamente collocato dopo il verbo imperativo, il quale occupa invece la prima posizione della frase. Similmente, infatti, accade in (86), dove il giovane Plesidippus tenta di riscattare Palaestra, che è stata venduta come schiava. Plesidippus si trova infatti a fronteggiare il lenone Labrax, che in precedenza aveva cercato di ingannarlo e di sottrarre la fanciulla. Avendo ormai smascherato e catturato Labrax, al momento dell'enunciazione, Plesidippus richiama con forza l'attenzione del servo Trachalio, presente in quella situazione, affinché corra a richiamare coloro che dovranno condurre Labrax in tribunale per sottoporlo alla giustizia. La forza illocutiva esortativa che introduce l'enunciato del parlante è dunque veicolata dall'anteposizione del verbo imperativo *abi* 'va'', e dalla presenza dell'operatore illocutivo *sane*, che, rafforzando il valore direttivo dell'imperativo, contribuisce alla formulazione dell'espressione pragmatica dell'intenzione esortativa del parlante. In (89), celebrando con un banchetto la riuscita del piano escogitato ai danni di un lenone per riscattare la giovane Lemniselenis, Toxilus si rivolge con tono esortativo al giovane servo Paegnium, affinché dia inizio ai festeggiamenti versando in gran fretta vino in abbondanza per tutti i presenti. L'impazienza e la voracità di Toxilus al momento dell'enunciazione sono codificate da un elenco di espressioni direttive, tutte costituite da costruzioni verbali imperative, tra cui *cedo sane* 'dammi, suvvia', in cui l'imperativo difettivo *cedo* e l'operatore esortativo *sane* hanno la specifica funzione di incitare bruscamente e fortemente l'interlocutore a compiere una specifica azione. La medesima strategia sintattica di anteposizione del verbo imperativo, enfatizzato dal successivo operatore pragmatico, può essere identificata nei contesti direttivi in cui la funzione illocutiva di *sane* assume un valore permissivo, ovvero quando il parlante utilizza l'operatore per concedere al proprio interlocutore il permesso (retorico) di compiere un'azione, come in (88) e (89).

(88) EPID. *Invitus do hanc veniam tibi,*
nisi necessitate cogar. ***Solve sane****, si lubet.* (Pl. *Epid.* 730-731)
EPID. A malincuore ti concedo questo perdono,
se non fossi costretto dalla necessità. **Scioglimi pure**, se ti va.

(89) CH. *Quid faciam?* SY. *Iube hunc*
abire hinc aliquo. CL. *Quo ego hinc abeam?* SY. *Quo lubet: da illis locum:*

abi d‹ea›mbulatum. CL. *D‹ea›mbulatum? Quo?* SY. *Vah quasi desit locus.*
***Abi sane** istac, istorsum, quovis.* CH. *Recte dicit, censeo.* (Ter. *Heaut.* 585-588)
CH. Che devo fare? SY. Ordina a costui [: Clitipho]
di andarsene da qui da qualche parte. CL. Dove mai me ne andrei via da qui?
SY. Dove vuoi: lascia loro il posto; va' a passeggiare. CL. A passeggiare? Dove?
SY. Bah! Come se mancasse un posto! **Va' pure** da quella parte, da quell'altra,
ovunque. CH. Dice bene, ritengo.

In (88), dopo essere stato ingiustamente accusato e incatenato, Epidicus decide di perdonare con riluttanza il suo padrone Periphanes, e di lasciarsi liberare, pur rimanendo profondamente offeso per il torto subito. Nel suo enunciato, dunque, Epidicus non intende sollecitare il suo interlocutore a compiere un'azione, piuttosto intende concedergli retoricamente il permesso di compierla. Infatti, nei versi precedenti (vv. 723-729), Epidicus negozia un accordo secondo il quale avrebbe accettato di essere liberato solo a specifiche condizioni, ovvero dopo aver ricevuto da Periphanes delle scuse ufficiali, una tunica nuova e un pasto caldo. Similmente, in (89), il servo Syrus intende convincere il giovane Clitipho ad allontanarsi dalla casa di suo padre (Chremes), dal momento che la sua presenza potrebbe generare complicazioni per la riuscita del piano escogitato dal servo. Riluttante ad andarsene, Clitipho insiste nel chiedere dove dovrebbe recarsi, così, con la sua tipica sfrontatezza, Syrus lo liquida con un'espressione di impazienza (*vah quasi desit locus* 'bah come se mancasse un posto'), concedendogli con un tono evidentemente sarcastico la possibilità di andarsene ovunque voglia, purché si allontani da quel luogo il prima possibile (*abi sane istac, istorsum, quovis* 'va' pure da quella parte, da quell'altra, ovunque')[30]. Ora, sebbene lo sviluppo di *sane* in un effettivo 'marcatore concessivo' che introduce una proposizione subordinata sia attestato solo a partire dal I secolo a.C. (cfr. Risselada 1998: 243), i dati qui analizzati mostrano che nella commedia latina arcaica è già possibile individuare l'uso di *sane* in specifici 'contesti argomentativi' di tipo concessivo. In questi specifici contesti comunicativi, il parlante utilizza *sane* per introdurre la 'parte concessiva' del proprio enunciato, valutata dal parlante stesso come la parte meno rilevante rispetto alla 'parte

[30] Ancora una volta si vuole qui precisare che l'operatore pragmatico *sane* assume un valore illocutivo con funzione esortativa anche in Plauto, *Asinaria* v. 464, v. 676, *Menaechmi* v. 153, *Mercator* v. 500, *Persa* v. 500, v. 574, v. 605, *Pseudolus* v. 1326; e in Terenzio, *Heautontimorumenos* v. 832. Invece, la funzione illocutiva esortativa di *sane* assume un effetto specificamente permissivo anche in Plauto, *Amphitruo* v. 353, v. 439, v. 971, *Aulularia* v. 333, v. 451, *Epidicus* v. 79, *Mostellaria* v. 624, *Persa* v. 198, *Rudens* v. 386, *Stichus* v. 263, v. 696, *Trinummus* v. 195; e in Terenzio, *Phormio* v. 667, v. 1029.

contrastiva' del suo enunciato (cfr. Maraldi 2001: 116-117), come sembra accadere in (90), e ancora più marcatamente in (91).

(90) SY. *Ubi eas praeterieris,*
ad sinistram hac recta platea, ubi ad Dianae veneris,
ito ad dextram; priu' quam ad portam venias, apud ipsum lacum
est pistrilla et exadvorsum fabrica: ibist. DE. *Quid ibi facit?*
SY. *Lectulos – in sole – ilignis pedibu' faciundos dedit.*
DE. *Ubi poteti' vos: bene sane. Sed cesso ad eum pergere?*
SY. ***I sane****: ego te exercebo hodie, ut dignus es, silicernium.* (Ter. *Ad.* 581-587)
SY. Dopo che avrai superato queste case,
alla sinistra, per questa via principale, quando sarai giunto al tempio di Diana,
vai a destra; prima di arrivare alla porta, presso lo stagno stesso,
c'è una piccola panetteria, e di fronte una bottega: è lì. DE. Che cosa fa lì?
SY. Ha dato ordine di fabbricare letti – [per starci] al sole – con piedi di leccio.
DE. Dove potrò trovarlo: benissimo. Ma esito ancora ad andare da lui?
SY. [tra sé e sé] **Va' pure**: oggi ti farò faticare, come meriti, vecchio decrepito.

(91) ANT. *‹Tum› senex*
ille quasi ego: «si vis» inquit «quattuor ***sane*** *dato,*
dum *equidem hercle quod edint addas, meum ne contruncent cibum».*
(Pl. *St.* 552-554)
ANT. Poi l'uomo anziano,
come se fossi io, disse: «se vuoi, **dammi pure** quattro [mine],
purché, per Ercole, aggiungi anche qualcosa che possano mangiare,
affinché non divorino il mio cibo».

In (90), fornendo a Demea delle indicazioni stradali fin troppo dettagliate, necessarie per raggiungere il luogo in cui potrebbe trovarsi Micio (fratello di Demea), il servo Syrus manifesta un sottile intento di beffa, che sarà poi apertamente espresso solo quando Demea si sarà allontanato dalla scena. Infatti, alla fine del passo sopra riportato, Syrus commenta tra sé e sé la conversazione appena avuta con il suo anziano interlocutore. Così, sebbene si mostri dapprima consenziente alle intenzioni di Demea, concedendo retoricamente a quest'ultimo il permesso di allontanarsi per raggiungere il luogo indicato (*i sane* 'va' pure'),

immediatamente dopo, Syrus precisa tuttavia, con tono sarcastico e sprezzante, che farà tutto il possibile per ostacolare e tormentare il vecchio Demea (*ego te exercebo hodie, ut dignus es, silicernium* 'oggi ti farò faticare, come meriti, vecchio decrepito'). L'intenzione del parlante di contrastare il valore concessivo della prima parte del proprio enunciato emerge molto più chiaramente in (91), dove, riportando le parole di un *senex* non specificato, Antipho restringe la validità della concessione espressa dall'operatore illocutivo *sane* (*si vis* […] *quattuor sane dato* 'se vuoi dammi pure quattro mine') attraverso un'esplicita proposizione subordinata contrastiva introdotta da *dum* 'purché' (*dum equidem hercle quod edint addas* 'purché, per Ercole, aggiungi anche qualcosa che possano mangiare').
Al termine del suo processo di desemanticizzazione e decategorizzazione, *sane* assume già nella commedia arcaica la funzione di mero marcatore discorsivo con valore confermativo, segnalando il passaggio ad un nuovo turno di parola, come in (92) e (93).

(92) CHAER. *Eho dum dic mihi:*
estne, ut fertur, forma? PARM. ***Sane***. (Ter. *Eun.* 360-361)
CHAER. Ehi, dimmi, allora:
è così bella, come si dice? PARM. **Sì**.

(93) SY. *Mulier commoda et*
faceta haec meretrix. CH. ***Sane***. SY. *Idem visast tibi?*
et quidem hercle forma luculenta. (Ter. *Heaut.* 521-523)
SY. Questa meretrice è amabile e spiritosa. CH. **Sì**. SY. Ti è sembrata la stessa cosa?
E di certo, per Ercole, anche di aspetto splendido.

In (92), Chaerea non vede l'ora di incontrare finalmente la donna di cui è innamorato, e chiede al servo Parmeno se questa sia davvero bella come tutti dicono. Alla domanda del suo interlocutore, il servo risponde dunque con il solo marcatore discorsivo *sane*, per affermare il proprio assenso. Analogamente, in (93), all'affermazione di Syrus, che manifesta la propria ammirazione nei confronti di una meretrice, Chremes risponde con un laconico *sane*, lasciando intendere una certa complicità o, almeno, un discreto assenso rispetto all'opinione espressa dal suo interlocutore. Il fatto che nell'enunciato di Chremes *sane* funzioni come una particella assertiva, in grado di approvare il precedente enunciato dell'interlocutore, è confermato dalla successiva domanda di Syrus (*idem visast tibi?* 'ti è sembrata la stessa cosa?'), che di fatto ha un valore retorico più che interrogativo, volto a sollecitare

un'ulteriore conferma da parte di Chremes, e a mantenere vivo il dialogo. Nel contesto dialogico, *sane* può dunque acquisire completa autonomia sintattica, ed essere impiegato dal parlante come una risposta netta alle precedenti direttive o domande di tipo sì/no poste dall'interlocutore.

6. Osservazioni conclusive

In questo capitolo si è voluto delineare un quadro complessivo e approfondito della multifunzionalità di *sane* nella commedia latina arcaica. Ancora una volta, l'analisi delle occorrenze di questo avverbio evidenzia, da un lato, la coesistenza delle diverse funzioni sintattico-semantiche di *sane* sul piano sincronico, dall'altro, una stretta interrelazione tra queste funzioni, che non sembra essere riconducibile a una polisemia insita nel significato lessicale dell'avverbio stesso. La frequenza d'uso e la distribuzione sintattica di *sane* in Plauto e Terenzio suggeriscono infatti che la multifunzionalità avverbiale debba essere studiata alla luce della progressiva divergenza del valore semantico-funzionale dell'avverbio secondo una prospettiva diacronica. Come illustra la Tabella 3, nel suo percorso evolutivo, è possibile osservare una generale espansione della frequenza d'uso di *sane* dalla sua originaria funzione di avverbio di modo a quella di avverbio scalare con funzione di intensificazione, poi alla funzione di avverbio modale epistemico e, in ultima istanza, alla funzione di marcatore pragmatico-discorsivo. L'unica eccezione a questa tendenza direzionale è costituita dalla predominante frequenza d'uso di *sane* in qualità di intensificatore in Terenzio, di cui si discuterà a breve.

	Plauto		**Terenzio**	
(i) Avverbio di modo (modificatore lessicale)	5	8%	-	0%
(ii) Intensificatore massimale (operatore lessicale)	11	18%	17	47%
(iii) Avverbio modale epistemico (operatore lessicale)	19	32%	12	33,5%
(iv) Marcatore illocutivo-discorsivo (operatore pragmatico)	25	42%	7	19,5%
Totale	60		36	

Tab. 3: Le principali funzioni di *sane* nella commedia latina arcaica

L'originario significato lessicale di *sane* come avverbio di modo è ancora preservato in Plauto (8%), mentre risulta del tutto assente in Terenzio (0%). Invece, il valore avverbiale

scalare, che inizialmente ha una funzione intensificatrice di specifici elementi graduabili e, successivamente, anche di elementi non graduabili, è attestato in entrambi gli autori, sebbene con maggiore stabilità in Terenzio (47%), piuttosto che in Plauto (18%). Anche la funzione modale epistemica di *sane* emerge in entrambi gli autori (32% in Plauto; 33,5% in Terenzio), ma nella commedia terenziana la funzione predominante dell'avverbio rimane quella intensificatrice. Diversamente, in Plauto, la funzione predominante di *sane* risulta quella pragmatico-discorsiva (42%), attestata anche in Terenzio (19,5%). Alcune precisazioni sono tuttavia necessarie in merito alla funzione avverbiale intersoggettiva. Come riportato nella successiva Tabella 4, *sane* compare in Plauto prevalentemente come modificatore illocutivo esortativo (44%), e come modificatore illocutivo permissivo (56%), ma non assume mai il valore di particella assertiva in grado di costituire un enunciato autonomo. In Terenzio, invece, si osserva una netta diminuzione della frequenza d'uso di *sane* come modificatore illocutivo esortativo (14%), mentre il valore illocutivo permissivo si stabilizza come il valore intersoggettivo predominante (57%). Al contempo, sempre in Terenzio, è possibile individuare le prime attestazioni dell'avverbio con la funzione di particella assertiva e confermativa sintatticamente indipendente (29%). Alla luce dei dati ottenuti in questo studio, è lecito ipotizzare che il valore illocutivo permissivo di *sane* costituisca la funzione intersoggettiva predominante in Terenzio poiché rappresenta la base per la successiva e definitiva fase del processo di grammaticalizzazione dell'avverbio verso la funzione di connettivo subordinante concessivo, che emergerà soltanto a partire dal I secolo a.C.

	Plauto		**Terenzio**	
(i) Marcatore illocutivo dichiarativo con valore esortativo	11	44%	1	14%
(ii) Marcatore illocutivo dichiarativo con valore permissivo	14	56%	4	57%
(iii) Particella olofrastica assertiva	-	0%	2	29%
Totale	25		7	

Tab. 4: Le funzioni pragmatico-discorsive di *sane*

Analizzando il fenomeno di estensione dello *scope* semantico-funzionale e sintattico di *sane*, dal livello più basso del singolo lessema a quello più alto della proposizione, e infine al livello ancora più alto del discorso, è possibile individuare l'applicazione di alcuni parametri fondamentali del processo di grammaticalizzazione: (i) desemanticizzazione, determinata dalla progressiva opacizzazione semantica di *sane* ('in modo sano' > 'molto, troppo,

davvero' > 'certamente' > 'sì'); (ii) decategorizzazione, individuabile nella transizione dalla funzione di modificatore lessicale di lessemi contenutisticamente pieni, a quella di operatore lessicale di specifiche categorie semantico-grammaticali, e da quest'ultima alla 'più alta' funzione di operatore pragmatico-discorsivo; (iii) stratificazione causata da multiple divergenze funzionali, per cui l'originario avverbio di modo permane come un elemento lessicale autonomo, mentre subisce simultaneamente un processo di grammaticalizzazione; (iv) persistenza del valore semantico da cui prende avvio il mutamento di *sane*: sebbene il significato dell'originario avverbio di modo non lasci tracce nell'evoluzione delle altre funzioni avverbiali, la rianalisi di *sane* in un avverbio intensificatore, che impone un valore scalare massimo a sintagmi verbali, aggettivali, avverbiali e preposizionali, conduce allo sviluppo di un valore enfatizzante che persisterà nella successiva evoluzione del valore discorsivo enfatico-esortativo di *sane*; (v) tendenziale fissazione sintattica di *sane* in specifiche posizioni della frase: in qualità di avverbio di modo e di avverbio scalare, tende a giustapporsi al sintagma verbale che modifica, o ai sintagmi verbali, aggettivali, avverbiali e preposizionali che intensifica, mentre in qualità di avverbio modale epistemico e di marcatore pragmatico-discorsivo, tende a collocarsi nella periferia sinistra della frase.

Come nel caso di *certe*, nei termini della FDG, il mutamento di *sane* si muove contestualmente sia lungo una 'scala contenutistica', sia lungo una 'scala formale'. Infatti, dal punto di vista dell'applicabilità funzionale dell'avverbio alle diverse unità linguistiche della grammatica, l'espansione dello *scope* semantico-funzionale e sintattico di *sane* si muove dallo strato rappresentazionale più basso della Proprietà, a quello più alto dello Stato di Cose, poi a quello ancora più alto del Contenuto Proposizionale, e in seguito, muovendosi verticalmente dal Livello Rappresentazionale a quello Interpersonale, allo strato pragmatico dell'intero Atto Discorsivo. Muovendosi poi orizzontalmente all'interno del Livello Interpersonale, lo *scope* di *sane* si estende ulteriormente dallo strato più basso dell'Illocuzione a quello più alto del *Move* reattivo. Al contempo, dal punto di vista della graduale perdita di lessicalità funzionale di *sane*, l'originario modificatore lessicale, che veicola la precisa proprietà semantica della salute fisica e mentale, inizia a comportarsi come un operatore di funzioni più specificamente semantico-grammaticali (come la scalarità intensificatrice, che veicola la percezione del parlante in merito ad un preciso stato di cose, e la modalità epistemica, che veicola la valutazione soggettiva del parlante in merito alla verità del contenuto proposizionale enunciato), e pragmatico-grammaticali (come la forza illocutiva, esortativa e permissiva, che veicola l'intenzione comunicativa del parlante in merito al proprio enunciato, e la conferma, che veicola l'espressione di assenso del parlante

nella transizione ad nuovo turno di parola). Il mutamento semantico-funzionale e sintattico di *sane* è schematicamente illustrato in Figura 7.

Livello Interpersonale	*Unità linguistica*	***Illocuzione* (4)**	***Atto Discorsivo* (5)**	
	Categoria pragmatica	Esortazione (permissiva)	Conferma	
	Funzione	Operatore pragmatico	Operatore pragmatico	
Livello Rappresentazionale	*Unità linguistica*	***Proposizione* (3)**	***Stato di Cose* (2)**	***Proprietà* (1)**
	Categoria semantica	Modalità Epistemica	Intensificazione massimale	Modo
	Funzione	Operatore lessicale	Operatore lessicale	Modificatore lessicale

Fig. 7: La grammaticalizzazione di *sane* nella FDG

Riepilogando, *sane* si origina come un avverbio di modo che modifica specifiche classi verbali il cui significato è compatibile con l'idea di salute fisica e mentale (es. 'amare in modo sano'; 'pensare in modo ragionevole') (1). Assumendo poi la funzione di graduazione, ed espandendo la sua applicabilità semantico-funzionale dapprima a nuove classi verbali, e successivamente a nuovi contesti sintattici, *sane* inizia a modificare specifici costituenti di frase il cui significato non è più connesso al valore lessicale originario dell'avverbio di modo (2). L'estensione funzionale e l'astrazione sempre più consistente del significato di *sane* determinano un incremento della sua frequenza d'uso, così che l'avverbio inizia ad assurgere ad una più complessa funzione modale che veicola la valutazione epistemica del parlante in merito all'intera proposizione in cui l'avverbio occorre (3). L'ulteriore intersoggettificazione del significato e della funzione di *sane* a livello discorsivo conduce infine allo sviluppo di nuove funzioni illocutive e pragmatiche dell'operatore lessicale, così che *sane* giunge ad

acquisire il valore di marcatore esortativo, anche con effetto permissivo (4). In qualità di operatore pragmatico, *sane* sviluppa dunque una funzione puramente interazionale, fungendo da particella assertiva in grado di garantire il coerente ed efficiente andamento della conversazione tra due o più partecipanti (5).

Capitolo 6

La grammaticalizzazione di *enim*

1. La direzionalità del mutamento semantico-funzionale e sintattico di *enim*

In questo capitolo ci si concentra sull'analisi del comportamento semantico, funzionale e sintattico di *enim* 'in verità, infatti, certamente' nelle commedie latine di Plauto e Terenzio. L'analisi dei dati ottenuti suggerisce che, originandosi come una particella clitica rafforzativa, a partire da una radice indoeuropea pronominale (cfr. §2), nelle sue attestazioni più arcaiche *enim* funziona come un intensificatore di specifici elementi deittici che codificano le proprietà semantico-grammaticali di persona (i pronomi personali e i pronomi dimostrativi), spazio (i pronomi dimostrativi con valore locativo) e tempo (gli avverbi temporali) in riferimento ad uno specifico stato di cose enunciato dal parlante. A partire dal valore espressivo prototipico dell'intensificatore, *enim* subisce un iniziale processo di rianalisi, estendendo il proprio significato rafforzativo anche ai lessemi pronominali e avverbiali che non possiedono intrinsecamente un significato deittico, ovvero i pronomi indefiniti e gli avverbi di frequenza, di modo, e di valutazione. L'estensione funzionale dell'intensificatore a specifici elementi avverbiali che codificano la valutazione veritativa o contrastiva del parlante rispetto all'intero contenuto proposizionale conferisce ad *enim* un proprio valore inerentemente valutativo. In altre parole, all'inizio del suo processo di grammaticalizzazione, l'operatore lessicale intensificatore si evolve in un operatore lessicale modale, che in specifici contesti sintattici estende il proprio *scope* semantico-funzionale e sintattico all'intera proposizione in cui occorre. Nella fase successiva del suo mutamento linguistico, l'avverbio modale epistemico-valutativo sviluppa il valore semantico-funzionale di operatore pragmatico assertivo a livello discorsivo. Più precisamente, però, il valore intersoggettivo di *enim* non sembra essere meramente assertivo, ma piuttosto, combinandosi sempre più frequentemente con specifiche congiunzioni coordinanti (copulative, esplicativo-conclusive e avversative) e subordinanti (finali e causali), sembra 'specializzarsi' in termini di codifica della relazione logico-argomentativa esistente tra atti discorsivi distinti. Il graduale mutamento semantico e funzionale (operatore lessicale dello stato di cose > operatore lessicale della proposizione > operatore pragmatico-connettivo) si riscontra anche

nella tendenza di *enim*, che nella stragrande maggioranza delle sue occorrenze si colloca in seconda posizione di frase, ad occupare la prima posizione di frase sia quando veicola un valore modale, sia quando veicola un valore discorsivo: (i) in combinazione con *vero*, *enim* funziona come un avverbio modale epistemico, e la forma *enim vero*, riscontrabile solo in Plauto, appare nell'estrema periferia sinistra della frase come una sorta di 'locuzione avverbiale' cristallizzata, in cui *enim* non ha più un valore rafforzativo, ma piuttosto necessita di essere rafforzato da un avverbio modale epistemico per poter codificare il proprio valore valutativo; (ii) collocandosi da solo ad apertura dell'enunciato del parlante, *enim* funziona come un marcatore pragmatico-discorsivo che codifica inizialmente un mero valore assertivo, ma al contempo mostra già la sua tendenza a sviluppare una funzione più specificamente connettiva, di tipo esplicativo-conclusivo e avversativo, che mette in relazione l'enunciato del parlante con quello precedente dell'interlocutore.

Questo capitolo è strutturato come segue: il paragrafo 2 è dedicato all'analisi delle occorrenze di *enim* in cui l'originario intensificatore lessicale enfatizza specifici costituenti pronominali e avverbiali, dapprima solo di tipo deittico, e in seguito anche non-deittico. Il paragrafo 3 mostra come la funzione intensificatrice di *enim* tenda ad evolversi in una funzione più specificamente modale, in grado di codificare una valutazione di verità in merito all'intero contenuto proposizionale in cui *enim* occorre. Il paragrafo 4 approfondisce invece l'ulteriore evoluzione di *enim* da operatore lessicale epistemico ad operatore pragmatico-connettivo, che codifica le relazioni argomentative (coordinanti e subordinanti) che intercorrono tra atti enunciativi differenti. Infine, nel paragrafo 5, si discutono i risultati ottenuti in questo studio, e si propongono alcune riflessioni conclusive che possono essere tratte dall'osservazione del processo di grammaticalizzazione di *enim* già in latino arcaico.

2. L'originario valore rafforzativo di *enim* con i pronomi e gli avverbi deittici

L'analisi degli usi di *enim* suggerisce che nella commedia latina arcaica è ancora possibile rintracciare le prove della natura rafforzativa intrinsecamente deittica di questo elemento. Infatti, sebbene non ci sia piena uniformità di vedute tra gli studiosi in merito alla formazione di *enim*, è indubbio il fatto che dalla stessa radice indoeuropea sia derivata una serie di elementi pronominali dimostrativi in numerose lingue. Si tratta della radice ie. **ne/o*- 'quello' (> a.a.ted. *ener*, a.sl. *na*, *onŭ*, arm. *na*, gr. ἐκεῖνος, skr. *nā-nā* 'quello'; cfr. Fontenrose 1944: 193; Pokorny 1959: 319-320; Chantraine 1999 [1968]: 733), da cui si origina il clitico latino **(e)nem* > *enim* (cfr. Ernout & Meillet 2001 [1932]: 196), che si consolida come un

elemento tonico polisillabico rafforzativo (presumibilmente a partire da una base clitica atona senza la *e-* proclitica). Sebbene *enim* si configuri in latino arcaico come un elemento tonico, la natura clitica di *enim* spiegherebbe la sua tendenza a collocarsi prevalentemente in seconda posizione, nonché dopo il primo elemento tonico della frase[31]. Tenendo conto, da un lato, dell'origine etimologica di *enim* e, dall'altro, della sua significativa occorrenza in combinazione con pronomi e avverbi deittici, attestata quasi esclusivamente in Plauto, ma già quasi del tutto assente in Terenzio, in questo studio si ipotizza che la funzione rafforzativa originaria di *enim* fosse strettamente legata alla codifica della referenza deittica, soprattutto di tipo personale, ma anche, in certa misura, di tipo temporale e spaziale. Più precisamente, nella commedia latina arcaica, *enim* occorre in funzione di intensificatore[32] di pronomi personali, come *ego* 'io' e *tu* 'tu' in (94) e (95), rispettivamente, anche quando si trovano in funzione di complemento, come in (96), di pronomi dimostrativi con valore sia personale, sia locativo, come *hinc* 'da qui' in (97), e di avverbi di tempo, come *nunc* 'adesso' in (98).

(94) CHAL. *Te uxor aiebat tua*
me vocare. LYS. ***Ego enim*** *vocari iussi.* CHAL. *Eloquere quid velis.*
(Pl. *Cas.* 279-280)

CHAL. Tua moglie ha detto
che tu mi stavi chiamando. LYS. **Proprio io** ho ordinato che fossi chiamato**.**

[31] Si potrebbe forse ipotizzare che in origine *enim* si configurasse più precisamente come un enclitico che occorre in seconda posizione secondo la 'legge di Wackernagel', in base alla quale gli elementi enclitici atoni si appoggiano obbligatoriamente alla prima parola accentata della frase. È stato tuttavia notato che, talvolta, il motivo per cui alcuni elementi lessicali occorrono in seconda posizione di frase non è collegabile al fenomeno dell'enclisi, ma ha piuttosto a che fare con la pragmatica del discorso: un elemento clitico tonico potrebbe occorrere nell'estrema periferia sinistra della frase (specificamente in seconda posizione) con la precisa funzione di isolare il 'tema' della proposizione, prototipicamente segnalato dal parlante ad apertura del proprio enunciato (cfr. Luraghi 1990: 36-37). In tal senso, la 'legge di Wackernagel' si potrebbe estendere a tutte quelle particelle lessicali portatrici di accento autonomo che non ricorrono mai in posizione iniziale di frase, ma (quasi) sempre dopo la prima parola tonica della frase, come le congiunzioni μέν, γάρ e δέ in greco e la particella avverbiale *enim* in latino. Benché il fenomeno per cui le particelle toniche si situino tendenzialmente in seconda posizione necessiti ancora di studi più approfonditi, si ipotizza qui che, a partire dalla tendenza d'uso dell'originaria particella enclitica *enim*, la sua variante tonica abbia continuato a sfruttare la posizione 'pospositiva' tipica degli enclitici.

[32] È necessario precisare che, nel caso di *enim*, non si fa riferimento alla nozione più tradizionale di 'intensificatore', inteso come un 'modificatore di grado scalare', che veicola cioè il grado di una specifica quantità o qualità in una scala di graduazione (cfr. Bolinger 1972: 17). Numerosi studi hanno infatti messo in luce come in realtà anche gli elementi privi di un intrinseco valore scalare, come i sostantivi di referenti umani o gli aggettivi non-qualificativi, possano essere intensificati in virtù della loro rilevanza espressiva, attribuitagli dal parlante al momento dell'enunciazione (cfr. Paradis 2008: 319; Constantinescu 2011: 24; Napoli 2014: 247-250). In questa prospettiva, anche diversi pronomi personali con valore riflessivo sono statti analizzati nella letteratura scientifica come elementi intensificatori che enfatizzano il valore (non-scalare) dei referenti umani o non-umani con cui si combinano (cfr. Moravcsik 1972; Bertocchi 2000). In tal senso, dunque, qui si identifica *enim* come una sorta di 'particella intensificatrice' originaria, utilizzata dal parlante per sottolineare l'urgenza o la pregnanza espressiva di specifici elementi referenziali.

CHAL. Dimmi che cosa vuoi.

(95) HEG. *Pol planum id quidem est,*
non novisse, qui istum appelles Tyndarum pro Philocrate.
Quem vides, eum ignoras: illum nominas quem non vides.
ARIST. *Immo iste eum sese ait, qui non est, esse, et qui vero est, negat.*
TYND. ***Tu enim*** *repertu's, Philocratem qui superes veriverbio.*
ARIST. *Pol ego ut rem video, tu inventu's, vera vanitudine*
qui convincas. Sed quaeso hercle, agedum aspice ad me. (Pl. *Capt.* 564-570)
HEG. Per Polluce, questo è chiaro di sicuro,
che tu non conosci colui che chiami Tyndarus invece di Philocrates.
Colui che vedi, non lo conosci: nomini colui che non vedi.
ARIST. Al contrario, costui dice di essere colui che non è, e nega di essere colui che è davvero. TYND. **Proprio tu** sei stato trovato [per essere colui] che supera Philocrates nel dire la verità. ARIST. Per Polluce, io, per come vedo la cosa, tu sei stato trovato [per essere colui] che confuta la verità con la menzogna. Ma ti prego, per Ercole, suvvia, guarda verso di me.

(96) LYS. *Adpone hic sitellam, sortis cedo mihi. Animum advortite.*
Atque ego censui aps te posse hoc me impetrare, uxor mea,
Casina ut uxor mihi daretur; et nunc etiam censeo.
CLEOST. *Tibi daretur illa?* LYS. ***Mihi enim*** *– ah, non id volui dicere:*
dum mihi volui, huic dixi, atque adeo mihi dum cupio – perperam
iam dudum hercle fabulor. CLEOST. *Pol tu quidem, atque etiam facis.*
(Pl. *Cas.* 363-368)
LYS. Poni qui il secchio, dammi le sorti. Prestate attenzione.
E io ho pensato di poter ottenere questo da te, moglie mia,
che Casina mi fosse data in moglie; e anche ora lo penso.
CLEOST. Che quella fosse data a te? LYS. **Proprio a me** – ah, non volevo dire questo: mentre volevo dire 'a me', ho detto 'a lui', così tanto è forte il desiderio per me – per Ercole, sto ancora parlando in modo sbagliato. CLEOST. Per Polluce, tu, davvero, e agisci anche [in modo sbagliato].

(97) SOS. *Salvos sum, non me videt:*
nescioquem loqui autumat; mihi certo nomen Sosiaest.
MERC. ***Hinc enim*** *mihi dextra vox auris, ut videtur, verberat.* (Pl. *Amph.* 331-333)
SOS. [a se stesso] Sono salvo, non mi vede:
Dice di parlare con non so chi; [ma] il mio nome di certo è Sosia.
MERC. [a se stesso] **Proprio da qui**, una voce, mi sembra, mi percuote
l'orecchio destro.

(98) STR. *Accipe argentum hoc, danista. Hic sunt quadraginta minae.*
Siquid erit dubium, immutabo. DAN. *Bene fecisti, bene vale.*
STR. ***Nunc enim*** *tu mea es.* (Pl. *Epid.* 646-648)
STR. Prendi questo denaro, usuraio. Qui ci sono quaranta mine.
Se qualche [moneta] sarà incerta, la cambierò. DAN. Hai fatto bene, stammi bene.
STR. [a Telestis] **Proprio adesso** tu sei mia.

In (94), il servo Chalinus riferisce di essere stato convocato dal padrone per intermediazione della moglie di quest'ultimo, Cleostrata. Nel suo enunciato, il vecchio Lysidamus conferma dunque di essere stato proprio lui a dare l'ordine della convocazione, utilizzando l'espressione enfatica *ego enim*, che rafforza il ruolo attivo assunto dal parlante al momento dell'enunciazione. In (95), dal momento che Philocrates e Tyndarus hanno precedentemente scambiato le loro identità per ingannare il padrone Hegio, Aristophontes denuncia la mistificazione in atto, cercando di svelare la verità in presenza dello stesso Hegio. Continuando a fingersi Philocrates, e rivolgendosi ad Aristophontes con una certa enfasi veicolata dall'iniziale *tu enim*, nel suo enunciato, Tyndarus risponde con pungente ironia, e accusa il suo interlocutore di essere un presuntuoso che pensa di conoscere la verità sull'identità di Philocrates meglio di Philocrates stesso (nonché Tyndarus). In (96), dominato dalla passione senile per la giovane Casina, Lysidamus ha orchestrato un piano per riuscire a sposarla, organizzando un matrimonio fantoccio tra la ragazza e il suo servo. Tuttavia, il matrimonio deve svolgersi sotto la sorveglianza della moglie di Lysidamus, ovvero Cleostrata. Al momento dell'enunciazione, Lysidamus inciampa in un lapsus significativo (*mihi enim – ah, non id volui dicere* '[che Casina fosse data in moglie] proprio a me – ah, non volevo dire questo'), sottolineando l'enfasi del suo personale desiderio, e al contempo l'ansia di coprire l'involontario tradimento del proprio pensiero davanti alla moglie. In (97), nel tentativo di nascondersi da Mercurius, che ha assunto le sembianze di Sosia per impedire

a quest'ultimo di entrare in casa di Amphitruo, il vero Sosia si rende conto con sollievo che il suo *alter ego* non lo ha ancora individuato con chiarezza. Percependo tuttavia il suono della voce di Sosia, nel suo enunciato, Mercurius intende enfatizzare la precisa indicazione spaziale relativa alla provenienza del suono in questione (*hinc enim mihi dextra vox auris* […] *verberat* 'proprio da qui, una voce […] mi percuote l'orecchio destro'). In (98), dopo aver pagato l'usuraio Danista, e aver così riscattato la giovane Telestis, Stratippocles si rivolge direttamente alla ragazza di cui è innamorato con l'intenzione di sancire il suo possesso su di lei a partire da quello specifico momento (*nunc enim tu mea es* 'proprio adesso [: da questo preciso momento] tu sei mia'). In tutti questi esempi, sembrerebbe che l'uso di *enim* sia connesso alla particolare esigenza comunicativa del parlante di sottolineare la rilevanza deittica di uno specifico individuo, luogo o momento. In altre parole, nel suo uso più arcaico, *enim* non sembra veicolare un contenuto lessicale deittico 'pieno', ma sembra tuttavia agire come un operatore rafforzativo di specifici elementi lessicali deittici, che veicolano precise proprietà semantico-grammaticali, quali la persona, lo spazio e il tempo, interne ad un particolare stato di cose formulato dal parlante al momento dell'enunciazione[33]. Nella fase iniziale del suo processo evolutivo, ovvero a partire dal suo valore semantico inerentemente astratto ed enfatico di intensificatore, *enim* sembra estendere la sua applicabilità funzionale anche ad altri pronomi e avverbi che non possiedono intrinsecamente un valore deittico, e che il parlante intende enfatizzare all'inizio del proprio enunciato. Più precisamente, nella commedia latina, *enim* occorre con la funzione di intensificatore di pronomi indefiniti, come *nil* 'niente' in (99), di avverbi di frequenza, come *numquam* 'mai' in (100), di avverbi di modo, come *sic* 'così' in (101), e soprattutto di avverbi modali, come gli epistemici *certe* e *certo* 'certamente, di sicuro' in (102) e (103)[34], rispettivamente, e il contrastivo *immo* 'invece, al contrario' in (104).

[33] L'originario valore semantico-funzionale dell'intensificatore di elementi deittici è attestato anche in diversi altri passi plautini, ma solo in due passi della commedia terenziana. Più precisamente, *enim* intensifica il pronome personale *ego* 'io' in Plauto, *Mercator* v. 251, *Miles Gloriosus* v. 810, *Mostellaria* v. 888, v. 926, *Poenulus* v. 604, *Pseudolus* v. 980, e intensifica i pronomi dimostrativi *hic*, *is* 'questo' e *ille* 'quello' (declinati anche al femminile, al neutro e al plurale) in Plauto, *Bacchides* v. 457, *Menaechmi* v. 162, v. 251, *Pseudolus* v. 137, e in Terenzio, *Adelphoe* v. 730 e *Phormio* v. 113. Inoltre, *enim* intensifica l'avverbio di tempo *nunc* 'adesso' anche in Plauto, *Asinaria* v. 598, *Captivi* v. 534 e *Casina* v. 525, ma mai in Terenzio. Per un approfondimento relativo al numero di occorrenze di tutti gli usi di *enim* di cui si discute in questo capitolo, si rimanda alle Tabelle 5-10 riportate al paragrafo 5.

[34] In merito all'occorrenza di *enim* in combinazione con gli avverbi modali epistemici, alla luce dei dati analizzati, qui si condivide l'idea di Clement (1897), secondo cui la differenza sostanziale tra *certe* e *certo* consiste nel fatto che mentre il primo codifica 'certezza soggettiva', il secondo codifica invece 'certezza oggettiva', dal momento che la valutazione di verità del parlante, codificata da *certo*, sembra sempre essere relativa ad una conoscenza dei fatti che il parlante potrebbe oggettivamente condividere con gli altri partecipanti alla conversazione (cfr. Clement 1897: 409).

(99) AE. *Miletum usque obsecro?* MI. *Ita.* AE. *Animo malest.*
Quid ipsae? Quid aiunt? MI. *Quid illas censes?* ***Nil enim***.
Commenta mater est esse ex alio viro
nescioquo puerum natum, neque eum nominat;
priorem esse illum, non oportere huic dari. (Ter. *Ad.* 655-659)
AE. Per favore, [costui vuole portare via la ragazza] fino a Mileto? MI. Così è. AE. Mi sento male. Cosa [dicono] loro stesse? Cosa dicono? MI. Cosa pensi [che dicano] quelle? **Proprio niente**. La madre ha inventato che il bambino è nato da un altro uomo, non so chi, e non lo nomina; [dice che] quel [bambino] è il primo, e che non è necessario che venga affidato a costui.

(100) SOR. *Sine, pater.* ANT. *Quid opust?* PAN. *Opust.* ANT. *Morem tibi geram. Atque hoc est satis.* SOR. ***Numquam enim*** *nimis curare possunt suom parentem filiae. Quem aequiust nos potiorem habere quam te?* (Pl. *St.* 95-97)
SOR. Lascia fare, padre. ANT. Che bisogno c'è? PAN. C'è bisogno. ANT. Ti accontenterò. E questo è abbastanza. SOR. **Proprio mai** le figlie possono curare fin troppo il proprio padre. Chi è più giusto che consideriamo più importante di te?

(101) AG. *Sicine ego te orare iussi?* MIL. *Quo modo ergo orem?* AG. *Rogas?*
Sic enim *diceres, sceleste: huius voluptas, te opsecro,*
huius mel, huius cor, huius labellum, huius lingua, huius savium,
huius delicia, huius salus amoena, huius festivitas:
huius colustra, huius dulciculus caseus, mastigia,
huius cor, huius studium, huius savium, mastigia,
omnia illa, quae dicebas tua, esse ea memorares mea. (Pl. *Poen.* 386-392)
AG. Così io ti ho ordinato di supplicarla? MIL. In che modo dunque dovrei supplicarla? AG. Lo domandi? **Proprio così** avresti dovuto dire, scellerato: suo amore, ti supplico, suo miele, suo cuore, sue labbra, sua lingua, suo bacio, sua dolcezza, sua soave salvezza, sua gioia:
suo latte, suo dolce formaggino, mascalzone,
suo cuore, suo desiderio, suo bacio, mascalzone,
tutte quelle cose, che tu dicevi essere tue, avresti dovuto ricordare che sono mie.

(102) DA. *Renuntiatumst; nam qui istaec tibi incidit suspicio?*
SI. *Qui? Quia te noram*. DA. *Quasi tu dicas factum id consilio meo.*

SI. ***Certe enim*** *scio.* DA. *Non sati' me pernosti etiam quali' sim, Simo.*
(Ter. *And.* 501-503)

DA. È stato riferito; chi infatti ti ha fatto sorgere questo sospetto?
SI. Chi? Perché ti ho conosciuto. DA. Come se tu dicessi che ciò è stato fatto per mia volontà. SI. **Proprio di sicuro** lo so. DA. Non mi conosci ancora abbastanza bene, Simo, quale persona io sia.

(103) SOR. ***Certo enim*** *mihi paternae vocis sonitus auris accidit.*
PAN. *Is est ecastor. Ferre advorsum homini occupemus osculum.*
SOR. *Salve, mi pater.* (Pl. *St.* 88-90)
SOR. **Proprio di sicuro** mi giunge all'orecchio il suono della voce paterna.
PAN. È lui, per Polluce! Affrettiamoci a portare all'uomo un bacio di benvenuto.
SOR. Salve, padre mio.

(104) CAL. *Odiosus mihi es.*
Lege vel tabellas redde. PS. ***Immo enim*** *pellegam.*
Advortito animum. CAL. *Non adest.* (Pl. *Pseud.* 30-32)
CAL. Mi sei odioso.
Leggi o restituisci le tavolette. PS. **Proprio al contrario**, le leggerò per intero.
Presta attenzione. CAL. [La mia attenzione] non è presente.

In (99), scosso dalla notizia che qualcuno intende portare la ragazza che egli ama fino a Mileto, Aeschinus esprime il proprio turbamento, manifestando il desiderio di sapere quale sia la reazione delle donne coinvolte nella vicenda, nella speranza forse di trovare un appiglio che possa risolvere la situazione in suo favore. Alle domande di Aeschinus, però, Micio risponde con un certo scetticismo (*quid illas censes? Nil enim* 'cosa pensi [che dicano] quelle? Proprio niente'), cercando di enfatizzare l'idea che la diretta interessa non ha di fatto alcuna voce in capitolo. In (100), nonostante la riluttanza iniziale del padre Antipho, che desidera mantenere la propria dignità senza mostrarsi bisognoso, una delle sue figlie, indicata nel testo come *soror* (in quanto sorella di Panegyris), esprime invece la sua volontà di prendersi cura del genitore, mostrandosi rispettosa e premurosa. Nel suo enunciato

conclusivo, la parlante intende infatti sostenere con forza che la cura di una figlia nei confronti del proprio padre non potrebbe mai e poi mai essere troppa (*numquam enim nimis curare possunt suom parentem filiae* 'proprio mai le figlie possono curare fin troppo il proprio padre'), neutralizzando così ogni possibile obiezione. In (101), rivendicando la totale appartenenza della cortigiana di cui è innamorato, cioè Adelphasium, Agorastocles rimprovera il servo Milphio perché non è stato in grado di supplicare la donna nel modo corretto, così da convincerla a dare una possibilità ad Agorastocles. Prima di elencare una lunga serie di espressioni iperboliche, che avrebbero dovuto costituire la supplica perfetta, Agorastocles corregge il suo servo affermando che avrebbe dovuto parlare esattamente in uno specifico modo, e non diversamente (*sic enim diceres, sceleste* 'proprio così avresti dovuto dire, scellerato'). In (102), Simo accusa il servo Davo di essere l'artefice di un inganno, e il servo, con finta sorpresa, chiede ironicamente da dove sia nato tale sospetto, mostrandosi scandalizzato per la diffidenza che Simo nutre nei suoi confronti. Lasciando intendere che la sola conoscenza del carattere di Davo gli basta per accusarlo, il vecchio Simo ribadisce con fermezza di essere sicuro della colpevolezza del servo (*certe enim scio* 'proprio di sicuro lo so'). Similmente, in (103), udendo un suono familiare, una delle due figlie di Antipho esprime con sorpresa ed entusiasmo la propria convinzione rispetto al fatto che si tratti della voce del padre (*certo enim mihi paternae vocis sonitus auris accidit* 'proprio di sicuro mi giunge all'orecchio il suono della voce paterna'). In (104), mostrandosi particolarmente impaziente e infastidito per dei motivi non ancora specificati, Calidorus pretende che il suo servo Pseudolus la smetta di tergiversare, e si attenga a una delle due opzioni, ovvero leggere il contenuto delle tavolette o restituirgliele. Nel suo enunciato di risposta, Pseudolus contrasta il suo padrone con tono ironico e provocatorio, e sostiene piuttosto di voler leggere attentamente le tavolette in questione, enfatizzando così il suo desiderio di perdere ulteriore tempo sulla scena (*immo enim pellegam* 'proprio al contrario, le leggerò per intero'). È qui necessario sottolineare che, mentre *enim* in funzione di intensificatore dei pronomi indefiniti occorre in entrambi gli autori, *enim* in funzione di intensificatore degli avverbi di modo e di frequenza occorre solo in Plauto, mentre in Terenzio occorre solo con gli avverbi non-deittici di tipo modale, sia epistemico, sia contrastivo[35]. In questo studio, si ipotizza infatti che l'originario valore semantico

[35] Volendo essere più specifici, *enim* intensifica il pronome indefinito interrogativo *quid* 'che cosa' in Plauto, *Amphitruo* v. 694, e il pronome indefinito *nihil* 'niente' in Plauto, *Mostellaria* v. 551, e in Terenzio, *Adelphoe* v. 656, v. 922, *Hecyra* v. 850. Con la stessa funzione, *enim* intensifica l'avverbio di frequenza *numquam* 'mai' in Plauto, *Persa* v. 489 e *Stichus* v. 754, l'avverbio di quantità *plus* 'di più' in Plauto, *Truculentus* v. 733, gli avverbi modali epistemici *certe* e *certo* 'certamente, di sicuro' in Plauto, *Amphitruo* v. 331, v. 658, *Asinaria* v.

rafforzativo di *enim*, che tende di per sé a veicolare un particolare coinvolgimento espressivo del parlante al momento dell'enunciazione, si estenda ulteriormente verso un valore eminentemente valutativo. Infatti, sebbene in qualità di intensificatore di specifici avverbi modali, *enim* continui a funzionare come un operatore delle proprietà semantiche veicolate dai singoli lessemi avverbiali con cui si combina, allo stesso tempo, dal momento che questi elementi avverbiali estendono la loro funzione valutativa all'intero contenuto proposizionale in cui occorrono, anche il valore semantico-funzionale di *enim* tende ad estendersi all'intera unità linguistica modificata dall'avverbio modale. In altre parole, l'analisi dei dati qui proposta suggerisce che la tendenza di *enim* ad occorrere con gli elementi avverbiali modali potrebbe aver innescato un ulteriore sviluppo del significato astratto ed enfatico di *enim* verso un valore più soggettivo. Se, in qualità di elemento intensificatore, *enim* sembra veicolare un particolare coinvolgimento del parlante rispetto alla valutazione di uno specifico stato di cose, come sarà meglio approfondito nel paragrafo successivo, in qualità di elemento valutativo 'pieno', *enim* è in grado di veicolare l'atteggiamento di convinzione del parlante rispetto alla veridicità dell'intero contenuto proposizionale enunciato.

3. Da intensificatore ad avverbio modale epistemico

In linea con la teoria della soggettificazione semantica, secondo cui gli elementi linguistici, nel corso della loro evoluzione, tendono a sviluppare valori funzionali sempre più orientati verso l'espressione della prospettiva soggettiva del parlante, la distribuzione dei dati suggerisce un'evoluzione semantico-funzionale di *enim*, che, da mero elemento rafforzativo, sembra progressivamente acquisire una precisa funzione valutativa. Come anticipato, qui si ipotizza che l'originaria capacità di *enim* di conferire intensità espressiva ad un particolare costituente pronominale o avverbiale della frase si sia progressivamente estesa, fino ad interessare l'intero contenuto proposizionale enunciato dal parlante. L'emergere di una funzione valutativa più marcatamente epistemica di *enim* sembra riscontrabile in tre specifiche configurazioni sintattiche: (i) nelle proposizioni dichiarative in cui *enim* occorre anteposto all'avverbio *vero*, e in cui *enim* si può collocare sia in seconda posizione di frase, manifestando ancora in parte il suo originario carattere intensificatore del primo elemento della frase, come in (105), sia in posizione iniziale, veicolando una valutazione pienamente soggettiva, come in (106); (ii) nelle proposizioni negative, in cui *enim* si colloca sempre in

614, *Aulularia* v. 811, *Poenulus* v. 1181, e l'avverbio modale contrastivo *immo* 'al contrario' in Plauto, *Stichus* v. 704, e in Terenzio, *Andria* v. 823, *Eunuchus* v. 355, *Phormio* v. 338.

seconda posizione di frase, nonché dopo la negazione che introduce la proposizione, nonostante il fatto che *enim* sia chiaramente escluso dallo *scope* semantico e sintattico della negazione, come in (107); (iii) nelle proposizioni marcate in cui il verbo principale si colloca in prima posizione di frase, ed *enim* sempre in seconda posizione, come in (108).

(105) AMPH. *Tun me heri advenisse dicis?* AL. *Tun te abiisse hodie hinc negas?*
AMPH. *Nego* ***enim vero****, et me advenire nunc primum aio ad te domum.*
(Pl. *Amph.* 758-759)
AMPH. Allora tu dici che io sono arrivato ieri? AL. Tu forse neghi di essere partito da qui oggi? AMPH. Lo nego **veramente**, e sostengo di essere arrivato ora per la prima volta a casa da te.

(106) PAN. *I intro, Pinacium, iube famulos rem divinam mi apparent.*
Bene vale. GEL.*Vin administrem?* PAN. *Sat servorum habeo domi.*
GEL. ***Enim vero****, Gelasime, opinor provenisti futtile,*
si neque ille adest neque hic, qui venit, quicquam subvenit. (Pl. *St.* 396-399)
PAN. Va' dentro, Pinacium, ordina ai servi di prepararmi il sacrificio.
Stammi bene. GEL. Vuoi che ti aiuti? PAN. Ho abbastanza servi in casa.
GEL. [a sé stesso] **Veramente**, Gelasimus, io penso che tu abbia ottenuto un risultato inutile, se né quello è presente né questo, che è venuto, aiuta in alcun modo.

(107) TRVC. […] *Numquam edepol mihi*
quisquam homo mortalis posthac duarum rerum creduit,
ni ego vostra ero maiori facta denarravero.
AST. *Estne item violentus ut tu?* TRVC. ***Non enim*** *ille meretriculis*
munerandis rem coegit, verum parsimonia
duritiaque: quae nunc ad vos clam exportantur, pessumae.
Ea vos estis exunguimini ebibitis. Egone haec mussitem? (Pl. *Truc.* 306-312)
TRVC. Per Polluce, mai più
alcun uomo mortale d'ora in poi mi dovrà credere su due questioni,
se io non avrò riferito i vostri fatti al padrone più grande.
AST. È forse altrettanto violento come te? TRVC. **Veramente** costui **non** ha accumulato la sua ricchezza facendo doni alle meretrici, ma con parsimonia

e severità: cose che ora vengono segretamente portate via da voi, pessime donne. Voi dilapidate, mangiate e bevete fino all'ultima goccia queste cose. Dovrei forse tacere tutto questo?

(108) DOR. *Habeto.* TOX. *Eu, praedatu's probe.*
Non edepol minis trecentis carast. Fecisti lucri.
SAG. *Heus tu, etiam pro vestimentis huc decem accedent minae.*
DOR. ***Abscedent enim**, non accedent.* (Pl. *Pers.* 667-670)
DOR. Tieni [il denaro]. TOX. Bene, l'hai ottenuta egregiamente.
Per Polluce, non è cara nemmeno per trecento mine. Hai fatto un affare.
SAG. Ehi tu, per i vestiti qui si dovranno aggiungere altre dieci mine.
DOR. **Veramente si dovranno sottrarre**, non aggiungere.

In (105), Amphitruo è appena tornato a casa dopo la campagna militare, e si confronta con la moglie Alcumena, la quale è fermamente convinta che il marito sia già tornato il giorno precedente. Dal momento che in realtà l'uomo di cui parla Alcumena è il dio Iuppiter, che avendo assunto le sembianze di Amphrituo ha sedotto la donna nei giorni precedenti, il vero Amphritruo nega decisamente la versione della moglie, mostrandosi convinto della verità di quanto sta affermando (*nego enim vero, et me advenire nunc primum aio ad te domum* 'lo nego veramente, e sostengo di essere arrivato ora per la prima volta a casa da te'). In (106), dopo aver ricevuto dal servo Pinacium la notizia del ritorno del marito Epignomus, Panegyris intende organizzare un rito propizio per celebrare l'evento, ma rifiuta l'aiuto del parassita Gelasimus, che nel frattempo aveva atteso con ansia il ritorno sia di Epignomus, sia del fratello di quest'ultimo, Pamphilippus, nella speranza di rientrare nelle loro grazie. Rendendosi conto che né il ritorno di un padrone, né tanto meno la persistente assenza dell'altro padrone, potranno accorrergli in aiuto, Gelasimus formula dunque con convinzione un'amara riflessione sull'inutilità della sua presenza in quella casa (*enim vero, Gelasime, opinor provenisti futtile, si neque ille adest neque hic, qui venit, quicquam subvenit* 'veramente, Gelasimus, io penso che tu abbia ottenuto un risultato inutile, se né quello è presente né questo, che è venuto, aiuta in alcun modo'). Nelle frasi dichiarative in cui compare *enim vero*, sembrerebbe che il valore valutativo di *enim* debba essere rafforzato dalla presenza del marcatore modale *vero* per essere pienamente realizzato, e questo potrebbe fare ipotizzare che ancora in questo stadio *enim* non occorra come un operatore modale autonomo. Tuttavia, in questo studio, si ipotizza che, dal momento che *enim* non possiede

un suo contenuto semantico 'pieno', la locuzione epistemica *enim vero* si configuri come una sorta di forma avverbiale cristallizzata, in cui il valore valutativo di *enim* richiede di essere rafforzato da *vero* proprio in virtù della necessità comunicativa del parlante di dover distinguere questo specifico uso epistemico di *enim* dal suo originario uso intensificatore. Questa ipotesi sarebbe corroborata dal fatto che, innanzitutto, la locuzione *enim vero* occorre non solo in seconda posizione di frase (indice del fatto che l'originario valore rafforzativo di *enim* sia in effetti ancora percepito dal parlante, come in (105)), ma anche in prima posizione, ovvero in assenza di specifici elementi lessicali che il parlante intende enfatizzare al momento dell'enunciazione, come in (106). Utilizzando la locuzione *enim vero*, sembrerebbe infatti che ciò che il parlante ha intenzione di enfatizzare sia la sua stessa valutazione di verità. Inoltre, l'analisi dei dati mostra che la locuzione *enim vero* è attestata nella maggior parte dei passi plautini in cui occorre *enim*, ma non compare mai nelle commedie terenziane. Questa distribuzione sembra confermare l'idea che la funzione epistemica di *enim* costituisca uno stadio intermedio nel suo percorso di grammaticalizzazione, e che tale fase sia ancora pienamente produttiva in Plauto, dove *enim* in qualità di operatore marcatamente soggettivo agisce a livello di contenuto proposizionale. In (107), il servo Truculentus attacca violentemente Astaphium, l'ancella della cortigiana Phronesium, poiché è furioso per l'influenza che le meretrici esercitano sul suo padrone. Il servo è infatti esasperato per il fatto che Diniarchus stia trascorrendo troppo tempo nella casa di Phronesium, e vede in questo comportamento un sintomo di degenerazione morale ed economica. Alla domanda sarcastica e provocatoria di Astaphium, Truculentus risponde con fermezza, sottolineando la sua piena convinzione rispetto al fatto che il suo padrone sia in realtà un uomo dignitoso che ha accumulato la sua ricchezza senza mai condurre una vita lasciva (*non enim ille meretriculis munerandis rem coegit* 'veramente costui non ha accumulato la sua ricchezza facendo doni alle meretrici'). Nelle proposizioni negative introdotte dalla negazione *non* o *neque*, si ritiene che *enim* sia in grado di veicolare un valore valutativo autonomo, estendendo il suo *scope* all'intero contenuto proposizionale negativo, e rimanendo dunque al di fuori dello *scope* sintattico della negazione (in (107) l'interpretazione corretta non può essere *'non veramente costui ha accumulato la sua ricchezza […]', ma 'veramente costui non ha accumulato la sua ricchezza […]'). L'analisi dei dati suggerisce che talvolta queste proposizioni negative siano interpretabili come enunciati corroborativi, in cui il parlante intende fornire una personale valutazione non solo veritativa, ma anche esplicativa rispetto a quanto sta affermando. In tal senso si potrebbe forse intravedere una tendenza dell'avverbio epistemico *enim* ad acquisire più

specificamente un valore esplicativo a livello di discorso, in grado cioè di veicolare una spiegazione rispetto a quanto affermato in precedenza, come si discuterà meglio nel prossimo paragrafo. Ad ogni modo, qui si ritiene che in questa fase, quando occorre nei contesti sintattici negativi, la funzione predominante di *enim* sia ancora quella valutativa di verità, che si estende al solo contenuto proposizionale in cui l'operatore epistemico occorre. In (108), mentre Toxilus esprime soddisfazione per il buon esito della truffa architettata ai danni del lenone Dordalus, Sagaristio annuncia, probabilmente con tono beffardo, un ulteriore aggravio economico per Dordalus, specificando che dovrà pagare altre dieci mine. Nel suo enunciato conclusivo, tuttavia, Dordalus ribatte prontamente, mostrandosi convinto del fatto che gli spetti una riduzione della spesa, piuttosto che un incremento (*abscedent enim, non accedent* 'veramente si dovranno sottrarre, non aggiungere'). È qui necessario sottolineare che l'occorrenza di *enim* epistemico nelle proposizioni marcate dall'anteposizione del verbo principale non è mai attestata nelle commedie terenziane. Questo dato sembrerebbe ulteriormente confermare l'idea che in Terenzio, pur non essendo assente, la funzione epistemica di *enim* appare meno prominente[36], mentre emerge con maggiore evidenza la successiva funzione connettiva, derivante da un'estensione della funzione valutativa dell'operatore modale in termini di intersoggettificazione (si veda §4). L'acquisizione di un valore pienamente valutativo soggettivo a livello proposizionale sembra inoltre essere dimostrato dallo slittamento sintattico di *enim* dalla seconda alla prima posizione di frase, non solo quando occorre insieme a *vero*, ma anche quando compare da solo. Infatti, in specifici contesti comunicativi, *enim* in funzione di operatore modale epistemico sembra perdere la sua originaria natura clitica, e acquisire invece maggiore autonomia sintattica e semantica. Si badi che la collocazione di *enim* nell'estrema periferia sinistra della frase sembra comportare un'ulteriore estensione del valore dell'operatore lessicale verso una funzione più orientata al discorso. In altre parole, nella commedia latina arcaica è possibile rintracciare dei 'contesti ponte' in cui, pur veicolando ancora

[36] Oltre ai passi sopra riportati, il valore epistemico soggettivo di *enim* è rintracciabile nelle proposizioni dichiarative in cui occorre la locuzione avverbiale *enim vero* in Plauto, *Amphitruo* v. 266, v. 344, v. 410, *Asinaria* v. 339, *Captivi* v. 608, *Mostellaria* v. 920, *Persa* v. 185, *Trinummus* v. 987, *Rudens* v. 1003, dove *enim* occupa la seconda posizione di frase, e Plauto, *Amphitruo* v. 723, v. 772, *Asinaria* v. 688, *Captivi* v. 22, v. 628, *Casina* v. 475, v. 728, *Cistellaria* v. 519, *Curculio* v. 175, v. 608, *Menaechmi* v. 860, v. 1075, *Mercator* v. 740, *Persa* v. 349, *Poenulus* v. 280, v. 296, v. 435, *Trinummus* v. 958, v. 989, dove *enim* occupa la prima posizione di frase; nelle proposizioni negative, dove *enim* occorre in seconda posizione di frase dopo la negazione *non* o *neque*, in Plauto, *Asinaria* v. 808, *Aulularia* v. 594, *Captivi* v. 860, *Casina* v. 888, *Cistellaria* v. 562, *Epidicus* v. 162, *Miles Gloriosus* v. 283, v. 648, *Mostellaria* v. 828, v. 1133, *Persa* v. 62, *Poenulus* v. 286, *Pseudolus* v. 1266, *Rudens* v. 922, v. 989, *Stichus* v. 302, v. 600, *Trinummus* v. 586, v. 705, *Truculentus* v. 908, e in Terenzio, *Adelphoe* v. 649, *Eunuchus* v. 452, *Hecyra* v. 834, *Phormio* v. 694; nelle proposizioni marcate, dove *enim* occorre in seconda posizione dopo il verbo principale della frase, in Plauto, *Casina* v. 323, v. 372.

l'espressione di una valutazione di verità relativa al contenuto proposizionale enunciato dal parlante, *enim* inizia a manifestare anche un valore intersoggettivo, tendendo ad agganciarsi direttamente al precedente enunciato dell'interlocutore, come nei passi seguenti.

(109) TH. *Hercle mihi tecum cavendum est, nimis qui es orator catus.*
CALL. *Sine me dum istuc iudicare. Surge, ego isti adsedero.*
TH. *Maxime, accipito hanc ‹tute› ad te litem.* TR. ***Enim*** *istic captio est.*
Fac ego ne metuam ut tu meam timeas vicem. (Pl. *Most.* 1142-1145)
TH. [a Tranio] Per Ercole, è necessario che mi metta in guardia da te, che sei un oratore troppo accorto. CALL. [a Theopropides] Lascia che io giudichi tutto questo per un po'. Alzati, io mi siederò qui. TH. D'accordo, prendi su di te [la responsabilità] di questa discussione. TR. [a se stesso] **Di certo [: ebbene]** qui c'è la trappola. [a Callidamates] Fa' che io non abbia da temere, e che tu abbia da temere al posto mio.

(110) SA. […] *Novi ego vostra haec: «nollem factum: iusiurandum dabitur te esse indignum iniuria hac» – indignis quom egomet sim acceptus modis.*
AE. *Abi prae strenue ac fores aperi.* SA. *Ceterum hoc nihili facis?*
AE. *I intro nunciam.* SA. ***Enim*** *non sinam.* (Ter. *Ad.* 165-168)
SA. [a Aeschinus] Io conosco queste vostre scuse: «non avrei voluto che accadesse: si presterà giuramento che tu sei indegno di questa ingiuria» – mentre io stesso sono stato accolto in modi indegni. AE. [a Parmeno] Va' avanti con coraggio e apri la porta. SA. Per il resto non farai nulla? AE. [a Bacchis] Va' dentro subito. SA. **Di certo [: ebbene]** non lo permetterò.

In (109), il vecchio Theopropides si trova nella situazione di dover giudicare la condotta dissoluta del figlio Philolaches che, approfittando dell'assenza del padre, ha sperperato tutto il suo denaro con l'aiuto del servo Tranio. Dal momento che considera Tranio un giudice inaffidabile, in grado di manipolare la verità in favore suo e di Philolaches, Theopropides concede a Callidamates il permesso di sostituire Tranio nel suo ruolo di giudice. Così, temendo che Callidamates possa rivelare la verità sulle menzogne inventate dal servo e da Philolaches, nel suo enunciato, Tranio afferma con preoccupazione di essere convinto che l'intromissione di Callidamates l'abbia automaticamente condannato ad essere smascherato (*enim istic captio est* 'di certo [: ebbene] qui c'è la trappola'); in (110), il lenone Sannio

protesta per il trattamento che ha appena ricevuto, dal momento che il giovane Aeschinus e il servo Parmeno lo hanno aggredito per rapire la cortigiana Bacchis, senza pagare alcun prezzo. Alle accuse di Sannio, tuttavia, Aeschinus continua a non rispondere, evitando di discutere o di giustificarsi. Nel suo enunciato conclusivo, dunque, Sannio formula un'affermazione perentoria che intende sottolineare la sua convinta determinazione a non cedere completamente alla prepotenza del giovane (*enim non sinam* 'di certo [: ebbene] non lo permetterò'). Come sarà meglio approfondito nel paragrafo successivo, nei passi in cui *enim* si colloca in prima posizione di frase, l'operatore lessicale valutativo sembra assumere una funzione più specificamente discorsiva e, in particolari contesti comunicativi, persino connettiva.

4. Da avverbio modale epistemico a marcatore discorsivo-connettivo

L'ulteriore estensione semantico-funzionale e sintattica di *enim* si realizza attraverso lo slittamento dell'operatore lessicale dal livello proposizionale a quello discorsivo-testuale, laddove *enim* tende ad assumere un ruolo strutturante nel discorso, segnalando la specifica relazione logico-argomentativa esistente tra segmenti enunciativi distinti. In altre parole, in prima posizione di frase *enim* tende ad assumere una funzione discorsiva e assertiva. Più precisamente, però, i dati dimostrano che quando *enim* apre l'enunciato del parlante, è possibile individuare diverse interpretazioni del valore semantico-funzionale dell'operatore pragmatico, a seconda dello specifico contesto comunicativo in cui occorre. Infatti, *enim* può assumere sia una mera funzione discorsivo-assertiva, segnalando la transizione ad un nuovo turno conversazionale, come in (111), sia una funzione discorsivo-connettiva di tipo esplicativo-conclusivo, segnalando l'espressione di una spiegazione che motivi l'affermazione del parlante rispetto a quanto espresso nel precedente enunciato dell'interlocutore, come in (112), oppure di tipo esplicativo-avversativo, segnalando l'espressione di un contrasto che opponga l'affermazione del parlante a quella precedente dell'interlocutore, come in (113).

(111) CHARM. […] *nisi nomen patris*
dices, non monstrare istos possum homines quos tu quaeritas.
Quod ad exemplum est? Coniectura si reperire possumus.

SYC. *Ad hoc exemplum est* – CHARM. *An Chares? An Charmides?*
SYC. ***Enim*** *Charmides. Em istic erit. Qui istum di perdant. Dixi ego iam dudum tibi.* (Pl. *Trin.* 919-923)
CHARM. […] se non dici il nome del padre,
non posso indicarti questi uomini che tu cerchi.
Com'è ad esempio [questo nome che cerchi]? Se possiamo trovarlo per supposizione. SYC. Questo è ad esempio – CHARM. Forse Chares? O Charmides?
SYC. **Ebbene [: sì]** Charmides. Ecco sarà questo qui! Che gli dei lo distruggano! Te l'avevo già detto da tempo!

(112) EPIG. *Quid ais, Gelasime?* GEL. *Oratores tu accipis, habeas tibi.*
EPIG. *Tua pol refert.* GEL. ***Enim****, si quidem mea refert, opera utere.*
EPIG. *Posse edepol tibi opinor etiam uni locum condi*
ubi accubes. (Pl. *St.* 615-618)
EPIG. Cosa dici, Gelasimus? GEL. Tu accogli gli oratori. Tieniteli per te.
EPIG. Per Polluce, è nel tuo interesse. GEL. **Ebbene [: infatti/allora]**, se davvero è nel mio interesse, serviti del tuo impegno [: mettiti a disposizione!].
EPIG. Per Polluce, credo che si possa ancora riservare un posto per te solo, dove tu possa sederti.

(113) CH. *In id redactu' sum loci*
ut quid agam cum illo nesciam prorsum. DE. *Ego scio:*
in ius eamus. PH. *In ius? Huc, siquid lubet.*
CH. *Adsequere, retine dum ego huc servos evoco.*
DE. ***Enim*** *nequeo solus: accurre.* (Ter. *Ph.* 979-983)
CH. [a Demipho] Sono stato ridotto a questo punto,
che io non so affatto cosa fare con lui [: Phormio]. DE. Io lo so:
andiamo in tribunale. PH. In tribunale? Qui, se vuoi.
CH. [a Demipho] Seguilo, trattienilo mentre io chiamo qui i servi.
DE. **Ebbene [: ma]** non ci riesco da solo: corri.

In (111), Charmides è appena tornato in città dopo un lungo viaggio, e si imbatte per caso nel millantatore Sycophanta, che porta con sé delle lettere (destinate a Callicles e a Lesbonicus) che sostiene gli siano state consegnate da Charmides in persona. Tuttavia, pur

cercando di sembrare un uomo competente e fidato, Sycophanta non solo non riconosce la persona con cui sta parlando, ovvero lo stesso Charmides, ma è anche così maldestro da non ricordare il nome di chi gli avrebbe commissionato tale missione. Dunque, quando Charmides gli suggerisce il suo stesso nome, Sycophanta prende la parola per confermare al suo interlocutore la correttezza del nome che aveva distrattamente dimenticato (*enim Charmides* 'sì, Charmides'). In (112), essendo deluso per il fatto che il padrone Pamphilippus non gli abbia concesso la tanto agognata ospitalità, il parassita Gelasimus si mostra stizzito anche con Epignomus (il fratello di Pamphilippus), che invece sta cercando di ottenere l'attenzione del parassita per offrirgli un invito a cena in casa sua. Non essendo ancora a conoscenza delle reali intenzioni di Epignomus, Gelasimus ribatte con tono risentito, spiegando sarcasticamente che la conseguenza di quanto appena affermato da Epignomus (*tua pol refert* 'per Polluce, è nel tuo interesse') è il fatto che lo stesso Epignomus dovrà porsi il problema del disinteresse del parlante, mettendosi dunque a disposizione di quest'ultimo (*enim, si quidem mea refert, opera utere* 'allora, se davvero è nel mio interesse, serviti del tuo impegno [: mettiti a disposizione!]). In (113), esasperati dalle astuzie del parassita Phormio, i fratelli Chremes e Demipho decidono di condurre il parassita in tribunale, per procedere con un atto legale. Quando Phormio tenta la fuga, Chremes ordina a Demipho di seguirlo e trattenerlo. Fallendo presumibilmente il tentativo di afferrare fisicamente il parassita, Demipho è costretto a ribattere al precedente enunciato del fratello, affermando di non essere in grado di compiere tale missione da solo, ma di avere bisogno di un aiuto per riuscire a bloccare Phormio (*enim nequeo solus: accurre* 'ma non ci riesco da solo: corri'). In questi esempi, occupando la prima posizione della frase, *enim* assume una funzione pragmatico-discorsiva, segnalando una reazione assertiva del parlante rispetto al precedente enunciato dell'interlocutore (cfr. Kroon 1998: 215-216; Spevak 2012: 336-337)[37]. Più precisamente, però, sembrerebbe che, a seconda dello specifico contesto comunicativo in cui occorre, *enim* sia in grado non solo di veicolare la mera continuità discorsiva, ma anche di specificare il particolare rapporto logico-argomentativo che sussiste tra i diversi segmenti enunciativi che costituiscono il più complesso atto discorsivo. La multifunzionalità dell'operatore intersoggettivo è presumibilmente causata dal fatto che, in quanto elemento rafforzativo prima, e valutativo dopo, *enim* non ha mai posseduto un contenuto semantico 'pieno', ed è dunque sempre stato applicabile a differenti contesti

[37] L'uso di *enim* con funzione discorsiva in prima posizione di frase è attestato anche in Plauto, *Aulularia* v. 500, *Bacchides* v. 702, *Casina* v. 889, *Captivi* v. 592, *Cistellaria* v. 777, *Epidicus* v. 701, *Menaechmi* v. 846, *Miles Gloriosus* v. 429, v. 1018, *Persa* v. 236, v. 319, v. 612, *Trinummus* v. 1134, e in Terenzio, *Hecyra* v. 238.

sintattici e semantici. Qui si ipotizza pertanto che *enim* inizi ad essere accompagnato da specifiche congiunzioni coordinanti affinché il parlante possa veicolare con precisione il valore che intende affidare al suo enunciato, in modo da permettere la corretta interpretazione semantico-pragmatica da parte del suo interlocutore. In altre parole, al momento dell'enunciazione il parlante si serve, da un lato, di specifiche congiunzioni che veicolano il valore semantico (esplicativo, conclusivo o avversativo) del contenuto proposizionale e, dall'altro, del marcatore *enim* in qualità di particella intersoggettiva con valore pragmatico, che serve a richiamare l'attenzione dell'interlocutore (come per esempio accade con i marcatori discorsivi *vedi* o *guarda* in italiano o *you know* in inglese; cfr. Barendt 1902: 205-206). Nelle commedie di Plauto e Terenzio, in qualità di operatore pragmatico-connettivo *enim* occorre in posizione clitica con la congiunzione copulativa *et* 'e, inoltre', come in (114), con la congiunzione esplicativa e conclusiva *namque* 'infatti, dunque', come in (115), e con le congiunzioni avversative *at*, *sed* e *verum*, 'ma, tuttavia' come in (116), (117) e (118), rispettivamente.

(114) MERCVR. *Verum profecto hoc petere me precario*
a vobis iussit, leniter, dictis bonis.
***Etenim** ille, cuius huc iussu venio, Iuppiter*
non minus quam vostrum quivis formidat malum: […]. (Pl. *Amph.* 24-27)
MERCVR. Ma certamente [Iuppiter] mi ha ordinato di chiedervi
questo per favore, con parole miti e gentili.
Ed ecco, quello, per ordine del quale sono venuto qui, Iuppiter,
non teme il male meno di quanto [lo tema] uno qualsiasi di voi.

(115) MEG. *Vin commutemus, tuam ego ducam et tu meam?*
Faxo haud tantillum dederis verborum mihi.
CAL. ***Namque enim** tu, credo, me imprudentem obrepseris.* (Pl. *Trin.* 59-61)
MEG. Vuoi forse fare a cambio, io mi prendo tua [moglie] e tu la mia?
Avrò fatto in modo che tu non mi avrai detto frottole neanche un po'.
CAL. **Infatti, ecco,** tu, penso, avrai ingannato me ignaro.

(116) ADV. *Potare, amare volt.* LYC. *Locum lepidum dabo.*
ADV. ***At enim** hic clam furtim esse volt, ne quis sciat*
neve arbiter sit. (Pl. *Poen.* 661-663)

ADV. Costui [: Collybiscus] vuole sbevazzare, fare l'amore. LYC. Glielo darò io un posto adatto. ADV. **Ma, ecco,** costui vuole rimanere nascosto furtivamente, affinché nessuno sappia, né sia testimone.

(117) PHILOX. *Duxi, habui scortum, potavi, dedi, donavi,* ***sed enim*** *id raro.*

(Pl. *Bac.* 1081)

PHILOX. [Anche io quando ero giovane] seducevo, passavo il tempo con le prostituite, bevevo, prestavo soldi, donavo regali, **ma, ecco,** tutto questo [era] raro.

(118) TH. […] *Usque adeo ego illi*[*u*]*s ferre possum ineptiam et magnifica verba, verba dum sint;* ***verum enim*** *si ad rem conferentur, vapulabit.*

(Ter. *Eun.* 741-742)

TH. […] Fino ad ora posso sopportare la sua stupidaggine e le sue parole arroganti, finché siano solo parole; **ma, ecco,** se si trasformano in fatti, sarà punito.

In (114), presentando il prologo della commedia che si appresta ad essere messa in scena, e predisponendo dunque il pubblico alla particolare costruzione della trama, il dio Mercurius introduce la situazione con un'affermazione paradossale: Iuppiter, sovrano degli dei, teme il male tanto quanto un comune mortale (nel contesto della commedia, infatti, mentre il generale Amphitruo è occupato a combattere i nemici tebani, Iuppiter assume le sue sembianze per sedurre Alcumena, la moglie di Amphitruo, e Mercurius lo accompagna travestendosi da Sosia, il servo di Amphitruo). Nell'enunciato di Mercurius sopra riportato, *etenim* ha la funzione di marcare il collegamento esplicativo con quanto precedentemente affermato dallo stesso parlante (*etenim* […] *Iuppiter non minus quam vostrum quivis formidat malum* 'ed ecco, […] Iuppiter non teme il male meno di quanto [lo tema] uno qualsiasi di voi'). In (115), Megaronides è un anziano cittadino rispettabile, amico di Charmides, il quale, prima di partire per un viaggio, ha affidato la tutela della sua casa e delle sue ricchezze all'amico Callicles. Quest'ultimo, per salvare il patrimonio dall'incuria del figlio dissipatore di Charmides, ha finto di acquistare la casa per sé, attirandosi così sospetti di disonestà. Così, convinto che Callicles abbia agito in modo fraudolento, Megaronides lo provoca ironicamente, mostrando il suo atteggiamento sospettoso e la sua determinazione nel non lasciarsi raggirare. Nell'enunciato introdotto da *namque enim*,

Callicles risponde dunque con tono sarcastico e rassegnato, esprimendo l'ironica conclusione tratta dal parlante a partire da quanto precedentemente enunciato dal suo interlocutore, quasi a suggerire che colui che intende raggirare l'amico sia in realtà Megaronides con la sua diffidente insistenza (*namque enim tu, credo, me imprudentem obrepseris* 'infatti, ecco, tu, penso, avrai ingannato me ignaro'). In (116), un personaggio che funge da intermediario (*advocatus*) riferisce al lenone Lycus i desideri del giovane Collybiscus. Il lenone si incarica dunque di fornire un luogo adatto a soddisfare i piaceri del giovane, ma, dal momento che l'intenzione di Collybiscus è quella di godere dei piaceri dell'amore e del vino lontano da occhi indiscreti, la replica dell'intermediario introduce un elemento correttivo fondamentale, che mostra la reale preoccupazione del giovane (*at enim hic clam furtim esse volt, ne quis sciat neve arbiter sit* 'ma, ecco, costui vuole rimanere nascosto furtivamente, affinché nessuno sappia, né sia testimone). In (117), nel tentativo di mostrare comprensione o forse indulgente superiorità nei confronti delle intemperanze amorose e dissipative dei giovani, il vecchio Philoxenus offre una breve descrizione del proprio passato giovanile. Dopo aver enumerato le tipiche attività che costituivano la vita del giovane dissoluto, alla fine del suo enunciato, Philoxenus si affretta ad aggiungere una precisazione significativa, una sorta di autocorrezione, direttamente indirizzata al suo interlocutore, che stempera l'effetto di quell'elenco sfrenato, affermando che sì, anche lui ha partecipato alle gioie della giovinezza, ma lo ha fatto di rado (*sed enim id raro* 'ma, ecco, tutto questo [era] raro'). In (118), preoccupato per l'arrivo di Chremes, che intende portargli via una giovane donna di cui ha la custodia, il soldato Thraso lascia emergere un limite alla sua tolleranza, affermando di essere disposto a sopportare l'atteggiamento ridicolo e le parole altisonanti del suo rivale, purché tali manifestazioni non si traducano in azioni concrete. Contrastando dunque la sua precedente dichiarazione di tolleranza, Thraso afferma di essere pronto a procedere con la violenza qualora lo ritenesse necessario (*verum enim si ad rem conferentur, vapulabit* 'ma, ecco, se [le parole] si trasformano in fatti, sarà punito'). In queste occorrenze, in qualità di operatore discorsivo-connettivo, che rafforza e completa pragmaticamente il valore grammaticale di specifiche congiunzioni copulative e avversative, *enim* partecipa alla funzione di introduzione di un enunciato che spiega, giustifica o contrasta l'enunciato precedente, segnalando un legame logico-argomentativo tra due atti comunicativi distinti[38]. Inoltre, a partire dalla tendenza a marcare pragmaticamente una

[38] La funzione discorsivo-coordinante di tipo esplicativo è attestata dall'occorrenza di *enim* in posizione enclitica con la congiunzione copulativa *et* 'e, infatti' anche in Terenzio, *Andria* v. 442, *Eunuchus* v. 1074, *Heautontimorumenos* v. 548, mentre quella di tipo avversativo è attestata dall'occorrenza di *enim* in combinazione con la congiunzione avversativa *at* 'ma' anche in Plauto, *Bacchides* v. 993, *Cistellaria* v. 235, v.

spiegazione, che si pone o come conclusione o come correzione rispetto a quanto affermato precedentemente, il valore coordinante di *enim* subisce un ulteriore slittamento verso una funzione discorsiva che segnala un rapporto di tipo subordinante tra enunciati distinti: l'operatore discorsivo-connettivo inizia a comparire anche in combinazione con specifiche congiunzioni subordinanti che introducono l'enunciato finale o causale del parlante in risposta all'enunciato interrogativo dell'interlocutore. Questo specifico comportamento dell'operatore discorsivo-connettivo, attestato già in Plauto e Terenzio, può essere inteso come un ulteriore stadio di transizione funzionale, che condurrà allo sviluppo di *enim* in latino classico in una piena congiunzione subordinante che veicola relazioni sintattiche di causalità (cfr. Fontenrose 1944; Kroon 1995, 1998). Più precisamente, nella commedia latina arcaica, *enim* si combina con la congiunzione finale *ut* 'affinché', come in (119), con la congiunzione finale negativa *ne* 'affinché non', come in (120), e soprattutto con la congiunzione causale *quia* 'poiché', come in (121).

(119) PER. *Quin tu eloquere, quid faciemus?* EP. *Sic faciundum censeo*
quasi tu cupias liberare fidicinam animi gratia
quasique ames vehementer tu illam. PER. *Quam ad rem istuc refert?* EP. *Rogas?*
***Ut enim** praestines argento, prius quam veniat filius,*
atque ut eam te in libertatem dicas emere. PER. *Intellego.* (Pl. *Epid.* 274-278)
PER. Perché non parli, che cosa faremo? EP. Così si deve fare, penso:
come se tu desiderassi liberare la suonatrice di cetra per generosità d'animo,
e come se tu la amassi molto. PER. A cosa serve ciò? EP. Lo chiedi?
Così che, ecco, tu possa comprar[la] con il denaro, prima che venga [tuo] figlio,
e così che tu dica che le rendi la libertà. PER. Capisco.

(120) TH. *Quid si igitur ego accersam homines?* TR. *Factum iam esse oportuit.*
Ego interim hanc aram occupabo. TH. *Quid ita?* TR. *Nullam rem sapis.*
***Ne enim** illi huc confugere possint, quaestioni quos dabit.*
Hic ego tibi praesidebo, ne interbitat quaestio. (Pl. *Most.* 1093-1096)

739, *Epidicus* v. 94, v. 95, *Menaechmi* v. 790, *Mercator* v. 159, *Mostellaria* v. 808, v. 922, *Persa* v. 569, v. 832, *Poenulus* v. 914, v. 1197 (dove occorre due volte), *Pseudolus* v. 436, v. 538, v. 641, *Stichus* v. 129, v. 737, *Trinummus* v. 806, v. 919, e in Terenzio, *Adelphoe* v. 830, *Eunuchus* v. 381, v. 751, *Heautontimorumenos* v. 72, v. 317 (dove occorre due volte), v. 699, v. 713, *Phormio* 487, e in combinazione con la congiunzione avversativa *verum* 'ma' anche in Plauto, *Captivi* v. 999, *Cistellaria* v. 80, *Miles Gloriosus* v. 293, *Poenulus* v. 874, e in Terenzio, *Adelphoe* v. 201 e *Phormio* v. 555.

TH. E se dunque io chiamassi gli uomini? TR. Doveva già essere stato fatto. Io nel frattempo occuperò questo altare. TH. Perché così? TH. Non capisci niente. **Affinché, ecco,** costoro **non** possano rifugiarsi qui, quelli che consegnerà all'interrogatorio. Qui io ti farò da guardia, affinché l'interrogatorio non venga interrotto.

(121) CH. *Quin egomet iam ad eam deferam.* SY. *Immo filium iube potiu'.* CH. *Quam ob rem?* SY. ***Quia enim*** *in eum suspiciost translata amori'.* (Ter. *Heaut.* 799-801)
CH. Allora io stesso adesso porterò [il denaro] da lei [: Bacchis]. SY. Invece ordinalo piuttosto a [tuo] figlio. CH. Per quale motivo? SY. **Perché, ecco,** il sospetto che sia l'amante si è spostato su di lui [: Clitipho].

In (119), il servo Epidicus propone al padrone Periphanes una strategia per evitare che il figlio di quest'ultimo, Stratippocles, al suo ritorno, vada alla ricerca di una giovane suonatrice di cetra di cui si è invaghito. Il servo dunque suggerisce al padrone di fingere di essere sinceramente innamorato della giovane donna, che si trova in condizione di schiavitù. Alla domanda di Periphanes su quale sia l'utilità di tutto ciò, Epidicus enuncia la finalità del suo stratagemma, ovvero impossessarsi della suonatrice di cetra (*ut enim praestines argento* 'così che, ecco, tu possa comprarla con il denaro), e sbarazzarsi di lei prima dell'arrivo di Stratippocles. In (120), dal momento che il servo Tranio ha precedentemente raccontato al padrone Theopropides che il figlio di quest'ultimo, Philolaches, ha acquistato la casa del vicino Simo, e dal momento che il vecchio padrone ha appena scoperto dallo stesso Simo che Tranio ha mentito, Theopropides decide di richiamare i servi di Simo al cospetto di Tranio per confermare la verità dei fatti, ed incastrare il servo bugiardo. Terrorizzato dalla possibilità che i servi di Simo smascherino la farsa che ha orchestrato, Tranio interviene con grande prontezza e si rifugia presso un altare. Alla domanda di Theopropides sul motivo di questo gesto, Tranio non ammette ovviamente di voler proteggere se stesso, ma fornisce piuttosto una falsa spiegazione, affermando che il suo scopo sia impedire ai servi di sottrarsi all'interrogatorio (*ne enim illi huc confugere possint* 'affinché, ecco, costoro non possano rifugiarsi qui'). In (121), convinto del fatto che la cortigiana Bacchis sia l'amante di Clinia, e non di suo figlio Clitipho, il vecchio Chremes si offre di portare a Bacchis il denaro che le era stato promesso, affinché venga rispettato il piano del servo Syrus, secondo cui Clinia deve far credere a tutti che Bacchis sia l'amante di Clitipho (come di fatto è nella realtà,

sebbene Chremes lo ignori). Quando Syrus afferma che questo denaro dovrebbe essere consegnato alla cortigiana da Clitipho in persona, e non dal padre di quest'ultimo, Chremes chiede quale sia il motivo, e il servo giustifica la sua affermazione spiegando che sarebbe meglio confermare il falso sospetto (che è in realtà vero) che sia Clitipho ad intrattenere una relazione con la cortigiana (*quia enim in eum suspiciost translata amori'* 'perché, ecco, il sospetto che sia l'amante si è spostato su di lui [: Clitipho]'). Sebbene nella commedia latina arcaica il valore connettivo predominante di *enim* sia quello di tipo coordinante esplicativo-avversativo, volto cioè a introdurre una spiegazione correttiva rispetto a quanto precede, è tuttavia evidente che, sia in Plauto sia in Terenzio, *enim* è già ampiamente attestato anche con il valore pragmatico-connettivo di tipo finale e, soprattutto, causale[39].

5. Osservazioni conclusive

L'analisi dei dati qui proposta suggerisce che la multifunzionalità di *enim* rintracciata nel contesto dialogico della commedia latina arcaica possa essere interpretata come il risultato di un graduale processo di grammaticalizzazione. Più specificamente, qui si ipotizza che il percorso evolutivo dell'originario elemento intensificatore di pronomi e avverbi deittici si inneschi a partire dall'acquisizione di un valore semantico-funzionale sempre più soggettivo, in grado di estendersi dapprima a nuove classi lessicali intrinsecamente non-deittiche, e in seguito ad unità linguistiche più ampie, quali il contenuto proposizionale e l'atto discorsivo. In qualità di intensificatore, *enim* appare fin dalla sua origine un operatore rafforzativo in grado di veicolare l'espressività del parlante al momento dell'enunciazione. Iniziando a combinarsi anche con elementi pronominali e avverbiali non-deittici, e in particolar modo con gli avverbi valutativi che estendono il proprio valore semantico-funzionale all'intero contenuto proposizionale, *enim* sembra acquisire un proprio significato specificamente epistemico-soggettivo (*enim* 'veramente, certamente'), estendendo anche da solo il proprio *scope* semantico-funzionale e sintattico all'intera proposizione in cui occorre. In seguito, data la tendenza dell'avverbio epistemico di occorrere nell'estrema periferia sinistra della frase, spostandosi persino dalla seconda alla prima posizione di frase, soprattutto in contesti

[39] La funzione discorsivo-subordinante di tipo finale è attestata dall'occorrenza di *enim* in combinazione con la congiunzione finale *ut* 'affinché' anche in Plauto, *Casina* v. 268 e *Poenulus* v. 855, mentre quella di tipo causale è attestata dall'occorrenza di *enim* in combinazione con la congiunzione causale *quia* 'poiché' anche in Plauto, *Amphitruo* v. 666, v. 1034, *Bacchides* v. 50, *Curculio* v. 442, v. 449, *Captivi* v. 884, *Casina* v. 262, v. 385, *Epidicus* v. 299, *Mercator* v. 648, *Miles Gloriosus* v. 834, v. 1001, v. 1140, *Mostellaria* v. 1098, *Persa* v. 228, v. 592, *Pseudolus* v. 325, v. 804, *Rudens* v. 1116, *Truculentus* v. 266, v. 733, e in Terenzio, *Heautontimorumenos* v. 188, *Hecyra* v. 311, *Phormio* v. 332.

sintattici reattivi, che costituiscono cioè una particolare reazione ad un enunciato precedente, *enim* sembra subire un ulteriore processo di rianalisi: sviluppando un valore più specificamente intersoggettivo, *enim* viene utilizzato dal parlante in qualità di marcatore discorsivo con funzione assertiva, e soprattutto con funzione connettiva di tipo sia esplicativo-conclusivo, sia avversativo, in grado di veicolare lo specifico rapporto logico-argomentativo che intercorre tra atti enunciativi distinti all'interno del contesto dialogico. Come mostra la Tabella 5, i dati ottenuti in questa analisi sembrano corroborare l'ipotesi di un mutamento linguistico di *enim* in prospettiva diacronica. Infatti, osservando la frequenza d'uso delle principali funzioni di *enim* nelle commedie di Plauto e Terenzio, è possibile osservare la generale direzionalità del mutamento di questo operatore, che procede dalla funzione di intensificatore (21% in Plauto, 26% in Terenzio) a quella di avverbio modale epistemico (34% in Plauto, 11% in Terenzio), e da quest'ultima alla funzione di marcatore discorsivo-connettivo (45% in Plauto, 63% in Terenzio). L'unica eccezione a questa tendenza direzionale è costituita dalla frequenza d'uso della funzione di *enim* in qualità di avverbio modale epistemico in Terenzio, di cui si discuterà a breve.

		Plauto		**Terenzio**	
(i) Intensificatore di pronomi e avverbi (operatore lessicale)	***Totale***	**33**	**21%**	**9**	**26%**
		valore deittico			
		18	11,5%	2	6%
		valore non-deittico			
		15	9,5%	7	20%
(ii) Avverbio modale epistemico (operatore lessicale)	***Totale***	**54**	**34%**	**4**	**11%**
(iii) Marcatore discorsivo-connettivo (operatore pragmatico)	***Totale***	**70**	**45%**	**22**	**63%**
		valore discorsivo-coordinante			
		45	29%	18	52%
		valore discorsivo-subordinante			
		25	16%	4	11%
Totale complessivo		157		35	

Tab. 5: Le principali funzioni di *enim* nella commedia latina arcaica

Approfondendo ulteriormente l'analisi dei dati riportati in Tabella 5, si osserva che l'uso di *enim* in qualità di intensificatore di pronomi e avverbi deittici è ancora attestato nella commedia latina arcaica, sia in Plauto (11,5%), sia in Terenzio (6%), dove tuttavia subisce una sensibile riduzione. Tale differenza quantitativa suggerisce che, già in Terenzio, la funzione originaria di *enim* mostra segni di regressione, in favore di usi semantico-funzionali più astratti e soggettivi. Infatti, come illustra la Tabella 6, mentre in Plauto l'intensificatore deittico occorre sia con i pronomi personali e dimostrativi (questi ultimi anche con valore locativo), sia con gli avverbi di tempo, in Terenzio occorre sporadicamente solo con i pronomi dimostrativi.

	Plauto		**Terenzio**	
Pronomi personali (*ego*, *tu*, *mihi*) + *enim*	9	50%	-	0%
Pronomi dimostrativi (*is*, *hic*, *ille*) + *enim*	5	28%	2	100%
Avverbi di tempo (*nunc*) + *enim*	4	22%	-	0%
Totale	18 (11,5%)		2 (6%)	

Tab. 6: La frequenza d'uso di *enim* in qualità di intensificatore di elementi deittici

La regressione del valore deittico di *enim*, che emerge nelle commedie terenziane, è confermata dalla consequenziale estensione della sua funzione intensificatrice agli elementi pronominali e avverbiali non-deittici in Terenzio (20% in Tab. 5) rispetto a Plauto (9,5% in Tab. 5). In particolar modo, come mostra la Tabella 7, in entrambi gli autori è evidente un uso sempre più frequente di *enim* in qualità di intensificatore di avverbi modali di tipo specificamente epistemico e contrastivo.

	Plauto		**Terenzio**	
Pronomi indefiniti (*quid*, *nihil*) + *enim*	2	13,5%	3	43%
Avverbi di frequenza (*numquam*) + *enim*	3	20%	-	0%
Avverbi di modo (*sic*) + *enim*	2	13,5%	-	0%
Avverbi valutativi (*immo*, *certe*, *certo*) + *enim*	8	53%	4	57%
Totale	15 (9,5%)		7 (20%)	

Tab. 7: La frequenza d'uso di *enim* in qualità di intensificatore di elementi non-deittici

A partire presumibilmente dalla tendenza dell'intensificatore non-deittico ad occorrere in combinazione con specifici operatori valutativi (e.g., *immo enim* 'proprio al contrario', *certe enim*, *certo enim* 'proprio certamente') che estendono il proprio *scope* semantico-funzionale e sintattico all'intera proposizione, si è qui ipotizzato che lo stesso *enim* assuma un valore più marcatamente soggettivo, volto a rafforzare la veridicità del contenuto proposizionale enunciato dal parlante. Come appare ancora più evidente nella Tabella 8, la funzione epistemica di *enim* in Plauto è quella predominante (34,5% in Tab. 5), e segnala un momento centrale nel processo di rianalisi semantico-funzionale dell'avverbio, mentre in Terenzio l'uso epistemico appare fortemente ridimensionato (11% in Tab. 5). Il netto contrasto tra i due autori potrebbe suggerire che, se in Plauto *enim* è in piena fase di espansione epistemica, in Terenzio tale valore tende progressivamente a decrescere in favore di un uso più specificamente discorsivo-testuale.

	Plauto		**Terenzio**	
Enim vero	30	55,5%	-	0%
Negazione + *enim*	21	39%	4	100%
Verbi + *enim*	3	5,5%	-	0%
Totale	54 (34%)		4 (11,5%)	

Tab. 8: La frequenza d'uso di *enim* in qualità di avverbio modale epistemico

Contribuendo all'organizzazione del discorso, *enim* acquisisce un valore intersoggettivo assertivo, che in combinazioni con specifiche congiunzioni coordinanti tende però a 'specializzarsi' in un valore funzionale di tipo connettivo, esprimendo più specificamente il rapporto di coordinazione che sussiste tra due distinti atti discorsivi. Infatti, *enim* occorre in qualità di marcatore discorsivo con valore coordinante esplicativo-conclusivo e avversativo in Plauto (29% in Tab. 5), ma soprattutto in Terenzio (52% in Tab. 5), dove la funzione di marcatore discorsivo-avversativo risulta quella predominante rispetto a tutte le altre, come illustra anche la Tabella 9 di seguito.

	Plauto		Terenzio	
Enim (1ª posizione con valore assertivo-coordinante)	16	35,5%	3	16,5%
Congiunzioni copulative ed esplicative (*et*, *namque*) + *enim*	2	4,5%	3	16,5%
Congiunzioni avversative (*at*, *sed*, *verum*) + *enim*	27	60%	12	67%
Totale	45 (29%)		18 (51%)	

Tab. 9: La frequenza d'uso di *enim* in qualità di marcatore discorsivo-coordinante

Infine, come mostra in modo più dettagliato la Tabella 10, nella commedia latina arcaica è possibile rintracciare le prime occorrenze in cui *enim* agisce come un marcatore discorsivo con valore subordinante di tipo sia finale, sia soprattutto causale (16% in Plauto e 11% in Terenzio in Tab. 5), introducendo proposizioni che giustificano o motivano quanto si afferma in risposta alle precedenti proposizioni interrogative.

	Plauto		Terenzio	
Congiunzioni finali (*ut*, *ne*) + *enim*	4	16%	-	0%
Congiunzioni causali (*quia*) + *enim*	21	84%	4	100%
Totale occorrenze connettivo subordinante	25 (16%)		4 (11%)	

Tab. 10: La frequenza d'uso di *enim* in qualità di marcatore discorsivo-subordinante

Osservando il percorso evolutivo di *enim*, è possibile individuare alcuni dei parametri definitori del processo di grammaticalizzazione: (i) la desemanticizzazione dell'originario intensificatore deittico, che procede lungo il *continuum* di soggettificazione e intersoggettificazione del suo significato ('proprio' [specificazione deittica'] > 'proprio' [specificazione non-deittica] > 'in verità' [valutazione epistemica soggettiva] > 'ebbene' [assertività] > 'infatti/ma ecco' [spiegazione/correzione] > 'affinché/poiché ecco' [scopo/causa]); (ii) la decategorizzazione dell'originario elemento intensificatore, che evolvendosi dapprima in un elemento avverbiale 'autonomo', assume un valore modale epistemico prima, e un valore discorsivo dopo; evolvendosi in seguito in una particella pragmatica 'vuota', assume infine un valore discorsivo-connettivo di tipo coordinante e subordinante; (iii) la stratificazione dei valori semantici di *enim* causata da multiple divergenze funzionali, ovvero l'originario intensificatore deittico rimane un elemento

lessicale autonomo mentre sviluppa simultaneamente nuovi e coesistenti significati semantico-funzionali; (iv) la persistenza dell'originario valore rafforzativo dell'intensificatore nello sviluppo delle funzioni avverbiali e connettive: in qualità di intensificatore sia deittico, sia non-deittico, *enim* ha la funzione di enfatizzare gli elementi con cui si combina, e tale funzione permane intrinsecamente anche quando *enim* codifica un valore valutativo epistemico 'autonomo', dal momento che, pur estendendo il proprio *scope* all'intera proposizione in cui occorre, l'avverbio modale tende ancora a collocarsi soprattutto dopo gli specifici elementi che introducono la proposizione in questione (come la negazione o il verbo); allo stesso modo, la funzione rafforzativa di *enim* sembra persistere anche quando, svuotandosi completamente del suo significato modale, il marcatore discorsivo-connettivo tende a collocarsi subito dopo le specifiche congiunzioni coordinanti o subordinanti che codificano un valore semantico-grammaticale (esplicativo, avversativo, finale o causale) 'pieno', così che, veicolando l'intenzione del parlante di rivolgersi direttamente al proprio interlocutore, il significato di *enim* sembra 'assimilarsi' a quello della congiunzione che lo precede; (v) la possibilità di slittamento sintattico dalla seconda posizione della frase, in cui occorre obbligatoriamente l'intensificatore deittico e non-deittico, alla prima posizione della frase, assunta da *enim* solo in specifici contesti comunicativi, ovvero quando veicola una funzione valutativa ulteriormente marcata dalla presenza dall'epistemico *vero*, e quando veicola una funzione discorsivo-assertiva in grado di codificare la connessione esistente tra l'enunciato del parlante e quello precedente dell'interlocutore.

Nei termini della FDG, originandosi come un operatore lessicale intrinsecamente intensificatore, *enim* è in grado di enfatizzare specifici costituenti pronominali e avverbiali deittici che codificano le proprietà semantiche di persona, spazio e tempo che definiscono uno specifico Stato di Cose. In linea con la tendenza alla soggettificazione del valore semantico degli elementi intensificatori, continuando ad agire nello strato rappresentazionale dello Stato di Cose, *enim* inizia ad estendere la propria funzione enfatica ai costituenti pronominali e avverbiali che non veicolano intrinsecamente un significato deittico, ma che sono semplicemente collocati in prima posizione di frase per enfatizzarne il valore emotivo affibbiatogli dal parlante al momento dell'enunciazione. Il valore semantico-funzionale di *enim* si astrae dunque ulteriormente quando inizia a combinarsi con elementi avverbiali valutativi in grado di modificare il valore semantico di un'intera proposizione, così che anche *enim* tende ad acquisire uno specifico valore valutativo di verità in particolari contesti sintattici. Dunque, *enim* assume la specifica funzione di operatore modale epistemico

soggettivo a livello di Contenuto Proposizionale. A partire dalla tendenza dell'operatore epistemico di occorre sempre nella periferia sinistra della frase, muovendosi verticalmente dal Livello Rappresentazionale a quello Interpersonale, *enim* perde il suo valore semantico modale e ne acquisisce uno discorsivo-testuale a livello di Atto Discorsivo, ovvero inizia a funzionare come una particella assertiva in grado, da un lato, di gestisce l'andamento dello scambio comunicativo tra i partecipanti, dall'altro, di marcare la specifica relazione argomentativa che intercorre tra l'enunciato del parlante in cui *enim* occorre, e il precedente enunciato dell'interlocutore. Infatti, nel suo processo di intersoggettificazione, *enim* inizia ad occorrere sempre più frequentemente in combinazione con specifiche congiunzioni coordinanti, in grado di veicolare l'espressione di una spiegazione conclusiva o correttiva formulata dal parlante rispetto a quanto precedentemente affermato dal suo interlocutore. Nello stadio conclusivo del suo processo di desemanticizzazione e decategorizzazione, infine, *enim* mostra la tendenza a combinarsi anche con specifiche congiunzioni subordinanti che codificano l'espressione dello scopo o, più frequentemente, della causa che motiva o giustifica l'enunciato del parlante rispetto a quello precedente dell'interlocutore. Come si è cercato di illustrare attraverso lo schema riportato in Figura 8, l'espansione dello *scope* semantico-funzionale e sintattico di *enim* si muove dallo strato rappresentazionale più basso dello Stato di Cose, a quello più alto del Contenuto Proposizionale e, in seguito, allo strato pragmatico ancora più alto dell'Atto Discorsivo.

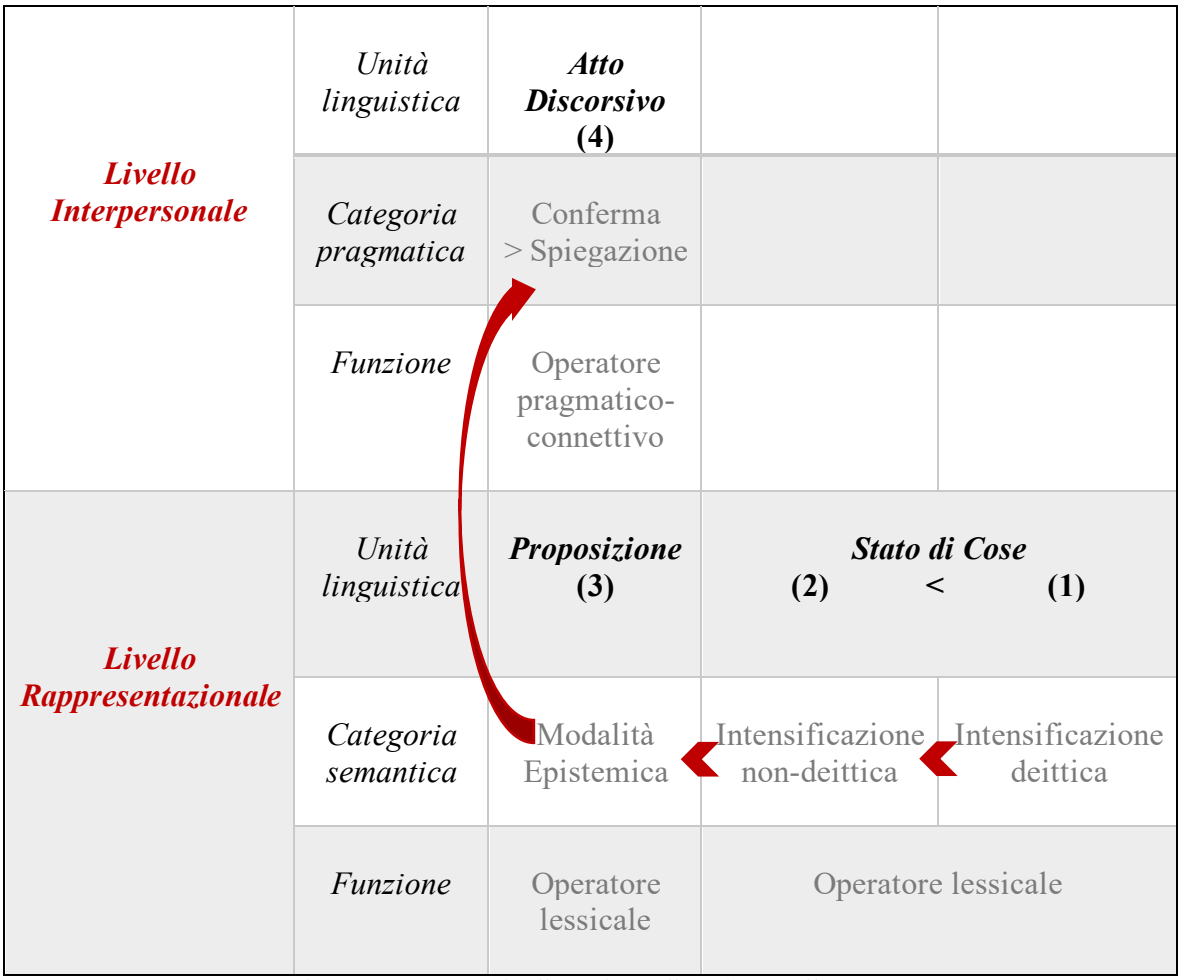


Fig. 8: La grammaticalizzazione di *scilicet* nella FDG

Riepilogando, in qualità di operatore rafforzativo di specifici costituenti pronominali e avverbiali deittici, *enim* si origina come un intensificatore delle proprietà semantiche di persona, spazio e tempo che identificano uno specifico Stato di Cose (1). L'inizio del processo evolutivo di *enim* si identifica nell'estensione del suo valore intensificatore a nuovi costituenti lessicali, ovvero pronomi e avverbi che non possiedono un valore semantico deittico (2). Essendo prototipicamente in grado sia di enfatizzare un costituente lessicale, sia di veicolare un particolare coinvolgimento emotivo del parlante al momento dell'enunciazione, l'operatore lessicale intensificatore sviluppa un significato progressivamente più soggettivo, assumendo così un valore valutativo autonomo, in grado di codificare l'atteggiamento di convinzione del parlante in merito alla veridicità del Contenuto Proposizionale formulato (3). Nel passaggio dal Livello Rappresentazionale al Livello Interpersonale, l'avverbio modale perde la propria autonomia semantica e funzionale, e si evolve in un operatore pragmatico-connettivo in grado di marcare la connessione argomentativa tra Atti Discorsivi distinti (4).

Capitolo 7

La grammaticalizzazione di *scilicet*

1. La direzionalità del mutamento semantico-funzionale e sintattico di *scilicet*

In questo capitolo si procede con l'identificazione dei significati e delle funzioni di *scilicet* nel contesto dialogico della commedia latina arcaica, attraverso l'analisi del comportamento semantico, funzionale e sintattico di questo elemento lessicale in tutte le occorrenze tratte dal corpus selezionato. L'analisi dei dati ottenuti suggerisce che, codificando originariamente la categoria semantica della 'deduzione logica', il verbo impersonale *scilicet* subisce un processo di grammaticalizzazione, durante il quale assume inizialmente il valore di verbo modale epistemico oggettivo a livello di Episodio, in seguito il valore di avverbio focalizzatore, e successivamente il valore di avverbio modale epistemico soggettivo a livello di Contenuto Proposizionale, codificando l'impegno del parlante rispetto alla veridicità del proprio enunciato. In una fase ulteriore del mutamento linguistico, l'avverbio modale epistemico sviluppa a livello di Atto Discorsivo il valore pragmatico di operatore discorsivo, che veicola la risposta affermativa del parlante al precedente enunciato imperativo o interrogativo formulato dall'interlocutore. Sebbene l'assenza di indicatori intonativi possa talvolta rendere difficile distinguere le diverse funzioni di *scilicet*, il suo graduale mutamento semantico-funzionale si riscontra anche nella sua tendenza sintattica a collocarsi in differenti posizioni della frase, a seconda della funzione che assume negli specifici contesti comunicativi: (i) in qualità di verbo modale impersonale, *scilicet* tende a giustapporsi al lessema verbale infinitivo o participiale subordinato; (ii) in qualità di avverbio focalizzatore e di avverbio modale epistemico, *scilicet* tende a collocarsi nella periferia destra dell'enunciato sintagmatico o proposizionale in cui occorre; (iii) in qualità di marcatore pragmatico-discorsivo, *scilicet* tende o a spostarsi nella periferia sinistra dell'enunciato, o ad acquisire autonomia sintattica, costituendo da solo un enunciato completo.

Questo capitolo è strutturato come segue: il paragrafo 2 è dedicato all'analisi di *scilicet* con funzione verbale, ovvero come un verbo impersonale che regge una proposizione completiva con il verbo all'infinito perfetto prima, e futuro dopo. Il paragrafo 3 si concentra sull'analisi delle occorrenze in cui emerge la funzione focalizzatrice di *scilicet*, che estende il suo *scope*

semantico-funzionale e sintattico a specifici sintagmi nominali e preposizionali. Si cercherà inoltre di identificare i 'contesti ponte' che conducono allo sviluppo della piena funzione modale avverbiale di *scilicet*. Il paragrafo 4 approfondisce il comportamento di *scilicet* in qualità di avverbio modale epistemico soggettivo che opera a livello proposizionale. Sarà qui possibile individuare ulteriori 'contesti ponte' verso lo sviluppo della funzione intersoggettiva dell'avverbio in esame, che inizia ad operare al più alto livello pragmatico del discorso. Nel paragrafo 5, l'analisi si sofferma pertanto sulle specifiche funzioni pragmatico-discorsive di *scilicet*. Infine, il paragrafo 6 discute i risultati ottenuti in questo studio, e fornisce alcune osservazioni conclusive sul processo di grammaticalizzazione di *scilicet* nel contesto dialogico della commedia di Plauto e Terenzio.

2. Il verbo impersonale *scilicet* con le proposizioni completive infinitive

L'originario valore verbale di *scilicet* è stato a lungo dibattuto e sono state avanzate diverse ipotesi in merito alla sua formazione. Ad oggi, la maggior parte degli studiosi ha accettato quasi uniformemente la spiegazione proposta da Skutsch (1914), secondo cui *scilicet* è un composto verbale derivante dall'agglutinazione dell'infinito *scire* 'ritenere, sapere' (con sincope della desinenza infinitiva) e del verbo modale deontico *licet* 'è lecito, è concesso' (cfr. Leumann 1977: 328; Fruyt 1998: 883; Ernout & Meillet 2001 [1932]: 602)[40]. Questa ipotesi è motivata dal fatto che in latino arcaico le due componenti verbali, *scire* e *licet*, sembrano conservare il loro originario comportamento semantico e sintattico, così che *scilicet*, nel senso originario di 'è lecito ritenere', regge proposizioni infinitive come complementi dell'infinito *scire* (cfr. Ernout & Thomas 1953: 451), come mostrano gli esempi (122)-(125) riportati di seguito. È tuttavia noto che i verbi modali deontici, come *licet*, generalmente non reggono verbi stativi, come *scire*, ma piuttosto verbi caratterizzati dal tratto [+ dinamico], ovvero in grado di codificare eventi o azioni fisiche, dinamiche e controllabili (cfr. Goossens 1987: 27). Inoltre, la modalità deontica è tipicamente considerata una categoria 'esterna al partecipante', dal momento che il permesso espresso dal verbo modale deontico è di solito concesso da circostanze esterne (e.g., autorità e/o norme) al parlante coinvolto nello stato di cose (cfr. Bybee *et al.* 1994: 191; van der Auwera &

[40] Secondo un'altra interpretazione, *scilicet* deriverebbe dalla giustapposizione della seconda persona singolare dell'imperativo *sci* al verbo modale impersonale *licet* (cfr. Kent 1946: 130; Pisani 1974 [1948]: 225). Per un maggiore approfondimento delle ipotesi sulla formazione di *scilicet*, si veda, tra gli altri, anche Cupaiuolo (1967) e Magni (2010b).

Plungian 1998: 80-81; Traugott & Dasher 2002: 109-111). In effetti, in latino arcaico, il verbo modale deontico *licet* ricorre molto raramente con verbi di percezione e di cognizione (cfr. Magni 2005: 330). Tuttavia, come anticipato, è indubbio che *scilicet* derivi dalla combinazione di un verbo modale deontico che esprime il concetto di permesso concesso o imposto, ovvero *licet* 'è lecito' (< ie. **leik-ē-* 'essere disponibile'; cfr. Pokorny 1959: 669; Rix 2001: 406), e di un verbo stativo [- dinamico] che esprime l'idea di conoscenza, ovvero *scire* 'ritenere' (< ie. **skH-(i̯é-)* 'dividere, separare, distinguere'; cfr. Rix 2001: 524). L'analisi qui proposta delle occorrenze di *scilicet* con funzione verbale suggerisce che l'associazione con un verbo di conoscenza abbia potuto determinare un indebolimento dell'originario valore deontico di *licet*, e l'acquisizione di un valore più 'orientato al parlante' del composto *scilicet* risultante. Dal momento che il permesso espresso da *licet* è condizionato dalla conoscenza che il parlante possiede in merito allo specifico evento in cui è coinvolto (cfr. Magni 2005: 330), in questo studio, si ipotizza che in origine l'operatore verbale *scilicet* codifichi la conoscenza acquisita dal parlante in merito ad un particolare evento sulla base di una personale deduzione logica. Si osservino i seguenti esempi.

(122) AMP. *Nunc eam cum navi* ***scilicet*** *abiisse pessum in altum.* (Pl. *Rud*. 395)
AMP. Ora **è lecito ritenere** che [la cesta] sia affondata con la nave nella profondità [del mare].

(123) CH. *Continuo iniecisse verba tibi Dromonem* ***scilicet***,
sponsae vestem aurum atque ancillas opus esse: *argentum ut dares*.
(Ter. *Heaut*. 892-893)
CH. **È lecito ritenere** che Dromo ti abbia subito riempito di parole,
[dicendoti] che sono necessari il vestito da sposa, i gioielli e le ancelle:
così da farti tirar fuori il denaro.

In entrambi i passi sopra riportati, sembrerebbe che la valutazione del parlante in merito alla realizzazione di uno specifico evento si configuri di fatto come una deduzione logica formulata dallo stesso parlante sulla base di una pregressa conoscenza di fatti oggettivamente accaduti. Più precisamente, in (122), Ampelisca non è certa di dove si trovi la cesta di cui si sta parlando, ma sa che la nave che la trasportava è affondata (vv. 365-372). Di conseguenza, Ampelisca deduce che anche la cesta sia affondata con la nave. Ora, dal momento che il permesso di ritenere qualcosa come realmente accaduto è concesso alla parlante dalla propria

conoscenza dei fatti che sta valutando, in questo passo, la conoscenza di Ampelisca dell'evento sembra essere il risultato di una conclusione logica a cui la parlante è giunta sulla base di dati contestuali certi, condivisi con il suo interlocutore, e dunque oggettivamente riconoscibili. Similmente, in (123), essendo a conoscenza del piano precedentemente orchestrato dallo schiavo Dromo, Chremes esprime la sua opinione in merito al comportamento che presumibilmente Dromo ha assunto dopo aver appreso la notizia del matrimonio tra Clinia e Bacchis. Al momento dell'enunciazione, il parlante usa *scilicet* per esprimere una 'valutazione deduttiva' in merito ad un evento che presume si sia verificato, ritenendo che tale valutazione sia oggettivamente vera sulla base della sua conoscenza dei fatti, condivisa con il suo interlocutore. Il verbo impersonale *scilicet* sembrerebbe dunque avere in origine un valore inferenziale 'non-soggettivo': quando *scilicet* regge un infinito perfetto, la deduzione del parlante è sempre ancorata alla conoscenza dei fatti contestuali e oggettivi posseduta dallo stesso parlante[41]. I dati mostrano che il verbo inferenziale tende ad acquisire un valore semantico-funzionale più specificamente modale di tipo epistemico oggettivo, in grado cioè di veicolare una personale opinione del parlante che non è vincolata alla conoscenza pregressa dell'evento di cui si parla, ma piuttosto alla valutazione relativa alla probabilità che un determinato evento possa effettivamente verificarsi (cfr. capitolo 2, §3.1 per la definizione di 'modalità epistemica oggettiva'). In altre parole, in questo studio si ipotizza che il mutamento del composto verbale *scilicet* si inneschi a partire dall'acquisizione del verbo di 'deduzione logica' di un valore semantico epistemico oggettivo, e tale evoluzione è presumibilmente determinata dall'associazione cognitiva effettuata dal parlante tra ciò che ritiene oggettivamente deducibile, e ciò che ritiene oggettivamente verificabile. Questa ipotesi è corroborata dal fatto che *scilicet* regge una proposizione infinitiva al futuro nella maggior parte delle occorrenze in cui possiede una funzione verbale. Ciò implica che, al momento dell'enunciazione, l'evento valutato dal parlante non può essere correlato ad un fatto già accaduto nel passato o in corso di attuazione, e quindi non può essere un evento di cui il parlante ha reale o presunta conoscenza, ma si tratta piuttosto di un evento che deve ancora verificarsi, e della cui realizzazione il parlante ha piena convinzione, come negli esempi (124) e (125).

(124) SY. *Sed istunc exora ut suam esse adsimulet*. CLIN. ***Scilicet***

[41] Il valore di deduzione logica codificato da *scilicet* è rintracciabile nell'altro unico passo in cui il verbo impersonale regge un infinito perfetto, ovvero in Plauto, *Pseudolus* v. 1179. Per una panoramica dei risultati quantitativi ottenuti dall'analisi qui condotta di tutti i passaggi testuali in cui compare *scilicet*, si rimanda alla Tabella 11 riportata al paragrafo 6 di questo capitolo.

facturum me esse; *in eum iam res rediit locum*
ut sit necessu'. (Ter. *Heaut*. 358-360)
SY. Ma tu convinci [Clinia] affinché finga che [Bacchis] sia sua. CLIN. **É ovvio**
che lo farò; la situazione è ormai giunta ad un punto tale
che è necessario.

(125) CH. *Et illum aiunt velle uxorem ut*, *quom desponderis*,
des qui aurum ac vestem atque alia quae opu' sunt comparet.
ME. *Id est profecto*: *id amicae dabitur*. CH. ***Scilicet***
daturum. ME. [*V*]*ah frustra sum igitur gavisus miser*. (Ter. *Heaut*. 854-857)
CH. E dicono anche che egli voglia sposarla, affinché, quando l'avrai promessa,
tu gli dia [il denaro] per acquistare oro, vesti e altre cose che sono necessarie.
ME. Questo è certo: [questo denaro] sarà dato all'amante. CH. **É ovvio**
che lo darà [a lei]. ME. Ah, misero me, dunque mi sono rallegrato invano.

In (124) e (125), l'uso del verbo *scilicet* permette a Clinia e a Chremes, rispettivamente, di esprimere la propria 'valutazione di verificabilità' di eventi futuri. Più precisamente, in (124), Clinia è sia il soggetto della frase sia l'agente dell'azione futura, ed è dunque fortemente impegnato nella realizzazione del piano dello schiavo Syrus (*scilicet facturum me esse* 'è ovvio che lo farò'). Analogamente, in (125), Chremes cerca di convincere il suo amico Menedemus che Clinia (il figlio di Menedemus) intende mantenere una relazione con la cortigiana Bacchis. Così, nel suo enunciato, nel tentativo di riuscire a persuadere il suo interlocutore dell'imminente pericolo, Chremes manifesta un atteggiamento di convinzione rispetto a ciò che ritiene possa effettivamente verificarsi (*scilicet daturum* 'è ovvio che lo darà [a lei]'). In entrambi i passi riportati, l'atteggiamento di convinzione del parlante, veicolato da *scilicet*, non può dipendere dallo status fattuale della proposizione infinitiva futura, ma dalla prospettiva personale del parlante rispetto ad un evento che egli considera certamente realizzabile in un futuro più o meno imminente[42].

Dal punto di vista sintattico, è necessario sottolineare che, ad eccezione del solo passo riportato in (123), dove il verbo principale si trova nella periferia destra della frase a fianco al soggetto in accusativo della proposizione completiva subordinata (*Dromonem scilicet* 'è ovvio che Dromo […]'), *scilicet* con funzione verbale tende sempre a giustapporsi o

[42] Il verbo modale epistemico oggettivo *scilicet* regge un sintagma verbale infinitivo al futuro anche in Plauto, *Asinaria* v. 787 e *Curculio* v. 263.

all'infinito subordinato o al participio perfetto o futuro della costruzione infinitiva subordinata, e in quest'ultimo caso l'infinito *esse* 'essere' della costruzione verbale subordinata è spesso omesso (come in (125) *scilicet daturum* [*esse*]). Pertanto, sebbene il verbo modale impersonale estenda il proprio *scope* semantico-funzionale all'intera completiva infinitiva, si potrebbe forse ipotizzare che la tendenza sintattica di *scilicet* con funzione verbale sia quella di combinarsi solo con lo specifico elemento lessicale che veicola il contenuto semantico 'pieno' dell'azione o dell'evento espresso dal verbo subordinato. Questa ipotesi risulta tanto più ammissibile se si tiene in considerazione un altro dato interessante: quando il verbo principale *scilicet* regge un infinito perfetto, quest'ultimo si configura come il verbo di un'intera proposizione subordinata, esplicitata dal parlante, ma quando il verbo principale *scilicet* regge un infinito futuro, la subordinata è costituita di fatto solo dal sintagma verbale infinitivo futuro, come se *scilicet* occorresse non solo per veicolare la sua funzione di reggenza, ma anche per enfatizzare sul piano espressivo dell'enunciazione il valore semantico inerente al sintagma verbale infinitivo. Se così fosse, allora, si potrebbe ulteriormente ipotizzare che la tendenza del verbo modale oggettivo di combinarsi sintatticamente solo con specifiche classi di elementi lessicali (infiniti e participi verbali) abbia innescato un processo di rianalisi di *scilicet* verso una funzione modale più specificamente focalizzatrice.

3. Da verbo modale epistemico a focalizzatore restrittivo

A partire dalla tendenza a combinarsi con il sintagma verbale della proposizione infinitiva che regge, il verbo impersonale *scilicet* inizia ad occorrere anche nei contesti in cui il verbo subordinato viene omesso, in quanto sottinteso ed estraibile dal contesto. In questi specifici contesti comunicativi, ovvero in assenza di un sintagma verbale infinitivo esplicito, *scilicet* subisce un processo di rianalisi, iniziando a sviluppare, sul piano funzionale, un valore modale più specificamente focalizzatore, in grado di codificare la particolare enfasi del parlante rispetto a specifici costituenti della frase, e sul piano formale, un valore semantico più specificamente avverbiale. Nei successivi passi riportati in (126)-(128), per esempio, *scilicet* assume la funzione di focalizzatore avverbiale di costituenti nominali e preposizionali interni ad un contenuto proposizionale implicito. Infatti, in questi casi, il verbo della frase è sempre omesso, ma risulta comunque rintracciabile nel precedente enunciato dell'interlocutore. Evidenziando uno specifico elemento lessicale, che dal punto di vista del parlante costituisce la parte saliente del contenuto proposizionale enunciato, e

che non corrisponde necessariamente al predicato verbale, che piuttosto viene omesso, *scilicet* estende la sua funzione semantico-funzionale al Focus restrittivo della frase, ossia il costituente di frase che viene evidenziato in virtù della sua esclusività rispetto alle possibili alternative di un insieme (cfr. Kroon 2011: 178; König 2017: 26; Brown 2020: 75), come mostrano i seguenti esempi.

(126) PY. […] *Ubist?* PH. *Rogitas? Non vides?*
PY. *Videam? Obsecro quem?* PH. ***Hunc scilicet***. PY. *Quis hic est homo?*
PH. *Qui ad vos deductus hodiest.* (Ter. *Eun*. 675-677)
PY. […] Dov'è? PH. Lo chiedi? Non lo vedi?
PY. Dovrei vedere? Ti prego, chi dovrei vedere? PH. **Questo ovviamente**. PY. Chi è quest'uomo? PH. Colui che oggi è stato condotto da voi.

(127) CLIT. *Hem quid? Bacchidem?*
Eho sceleste, quo illam duci'? SY. *Quo ego illam?* ***Ad nos scilicet***.
(Ter. *Heaut*. 311-312)
CLIT. Ehm, cosa? Bacchis?
Ehi, scellerato, dove la stai portando? SY. Dove la sto [portando]? **Da noi ovviamente**.

(128) COC. *Sed utrum tu amicis hodie an inimicis tuis*
daturu's cenam? BAL. *Pol ego* ***amicis scilicet***. (Pl. *Pseud*. 878-879)
COC. Ma oggi offrirai la cena ai tuoi amici
o ai tuoi nemici? BAL. Per Polluce, io, **agli amici ovviamente**.

In (126), l'ancella di Thais e Pamphila, ovvero Pythias, chiede a Phaedria spiegazioni in merito al comportamento scorretto assunto dall'eunuco Dorus, che Phaedria ha dato in dono alla sua amante Thais come segno del suo amore. I due partecipanti alla conversazione non sanno che il vero Dorus non è mai stato nella casa delle due donne. Infatti, essendo innamorato di Pamphila, Chaerea (il fratello di Phaedria) ha precedentemente preso le sembianze dell'eunuco Dorus, si è introdotto nella casa delle donne, ha violentato la giovane Pamphila, e poi è fuggito. Il malinteso viene alla luce quando Pythias, Phaedria e Dorus si trovano l'uno di fronte all'altro: Phaedria indica l'eunuco di cui si sta parlando (*hunc scilicet* 'questo ovviamente'), ma Pythias non riesce a capire di quale eunuco Phaedria stia parlando

(*quis hic est homo?* 'chi è questo uomo?'). Dunque, dal momento che il verbo che dovrebbe essere retto dall'originario verbo modale *scilicet* è stato omesso, essendo rintracciabile nell'enunciato del parlante precedente (*videam* 'dovrei vedere'), nell'enunciato di Phaedria, *scilicet* viene reinterpretato come un avverbio modale giustapposto al pronome *hunc* 'questo', su cui estende il suo *scope* semantico-funzionale e sintattico (*hunc* [*videas*] *scilicet* 'è ovvio [che dovresti vedere] questo' > 'è ovvio, questo' > 'ovviamente questo'). Il parlante risponde dunque alla precedente domanda del suo interlocutore fornendo l'informazione richiesta (*hunc*), ovvero l'indicazione di un uomo specifico, e questa informazione è focalizzata da *scilicet* per evidenziare la sua esclusività rispetto alle possibili alternative, ovvero tutti gli altri partecipanti alla conversazione. Similmente, in (127) e (128), *scilicet* è rispettivamente giustapposto al sintagma preposizionale *ad nos* 'da noi' e al sintagma nominale *amicis* 'agli amici', su cui l'avverbio modale focalizzatore estende il proprio *scope* semantico-funzionale e sintattico. Anche negli esempi (127) e (128) gli enunciati dei parlanti sono privi di predicati verbali, che sono però impliciti ([*duco*] *ad nos scilicet* '[la sto portando] da noi ovviamente' in (127); *ego* [*daturus sum cenam*] *amicis scilicet* '[offrirò la cena] agli amici ovviamente' in (128)), e *scilicet* con valore avverbiale estende dunque la sua funzione di focalizzazione restrittiva sugli specifici sintagmi non-verbali (i.e., il sintagma preposizionale in (127) e quello nominale in (128)), escludendo le altre possibili alternative evocate nel precedente enunciato dell'interlocutore ('[la porto] da noi ovviamente [: non da voi]' in (127), e '[offrirò la cena] agli amici ovviamente [: non ai nemici]' in (128)). Come si è più volte ribadito in questo lavoro, i focalizzatori tendono a riflettere una specifica espressione di emotività da parte del parlante (cfr. Rosén 2009: 326). Si osservi il seguente esempio.

(129) AN. […] *Phormio*
dotem si accipiet, uxor ducendast domum:
quid fiet? GE. *Non enim ducet.* AN. *Novi. Ceterum*
quom argentum repetent, ***nostra causa scilicet***
in nervom potius ibit. (Ter. *Ph*. 692-696)
AN. […] Se Phormio
riceverà la dote, mia moglie dovrà sposarlo:
che accadrà? GE. Non la sposerà. AN. Lo so. Dopo tutto
quando richiederanno indietro il denaro, **per causa nostra ovviamente**
finirà piuttosto in catene.

In (129), il servo Geta sta ideando un piano per evitare che il parassita Phormio sposi Phanium (l'amante di Antipho). Tuttavia, nel tentativo di allontanare la ragazza dal figlio, Demipho (il padre di Antipho) ha precedentemente offerto del denaro a Phormio proprio per prendere Phanium in moglie, e Phormio sembra avere già accettato questo denaro. Nel passo sopra riportato, Antipho esprime dunque i suoi dubbi sulla situazione con tono ironico: se il matrimonio tra Phormio e Phanium fallirà, Demipho chiederà indietro il suo denaro, ed è allora presumibile che Phormio deciderà di sposare la ragazza, così come pattuito con Demipho, piuttosto che essere torturato da quest'ultimo a causa dell'inganno escogitato da qualcun altro. Nell'enunciato di Antipho, sebbene *scilicet* sia giustapposto al sintagma nominale *nostra causa* 'per causa nostra', il valore modale dell'avverbio focalizzatore e la valutazione ironica espressa dal parlante sembrano piuttosto estendersi all'intero contenuto esplicito della proposizione (*nostra causa scilicet in nervom potius ibit* '[anziché sposarsi], per causa nostra, ovviamente, finirà piuttosto in catene'). L'esempio riportato in (129) sembra infatti costituire un 'contesto ponte' verso lo sviluppo di una piena funzione avverbiale di valutazione soggettiva relativa ad un intero contenuto proposizionale esplicito e autonomo, di cui si discuterà approfonditamente nel seguente paragrafo.

4. Da focalizzatore ad avverbio modale epistemico

Perdendo definitivamente il suo originario valore verbale, e iniziando a funzionare pienamente come un avverbio modale, *scilicet* codifica l'atteggiamento di convinzione del parlante in merito alla veridicità dell'intero contenuto proposizionale enunciato, ormai del tutto indipendente sul piano sintattico, ovvero con un proprio verbo principale[43]. Se in qualità

[43] Nella sua analisi sul comportamento semantico e sintattico di *scilicet* in latino classico, Schrickx (2011, 2014: 286-287) afferma che la valutazione personale codificata dall'avverbio *scilicet* possiede un nucleo intrinsecamente evidenziale. L''evidenza' su cui il parlante basa la propria valutazione deriverebbe dalle aspettative dell'interlocutore, e *scilicet* dovrebbe dunque essere inteso come un 'avverbio di aspettativa' orientato all'interlocutore (cf. Simon-Vandenbergen & Aijmer 2007: 172), ovvero un elemento lessicale impiegato dal parlante per fare appello al sapere condiviso su un determinato stato di cose. Tuttavia, l'analisi qui condotta delle occorrenze di *scilicet* nella commedia latina suggerisce piuttosto un'interpretazione epistemica dell'avverbio, dal momento che la sua funzione valutativa non sembra più essere connessa con l'originario significato di 'deduzione logica' espresso dal verbo. Allo stesso tempo, però, proprio perché in questo lavoro si ipotizza che il valore semantico originario del verbo impersonale codifichi la proprietà della 'deduzione logica', si potrebbe forse condividere con Schrickx (2011, 2014) l'idea secondo cui *scilicet* abbia solo in origine un nucleo semantico intrinsecamente evidenziale, o più specificamente 'deduttivo-inferenziale' (sebbene, come è stato già sostenuto al paragrafo 2, qui si ritenga che la deduzione evidenziale formulata dal parlante attraverso l'uso dell'originario verbo *scilicet* dipenda da una conoscenza personale dello stesso parlante relativa ai fatti di cui si parla, benché si tratti di una conoscenza oggettiva, cioè condivisa con il suo interlocutore). In merito al valore di 'avverbio di aspettativa' di *scilicet* si tornerà nel prosieguo di questo

di verbo impersonale, *scilicet* tende a non avere una collocazione sintattica fissa, collocandosi piuttosto sia all'interno sia nelle periferie della frase, in qualità di avverbio modale epistemico, i dati mostrano che *scilicet* tende a collocarsi soprattutto nell'estrema periferia destra della frase[44], manifestando l'estensione del suo *scope* semantico-funzionale a tutta la proposizione in cui occorre, come in (130) e (131).

(130) GRIP. *Immo hercle insignite inique*. DAEM. *Quidum?* GRIP. *Quia*, *si ostendero*, *continuo hunc novisse dicent* ***scilicet***. (Pl. *Rud*. 1097-1098)
GRIP. Anzi, per Ercole, [costui parla] in modo straordinariamente ingiusto. DAEM. Perché? GRIP. Perché, se mostrerò [il forziere], **certamente** diranno subito di averlo riconosciuto.

(131) DE. *Illum ut vivat optant, meam autem mortem exspectant* ***scilicet***. (Ter. *Ad.* 874)
DE. Loro desiderano che egli viva, **certamente** aspettano invece la mia morte.

In (130), Gripus intende motivare la sua precedente affermazione (*immo hercle insignite inique* 'anzi, per Ercole, [costui parla] in modo straordinariamente ingiusto'), esprimendo il suo punto di vista su una specifica situazione, e contrapponendolo a quello dei suoi interlocutori, il servo Trachalio e il vecchio Daemones. Diversamente da loro, Gripus ritiene che nessun altro debba vedere il forziere, così da evitare che possa cadere nelle mani sbagliate. Posto alla fine dell'enunciato, l'avverbio *scilicet* viene usato dal parlante per veicolare il proprio atteggiamento di certezza in merito alla verità del suo contenuto proposizionale (*continuo hunc novisse dicent scilicet* '[se mostrerò il forziere], certamente diranno subito di averlo riconosciuto'). Similmente, in (131), lasciandosi prendere dalla gelosia e dallo sconforto, Demea esprime, tra sé e sé, la sua opinione in merito al rapporto che i suoi figli hanno instaurato nel tempo con lo zio (ovvero Micio, il fratello di Demea). Collocato anche in questo caso nella periferia destra della frase, *scilicet* segnala l'atteggiamento di certezza del parlante rispetto a ciò che egli ritiene essere vero dal suo

capitolo, individuando tale valore come l'espressione di un iniziale stadio di intersoggettificazione dell'avverbio.

[44] Più precisamente, *scilicet* in qualità di avverbio modale epistemico occorre nella periferia sinistra della frase solo in Plauto, *Menaechmi* v. 392, e in Terenzio, *Heautontimorumenos* v. 647 e v. 705, mentre occorre nella periferia destra della frase, oltre che nei passi riportati nel presente paragrafo 3, anche in Plauto, *Captivi* v. 283, e in Terenzio, *Adelphoe* v. 811, *Eunuchus* v. 346, *Phormio* v. 132. Inoltre, è possibile rintracciare solo due passi in cui l'avverbio *scilicet* occorre in posizione interna di frase, ovvero in Terenzio, *Eunuchus* v. 346 e *Heautontimorumenos* v. 792. In questi due passaggi sembrerebbe infatti che, muovendosi verso la periferia sinistra della frase, *scilicet* inizi a manifestare un valore più intersoggettivo, permettendo al parlante di richiamare maggiormente l'attenzione del suo interlocutore, come sarà meglio illustrato al paragrafo 5.

punto di vista (*illum ut vivat optant, meam autem mortem exspectant scilicet* 'loro desiderano che egli viva, certamente aspettano invece la mia morte'). É stato inoltre osservato che l'avverbio modale *scilicet* possa talvolta assumere la funzione di trasmettere il valore ironico dell'enunciato in cui è inserito (cf. Schrickx 2014: 294). In specifici contesti comunicativi, il parlante si mostra talmente convinto della propria valutazione dei fatti da volerne sottolineare la veridicità attraverso un'apparente alterazione del proprio giudizio. In questi casi, quindi, *scilicet* non solo veicola l'impegno soggettivo del parlante, ma anche il tono ironico che lo stesso parlante sceglie di adottare al momento dell'enunciazione, come nell'esempio seguente.

(132) SI. *M‹eu›m gnatum rumor est amare*. DA. *Id populu' curat* ***scilicet***.
(Ter. *Andr*. 185)
SI. Si dice che mio figlio sia innamorato. DA. Il popolo si preoccupa di questo **certamente**.

In (132), l'enunciato in cui occorre *scilicet* è di fatto una risposta ironica del servo Davos al vecchio Simo, formulata dal parlante con l'obiettivo di minimizzare le preoccupazioni di Simo e di distogliere l'attenzione di quest'ultimo dall'argomento in discussione (Davos sta infatti pianificando un inganno ai danni di Simo, affinché il giovane Pamphilus possa sposare Glycerium anche senza l'approvazione del padre). L'uso ironico dell'avverbio epistemico veicola un livello di coinvolgimento ancora più marcato, dal momento che il parlante tende a indirizzare maggiormente l'attenzione del suo interlocutore verso la conversazione, spostando il proprio enunciato su un piano pragmatico-discorsivo più elevato. Tale sviluppo intersoggettivo del significato di *scilicet* è ancora più evidente in (133), dove, introducendo una proposizione interrogativa retorica, l'avverbio epistemico assume simultaneamente sia la funzione di operatore modale a livello proposizionale, sia quella di 'operatore di aspettativa' a livello interpersonale.

(133) CL. […] *Et* ***scilicet*** *iam me hoc voles patrem exorare ut celet senem vostrum?* SY. *Immo ut recta via rem narret ordine omnem*. CL. *Hem sati' sanus es et sobrius?* (Ter. *Heaut*. 705-707)
CL. E **certamente** vorrai anche che io supplichi mio padre affinché tenga nascosta [la verità] al vostro vecchio [: Chremes]? SY. Al contrario, [voglio] che

la cosa venga raccontata per intero in modo giusto e ordinato. CL. Ehm sei abbastanza sano e sobrio?

In (133), Clinia formula con intento retorico una domanda introdotta da *scilicet*, aspettandosi una reazione positiva da parte del proprio interlocutore, il servo Syrus. Il valore retorico della proposizione permette al parlante di esprimere un alto grado sia di coinvolgimento personale rispetto al contenuto formulato, sia di coinvolgimento del suo interlocutore: Clinia ritiene infatti che la relazione tra Clitipho e Bacchis debba rimanere segreta, e dà per certo che Syrus confermerà la sua valutazione. L'interlocutore non fornisce però una risposta affermativa, dal momento che il suo nuovo piano prevede, al contrario, la confessione della verità, e l'aspettativa del parlante viene disattesa: sorpreso dalla risposta negativa di Syrus, Clinia esprime immediatamente la propria incredulità con un'ulteriore domanda retorica (*hem sati' sanus es et sobrius?* 'ehm sei abbastanza sano e sobrio?). In (133), dunque, la forza illocutiva della proposizione in cui occorre *scilicet* è solo apparentemente interrogativa, dal momento che trasmette in realtà una valutazione assertiva del parlante in merito ad un determinato stato di cose, che lo stesso parlante presume venga confermata dal suo interlocutore. Simili 'contesti ponte', come quelli riportati in (132) e (133), sembrano di fatto identificare l'inizio dello sviluppo intersoggettivo della piena funzione discorsiva di *scilicet*.

5. Da avverbio modale epistemico a marcatore discorsivo

In specifici contesti comunicativi, la funzione dell'avverbio modale epistemico *scilicet* si colloca al confine tra il valore soggettivo a livello proposizionale e il valore intersoggettivo a livello discorsivo (cfr. Bartolotta 2022: 61), come sembra accadere nel passo riportato qui di seguito.

(134) PH. *Sed quid faciemu' puero?* LA. *Ridicule rogas*:
quidquid futurumst, *huic suom reddas* ***scilicet***
ut alamu' nostrum. (Ter. *Hec*. 668-670)
PH. Ma che cosa faremo con il bambino? LA. Fai una domanda ridicola: qualsiasi cosa accadrà, **certamente [: sappi che]** devi restituirgli il suo [bambino] così da allevarlo come nostro.

In (134), dopo che Phidippus ha espresso le sue preoccupazioni in merito alla nascita di un figlio illegittimo di Pamphilus, Laches (il padre di Pamphilus) identifica l'unica soluzione possibile: Pamphilus deve assumersi le sue responsabilità di marito, e deve dunque crescere quel bambino come fosse un figlio legittimo. Attraverso l'uso di *scilicet*, Laches intende rafforzare la necessità di quanto sta affermando. Più precisamente, *scilicet*, da un lato, veicola l'impegno del parlante rispetto alla veridicità del contenuto proposizionale enunciato, dall'altro, permette allo stesso parlante di rivolgersi direttamente al proprio interlocutore, con l'intento di persuaderlo. In altre parole, a partire dal suo significato epistemico soggettivo, *scilicet* tende a sviluppare un valore più specificamente pragmatico, estendendo il suo *scope* semantico e sintattico al livello discorsivo, ed esprimendo una maggiore attenzione da parte del parlante rispetto al coinvolgimento del suo interlocutore. I dati mostrano un ulteriore processo di desemanticizzazione e decategorizzazione dell'avverbio, dal momento che *scilicet* può assumere la funzione di operatore discorsivo con un significato pienamente assertivo. In particolare, *scilicet* assume la funzione pragmatica di segnalare il passaggio del turno conversazionale nel dialogo, nonché la transizione ad un nuovo *Move*. In qualità di operatore assertivo, *scilicet* si colloca prevalentemente nella periferia sinistra della frase, come in (135) e (136), e può perfino costituire un enunciato sintatticamente autonomo, come i successivi esempi riportati in (137) e (138)[45].

(135) LE. *Tam ego homo sum quam tu*. ME. ***Scilicet*** *ita res est*. LE. *Sequere hac ergo*. (Pl. *As*. 490)

LE. Io sono un uomo tanto quanto te. ME. **Certo**, così è la questione. LE. Seguimi, dunque.

(136) MI. *Exporge frontem*. DE. ***Scilicet*** *ita tempu' fert*:
faciundumst. (Ter. *Ad*. 839-840)
MI. Apri la mente. DE. **Certo**, così richiede il momento:
si deve fare.

[45] L'operatore pragmatico *scilicet* assume la specifica funzione di marcatore assertivo in grado di segnalare il passaggio ad un nuovo turno conversazionale anche in Plauto, *Poenulus* v. 735, *Pseudolus* v. 1178, *Trinummus* v. 579, e in Terenzio, *Adelphoe* v. 751, *Andria* v. 950, *Eunuchus* v. 185, v. 1040, *Hecyra* v. 467.

Nella transizione dal dominio semantico della soggettività a quello dell'intersoggettività, *scilicet* non si configura più come un elemento epistemico che esprime modalità soggettiva, ma piuttosto come un elemento con una mera funzione confermativa rispetto al precedente enunciato dell'interlocutore. In (135) e (136), per esempio, *scilicet* sottolinea il fatto che il punto di vista del parlante concorda pienamente con il punto di vista del suo interlocutore. Più precisamente, in (135), il mercante (*mercator*) esprime il proprio assenso enfatizzando ironicamente la veridicità dell'affermazione di Leonida (*tam ego homo sum quam tu* 'io sono un uomo tanto quanto te'). L'espressione di conferma da parte del parlante e, allo stesso tempo, il valore ironico attribuibile all'intero enunciato sono entrambi codificati da *scilicet* all'inizio della frase (*scilicet ita res est* 'certo, così è la questione'). In (136), Micio cerca di convincere suo fratello Demea ad adottare un atteggiamento più permissivo nei confronti dei figli, mentre Demea esprime il proprio rammarico e la propria rassegnazione rispetto al rimprovero di Micio. Anche in questo caso, l'espressione di conferma da parte del parlante è veicolata da *scilicet* all'inizio della frase (*scilicet ita tempu' fert* 'certo, così richiede il momento'). Nei passi riportati in (135) e (136), dunque, l'uso iniziale di *scilicet* consente al parlante di collegare il proprio enunciato a quello precedente dell'interlocutore, e l'espressione di conferma è ulteriormente rafforzata da specifiche frasi circostanziali (come *ita res est* 'così è la questione' in (135), e *ita tempu' fert* 'così richiede il momento' in (136)). Nei contesti che presuppongono il massimo coinvolgimento dell'interlocutore nell'atto discorsivo, *scilicet* può anche assumere la funzione di marcatore assertivo in risposta agli enunciati direttivi o alle domande sì/no poste dall'interlocutore (cfr. Hahn 1948: 309-311), come mostrano i passi in (137) e (138).

(137) COLL. *Sed ita adsimulatote quasi ego sim peregrinus*. ADV. ***Scilicet***.
(Pl. *Poen*. 600)
COLL. Ma dovrete fingere che io sia uno straniero. ADV. **Certo**.

(138) GR. *Eloquere quid id est?* TR. *Vide num quispiam consequitur prope nos*.
GR. *Ecquid est quod mea referat?* TR. ***Scilicet***. (Pl. *Rud*. 948-949)
GR. Dimmi, che cos'è? TR. Guarda se qualcuno vicino a noi ci segue.
GR. È qualcosa che mi riguarda? TR. **Certo**.

In (137) e (138), *scilicet* acquisisce definitivamente autonomia sintattica e costituisce da solo un enunciato in qualità di risposta olofrastica affermativa da parte del parlante. In particolare,

in (137), il servo Collybiscus trama un inganno ai danni del lenone Lycus, e chiede ad alcuni uomini (*advocati*) di testimoniare in suo favore (Collybiscus fingerà di essere un ricco uomo straniero derubato da Lycus, e quando Lycus verrà arrestato, Agorastocles potrà finalmente liberare Adelphasium dalla condizione di schiavitù in cui è tenuta con la forza da Lycus). Nell'enunciato di risposta di uno degli *advocati*, il parlante utilizza *scilicet* per reagire positivamente all'enunciato direttivo formulato da Collybiscus. In (138), il servo Trachalio cerca in ogni modo di parlare con il pescatore Gripus, al fine di informarlo della verità relativa all'origine del baule che ha trovato in mare. Secondo Trachalio, infatti, quel baule deve essere restituito al suo legittimo proprietario, Plesidippus. Così, Trachalio utilizza *scilicet* per rispondere all'enunciato interrogativo formulato dal suo scontroso interlocutore Gripus. In qualità di operatore pragmatico, *scilicet* assume il ruolo funzionale di 'organizzatore' della conversazione, collegando direttamente l'enunciato del parlante con l'enunciato precedente dell'interlocutore, e garantendo così la continuità discorsiva, come in (139) e (140).

(139) NA. *Quid haec videntur?* DE. ***Scilicet*** NA. *Virum me natam vellem*:
ego ostenderem DE. *Certo scio.* NA. *Quo pacto…* (Ter. *Ph*. 792-793)
NA. Come ti sembrano queste cose? DE. **Certo**… NA. Avrei voluto nascere uomo:
gli avrei mostrato… DE. Di sicuro, lo so. NA. In che modo…

(140) GN. *Rex te ergo in oculis* TR. ***Scilicet***
GN. *Gestare*. TR. *Vero*: *credere omnem exercitum*,
consilia. (Ter. *Eun*. 401-403)
GN. Dunque il re ti… TR. **Certo**…
GN. Portava negli occhi. TR. Davvero: [mi] affidava tutto l'esercito,
tutte le decisioni.

I due parlanti nei passi sopra riportati, ovvero Demipho in (139) e Thraso in (140), non forniscono una concreta risposta di assenso ai loro rispettivi interlocutori, ma piuttosto interrompono gli enunciati precedenti semplicemente per segnalare l'avvenuta ricezione del messaggio comunicato. Questi esempi suggeriscono che *scilicet* abbia completato il suo processo di desemanticizzazione: avendo perso del tutto il suo significato lessicale, *scilicet* assume la mera funzione di 'segnale metadiscorsivo', in grado di codificare sia la personale

posizione del parlante nei confronti del suo interlocutore, sia la continuità dell'intero atto discorsivo.

6. Osservazioni conclusive

L'analisi condotta in questo studio suggerisce che la multifunzionalità di *scilicet*, rintracciata nel contesto dialogico della commedia latina arcaica, possa essere interpretata in termini di una versione non prototipica del processo di grammaticalizzazione. Qui si ipotizza più specificamente che la grammaticalizzazione di *scilicet* si sia innescata a partire da un processo di rianalisi dell'originario valore verbale in termini di un graduale incremento di soggettività semantica. Più precisamente, data la combinazione con il *verbum cogitandi scire* 'sapere, ritenere', il valore deontico di *licet* 'è lecito, è concesso' si indebolisce, così che il risultante composto verbale *scilicet* 'è lecito ritenere', che regge tipicamente un verbo all'infinito perfetto, in origine codifica di fatto l'espressione di una deduzione logica formulata dal parlante sulla base della sua pregressa conoscenza di uno specifico evento (o Episodio, nei termini della FDG). Iniziando a reggere sintagmi verbali all'infinito futuro, il significato originariamente 'non-soggettivo' di *scilicet* tende ad acquisire un valore più specificamente modale epistemico, in grado di veicolare la personale valutazione oggettiva del parlante (cioè formulata sulla base di una conoscenza condivisa) in merito alla possibilità che uno specifico evento, ancora in uno stato potenziale, si possa effettivamente verificare in futuro. Data la tendenza del verbo epistemico oggettivo di occorrere sempre più frequentemente nei contesti in cui il verbo subordinato viene omesso, *scilicet* sembra subire un ulteriore processo di rianalisi, sviluppando un valore epistemico avverbiale, che funziona dapprima come operatore di focalizzazione di specifici sintagmi nominali e preposizionali interni alla proposizione implicita su cui *scilicet* estenderebbe il suo *scope*, e in seguito come operatore di modalità epistemica soggettiva dell'intera proposizione esplicitamente formulata dal parlante su cui *scilicet* estende il suo *scope*. Nella fase finale del mutamento linguistico di *scilicet*, il suo valore soggettivo si estende ulteriormente dal livello proposizionale a quello discorsivo, ovvero dal Livello Rappresentazionale al Livello Interpersonale, così che *scilicet* inizia ad essere utilizzato in qualità di operatore pragmatico per segnalare il passaggio ad un nuovo *Move* discorsivo, garantendo così continuità nell'andamento dell'atto comunicativo. Nonostante le dimensioni limitate del corpus, i dati ottenuti in questa analisi risultano coerenti con l'ipotesi di un mutamento linguistico in una prospettiva diacronica, mostrando dunque come la tendenza alla grammaticalizzazione di

scilicet sia già emersa in latino arcaico. La coesistenza di diversi significati e la stratificazione di diverse funzioni, identificati a livello sincronico, non sembrano essere il risultato di una mera polisemia inerente al significato lessicale di *scilicet*, bensì di una graduale evoluzione semantico-funzionale di questo elemento, innescata dall'interazione tra la dimensione semantica originaria della 'conoscenza dedotta' insita nel significato verbale, il contesto sintattico e il contesto pragmatico-dialogico del discorso in cui *scilicet* occorre. Nella Tabella 11, che illustra la frequenza delle principali funzioni di *scilicet* nelle commedie di Plauto e Terenzio, è possibile osservare una generale espansione della frequenza d'uso di questo elemento dalla funzione di verbo modale impersonale a quella di avverbio modale e, infine, alla funzione di marcatore pragmatico-discorsivo.

	Plauto		**Terenzio**	
(i) Verbo impersonale + infinito perfetto (operatore lessicale verbale)	2	14,5%	1	4%
(ii) Verbo impersonale + infinito futuro (operatore lessicale verbale)	2	14,5%	2	8,5%
(iii) Focalizzatore avverbiale restrittivo (operatore lessicale avverbiale)	1	7%	3	12,5%
(iv) Avverbio modale epistemico (operatore lessicale avverbiale)	3	21,5%	9	37,5%
(v) Marcatore discorsivo assertivo (operatore pragmatico)	6	42,5%	9	37,5%
Totale	14		24	

Tab. 11: Le principali funzioni di *scilicet* nella commedia latina arcaica

La Tabella 11 mostra che *scilicet* in qualità di verbo impersonale è ancora attestato con una certa frequenza in Plauto, sia con l'infinito perfetto (14,5%), sia con l'infinito futuro (14,5%), mentre subisce una riduzione significativa in Terenzio, soprattutto con l'infinito perfetto (4%), ma anche, benché resti maggiormente attestato, con l'infinito futuro (8,5%). Come si è detto in precedenza (cfr. capitolo 3, §3), la distanza temporale che separa la produzione letteraria di Terenzio da quella di Plauto consente di ipotizzare che, all'interno delle commedie di Terenzio, il processo di grammaticalizzazione di *scilicet* abbia raggiunto uno stadio più avanzato rispetto a quello individuabile nelle commedie Plauto. In effetti, la riduzione della frequenza d'uso di *scilicet* in Plauto procede di pari passo con il progressivo incremento delle nuove funzioni in Terenzio. Nello specifico, la funzione di avverbio

focalizzatore restrittivo sembra essere molto poco produttiva in Plauto (7%), ma subisce un incremento in Terenzio (12,5%) e, allo stesso modo, la funzione di avverbio modale epistemico si attesta con frequenza crescente in Plauto (21,5%), ma in misura ancora maggiore in Terenzio (37,5%). Di contro, però, la funzione pragmatico-discorsiva di *scilicet* sembra essere quella predominante solo in Plauto (42,5%), sebbene sia fortemente attestata anche in Terenzio (37,5%). Nonostante il fatto che non sia possibile applicare a questi dati tutti i parametri tradizionali che definiscono il processo di grammaticalizzazione, in questo studio, si è cercato di dimostrare che lo sviluppo semantico e funzionale di *scilicet* presenta numerosi fenomeni connessi a tale processo, quali (i) la desemanticizzazione dell'originario significato verbale, attraverso un'iniziale opacizzazione semantica di quest'ultimo che procede lungo un *continuum* di soggettificazione ('è lecito ritenere' + infinito perfetto [deduzione logica] > 'è ovvio' + infinito futuro [valutazione epistemica oggettiva] > 'ovviamente' [avverbio focalizzatore > avverbio modale epistemico soggettivo]); (ii) la decategorizzazione dell'originario verbo impersonale, che evolvendosi in un avverbio, assume dapprima un valore focalizzatore, poi un valore modale proposizionale e, infine, un valore discorsivo; (iii) la stratificazione dei valori semantici di *scilicet* causata da multiple divergenze funzionali, ovvero l'originario verbo impersonale rimane un elemento lessicale autonomo mentre sviluppa simultaneamente nuovi significati e funzioni coesistenti; (iv) la persistenza dell'originario valore semantico di valutazione del verbo impersonale nello sviluppo delle funzioni avverbiali: il verbo *scilicet* codifica in origine la categoria della 'deduzione logica' che, a seguito di un graduale processo di soggettificazione, si evolve in 'certezza logica', valutata oggettivamente; tale valore valutativo permane intrinsecamente nello sviluppo della funzione avverbiale di *scilicet*, focalizzatrice prima, e pienamente epistemica soggettiva dopo; (v) lo slittamento sintattico dalla posizione giustapposta del verbo impersonale al sintagma verbale infinitivo della proposizione subordinata retta da *scilicet*, alla posizione giustapposta dell'avverbio focalizzatore al sintagma nominale o preposizionale focalizzato, poi alla collocazione nelle periferie della frase dell'avverbio modale epistemico e del marcatore discorsivo (l'operatore modale si colloca soprattutto nella periferia destra, mentre l'operatore pragmatico si colloca nella periferia sinistra, dove può anche costituire un enunciato autonomo con la funzione di risposta olofrastica del parlante). Nei termini della FDG, anche la grammaticalizzazione di *scilicet* può essere analizzata come il risultato di un graduale mutamento che si muove lungo una scala contenutistica e, al contempo, lungo una scala formale. Originandosi come un verbo che codifica la deduzione logica, *scilicet* in qualità di verbo impersonale si origina come un operatore lessicale

dell'unità rappresentazionale dell'Episodio. In linea con l'originaria tendenza alla soggettificazione del verbo di deduzione, il valore di *scilicet* si astrae sempre più intrinsecamente, iniziando ad acquisire un valore più specificamente epistemico di certezza logica, codificata ancora a livello di Episodio. Dunque, nella prima fase del suo mutamento, *scilicet* subisce un processo di rianalisi tale per cui non si muove né lungo la scala contenutistica, rimanendo ancorato al livello di Episodio, né lungo la scala formale, rimanendo un operatore lessicale, ma assume un valore semantico più specificamente epistemico oggettivo. Tuttavia, a partire dai contesti d'uso in cui il contenuto proposizionale retto da *scilicet* viene omesso, ovvero in assenza di sintagmi verbali espliciti all'interno della proposizione subordinata, *scilicet* inizia ad assumere una funzione più specificamente avverbiale e focalizzatrice di specifici costituenti di frase. Pertanto, dal punto di vista semantico-sintattico, il focalizzatore *scilicet* inizia ad operare a livello di Contenuto Proposizionale, sebbene tale proposizione non sia esplicita, e dal punto di vista formale, il focalizzatore acquisisce una specifica funzione di operatore lessicale di tipo avverbiale. Rimanendo nel livello del Contenuto Proposizionale, l'operatore lessicale perde poi la sua funzione focalizzatrice, e inizia a veicolare una piena funzione epistemica soggettiva di valutazione della veridicità di una nuova proposizione, ormai del tutto indipendente sul piano sintattico dall'originario verbo principale. Dal punto di vista sia semantico-sintattico, sia formale, la perdita della lessicalità di *scilicet* raggiunge l'apice quando l'avverbio modale epistemico sviluppa un'ulteriore funzione operatrice di tipo pragmatico: l'operatore lessicale perde completamente il suo valore semantico modale e ne acquisisce uno meramente discorsivo, funzionando come una particella assertiva che gestisce l'andamento dello scambio comunicativo tra due o più partecipanti a livello di Atto Discorsivo. In altre parole, come si è cercato di illustrare attraverso lo schema proposto in Figura 9, l'espansione dello *scope* semantico-funzionale e sintattico di *scilicet* si muove dallo strato rappresentazionale più basso dell'Episodio, a quello più alto del Contenuto Proposizionale e, in seguito, muovendosi verticalmente dal Livello Rappresentazionale a quello Interpersonale, allo strato pragmatico ancora più alto dell'Atto Discorsivo.

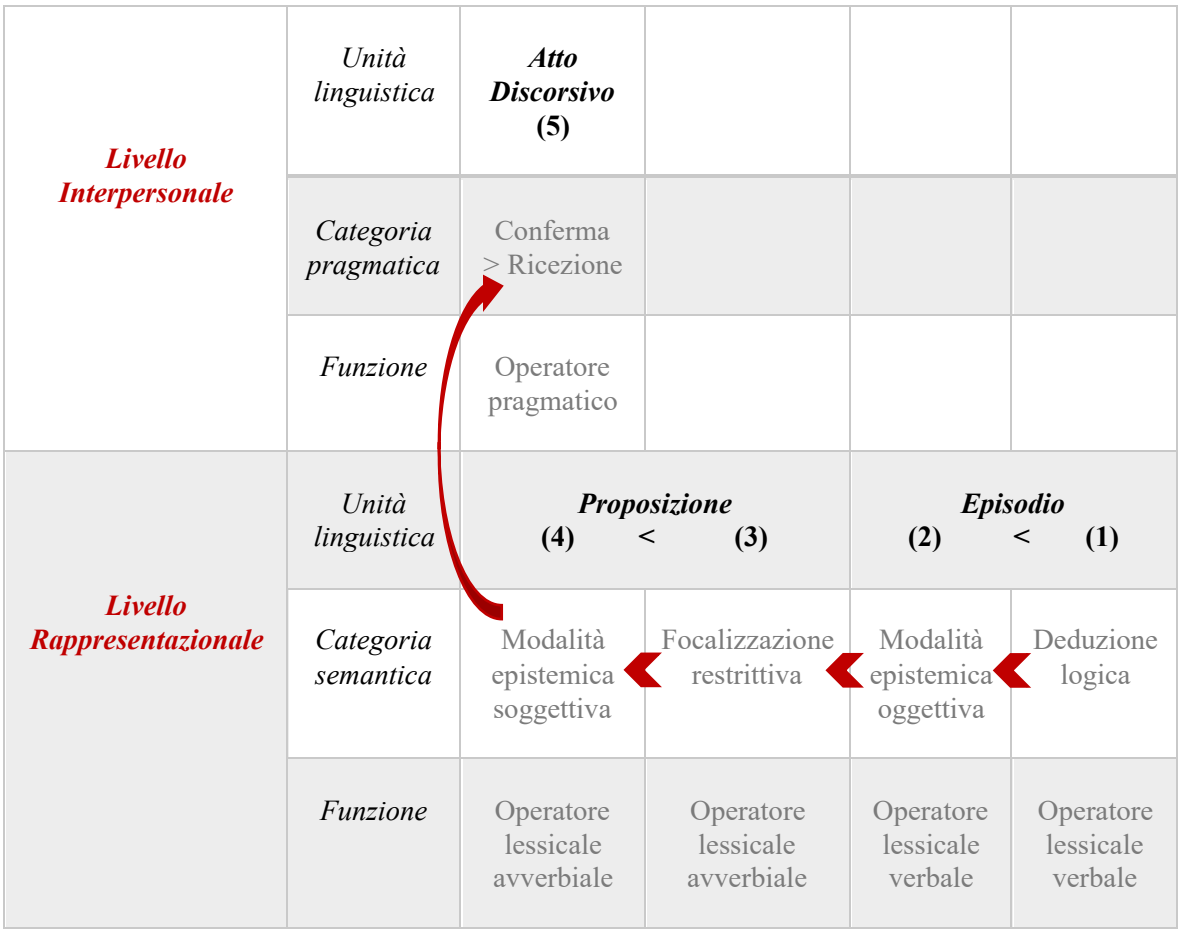


Fig. 9: La grammaticalizzazione di *scilicet* nella FDG

Riepilogando, *scilicet* si origina come un verbo impersonale che codifica la categoria semantica della deduzione logica rispetto ad un evento o un'azione che il parlante deduce si sia verificata nel passato (1). Nella fase iniziale del processo, il verbo sviluppa una funzione più specificamente modale, assumendo il valore di verbo modale epistemico oggettivo, che opera a livello di Episodio, e che veicola la valutazione del parlante circa la probabilità che un'azione o un evento si verifichi nel futuro (2). L'ulteriore astrazione del significato di *scilicet*, causata dall'omissione del contenuto proposizionale retto dal verbo modale, conduce poi allo sviluppo della funzione avverbiale di focalizzatore restrittivo di specifici sintagmi nominali e preposizionali (3). Così, in linea con lo sviluppo di un significato ancora più astratto e soggettivo, l'estensione dei contesti d'uso dell'avverbio focalizzatore determina la piena acquisizione della funzione avverbiale modale epistemica, che veicola la valutazione soggettiva del parlante in merito alla veridicità di un intero contenuto proposizionale sintatticamente autonomo, e non più subordinato (4). Nel passaggio dal Livello Rappresentazionale al Livello Interpersonale, l'avverbio epistemico perde definitivamente il proprio significato modale, e si evolve verso una nuova funzione

operatrice: collocandosi nella periferia sinistra della frase per marcare la connessione tra l'enunciato del parlante e il precedente enunciato dell'interlocutore, *scilicet* sviluppa la funzione pragmatica di segnalare la transizione a una nuova unità discorsiva in qualità di particella confermativa e metadiscorsiva priva di un valore semantico pieno (5).

Capitolo 8

La grammaticalizzazione della modalità epistemica come meccanismo cognitivo-funzionale

1. Discussione dei risultati della ricerca

In questo lavoro si è deciso di indagare il comportamento semantico-funzionale e sintattico di *certe*, *sane*, *enim* e *scilicet* all'interno del contesto dialogico della commedia arcaica di Plauto e Terenzio. Come si è detto in precedenza, la selezione di questi quattro avverbi è stata motivata da specifici criteri semantico-derivazionali e funzionali che permettono di osservare con particolare attenzione le dinamiche evolutive dell'avverbio latino. Dal punto di vista semantico, tutti i quattro avverbi sono tradizionalmente associati all'espressione della verità e della fattualità di un contenuto proposizionale. Tuttavia, i loro valori proposizionali si evolvono a partire da basi semantiche distinte, e secondo articolazioni funzionali proprie. Infatti, dal punto di vista morfologico, ciascun elemento riflette una diversa strategia di avverbializzazione: *certe* e *sane* sono avverbi deaggettivali, ma l'aggettivo *certus* 'separato, definito, distinto' è deverbale (da *cerno* 'separare, distinguere, percepire chiaramente'), mentre *sanus* 'sano, salutare, ragionevole' è un aggettivo primitivo; *enim* si origina da una radice pronominale e referenziale; *scilicet* è un avverbio deverbale, derivato dall'univerbazione della perifrasi *scire licet* 'è possibile ritenere'. Dal punto di vista funzionale, nei termini della FDG, i quattro avverbi in esame si originano in livelli distinti della struttura della grammatica: *certe* e *sane* in qualità di avverbi di modo si collocano a livello di Proprietà, dal momento che veicolano i valori semantici della definitezza e della salute fisica e mentale, rispettivamente; *enim* in qualità di intensificatore di elementi deittici si colloca a livello di Stato di Cose, dal momento che veicola l'espressione del rafforzamento referenziale; *scilicet* in qualità di verbo inferenziale si colloca a livello di Episodio, dal momento che veicola l'espressione della deduzione logica relativa ad un evento. Pur possedendo ciascuno un contenuto semantico-funzionale differente, i quattro avverbi in esame sono accomunati dal fatto di non veicolare originariamente un valore valutativo e proposizionale. Si ritiene qui, infatti, che il mutamento semantico-funzionale dei quattro elementi si inneschi a partire da un processo di soggettificazione, secondo il quale i

significati concreti diventano dapprima più astratti, e poi pienamente soggettivi, e i significati già astratti acquisiscono soggettività esplicita, fino a veicolare il punto di vista e la valutazione personale del parlante. Il significato linguistico, pertanto, si rianalizza come ancorato non più a specifici referenti linguistici ma alla prospettiva individuale del parlante al momento dell'enunciazione. Sebbene i quattro avverbi latini seguano dunque lo stesso processo evolutivo, convergente verso usi sempre più soggettivi, e successivamente intersoggettivi, i loro percorsi di grammaticalizzazione si articolano lungo traiettorie semantico-funzionali proprie, in dipendenza dal loro valore originario.

1.1 Sviluppi di *certe*

In origine *certe* è un avverbio di modo che veicola intrinsecamente il valore semantico della definitezza, intesa come precisione e chiarezza percettiva. Combinandosi infatti con precise classi verbali che richiedono una specificazione del modo in cui avviene l'azione, come i *verba sentiendi* (e.g., *video* 'vedere', *videor* 'sembrare, apparire') e i *verba dicendi* (e.g., *renuntio* 'riferire'), nella commedia latina arcaica è ancora possibile rintracciare il ruolo predicativo non-argomentale dell'avverbio di modo. A partire da questo valore originario di modificatore lessicale, si assiste ad una prima fase di opacizzazione semantica, così che *certe* inizia a sviluppare un più astratto valore di focalizzatore scalare con il significato di 'almeno'. Se in qualità di avverbio di modo *certe* è in grado di modificare un singolo verbo, indicando il modo definito e preciso attraverso cui avviene l'azione espressa dal verbo in questione, in qualità di focalizzatore contrastivo *certe* è in grado di rendere saliente uno specifico elemento della frase, non solo verbale, ma anche aggettivale e pronominale, sulla base della sua prominenza informativa rispetto ad un set di alternative esplicitamente o implicitamente evocate nel contesto linguistico in cui *certe* occorre. Più precisamente, in una 'scala di graduazione' della prominenza informativa, *certe* non tende ad includere o ad escludere esplicitamente le alternative all'elemento focale, ma piuttosto a stabilire un rapporto di contrastività tra queste alternative e l'elemento focalizzato. In altre parole, perdendo la concretezza del suo originario significato modificatore, in qualità di focalizzatore scalare contrastivo, *certe* acquisisce un valore semantico-funzionale più specificamente operatore, dal momento che codifica sia la contrastività di un costituente di frase rispetto ad altri costituenti, sia una maggiore espressività del parlante in merito ad un più esteso stato di cose descritto dalla predicazione interna all'enunciato del parlante. L'ulteriore estensione del valore espressivo dell'operatore lessicale conduce *certe* ad

acquisire un significato più marcatamente soggettivo, in grado di veicolare la valutazione del parlante in merito alla veridicità dell'intero contenuto proposizione (*certe* 'certamente'). Muovendosi dalla posizione giustapposta al singolo sintagma focalizzato, alla periferia sinistra della frase, *certe* sviluppa dunque una piena funzione modalizzatrice epistemica. Infine, *certe* raggiunge uno stadio estremo di desemanticizzazione e decategorizzazione quando inizia a funzione come un operatore pragmatico-discorsivo in grado, da un lato, di veicolare la forza illocutiva assertiva dell'enunciato, che frequentemente acquisisce una specifica sfumatura contrastiva rispetto all'enunciato precedente, che appare piuttosto possedere una sfumatura concessiva, dall'altro, di marcare la risposta assertiva del parlante rispetto ad una precedente affermazione o domanda dell'interlocutore. In qualità di marcatore di assertività a livello discorsivo, *certe* è dunque utilizzato dal parlante per strutturare e gestire l'interazione complessiva tra i partecipanti alla conversazione. I dati mostrano che lo *scope* semantico-funzionale di *certe* si amplia progressivamente, passando dal livello rappresentazionale della Proprietà a quello dello Stato di Cose, poi al livello del Contenuto Proposizionale, e infine da quest'ultimo al livello interpersonale dell'Atto Discorsivo. Parallelamente, sul piano formale, anche la funzione di *certe* si modifica, evolvendosi da quella di modificatore lessicale del lessema a quella di operatore lessicale di focalizzazione prima, e di modalità epistemica dopo, fino ad acquisire la funzione di operatore pragmatico della forza illocutiva e della conferma reattiva.

1.2 Sviluppi di *sane*

Anche *sane* in origine è un avverbio di modo, che veicola la proprietà semantica della salute fisica e della sanità mentale. Ancora nelle commedie di Plauto, ma non in quelle di Terenzio, è infatti possibile identificare l'uso di questo avverbio di modo in combinazione con specifiche classi verbali il cui valore semantico può essere correlato con la nozione di sanità e, per estensione, di ragionevolezza, come i *verba affectuum* (e.g., *amo* 'amare') e i *verba cogitandi* (e.g., *sapio* 'pensare, ragionare'). A partire da questa base semantica concreta, il significato originario del modificatore lessicale *sane* tende ad opacizzarsi, fino a sviluppare una funzione più astratta di intensificazione scalare massimale. L'avverbio *sane* inizia dunque ad essere utilizzato dal parlante con il significato di 'molto, troppo' per imporre un grado massimo di intensità a specifici costituenti di frase che possiedono intrinsecamente la proprietà semantica della graduabilità, come i *verba affectuum* (e.g., *volo* 'desiderare'), gli aggettivi scalari (e.g., *magnus* 'grande, significativo') e gli avverbi scalari (e.g., *diu* 'da

lungo tempo'). Sebbene *sane* in funzione di intensificatore continui inizialmente a combinarsi con elementi lessicali verbali che, per il loro contenuto affettivo o cognitivo, risultano compatibili con la semantica originaria della sanità e della ragionevolezza (secondo un principio di persistenza semantica), tale compatibilità tende tuttavia ad allentarsi sempre più marcatamente, e l'intensificatore massimale inizia ad applicarsi anche a costituenti lessicali privi di graduabilità intrinseca, come gli aggettivi non-scalari (e.g., *perpetuus* 'eterno'), e le locuzioni avverbiali non-scalari (e.g., il sintagma preposizionale *ex sententia* 'secondo giudizio'), che pur non possedendo la proprietà della graduabilità, risultano enfatizzati da *sane* in virtù della loro prominenza espressiva. Come accade per i focalizzatori, infatti, anche gli intensificatori tendono a veicolare una specifica attitudine valutativa del parlante in merito al più esteso stato di cose entro cui si inserisce l'elemento lessicale intensificato al momento dell'enunciazione. Pertanto, estendendo ulteriormente il proprio valore valutativo dal livello lessicale e sintagmatico a quello proposizionale, *sane* si evolve in un vero e proprio avverbio modale epistemico, capace di operare a livello del contenuto proposizionale e di codificare l'impegno soggettivo del parlante rispetto alla veridicità del proprio enunciato. Muovendosi dal dominio della codifica della soggettività a quello della codifica dell'intersoggetività, *sane* sviluppa un'ulteriore funzione operatrice a livello pragmatico del discorso, ovvero acquisisce il valore di marcatore illocutivo e assertivo in grado, da un lato, di introdurre la forza illocutiva esortativa, spesso con un valore più specificamente permissivo, dell'enunciato imperativo del parlante, dall'altro, di segnalare la transizione ad un nuovo atto enunciativo all'interno della conversazione, in risposta alle precedenti affermazioni o domande formulate dall'interlocutore. Solo all'interno delle commedie di Terenzio, *sane* in qualità di particella assertiva può costituire da solo un enunciato autonomo, fungendo da strumento metatestuale all'interno del complessivo atto discorsivo. L'avverbio si muove dunque lungo un asse rappresentazionale che va dal livello della Proprietà a quello dello Stato di Cose, da quest'ultimo livello a quello del Contenuto Proposizionale, e infine giunge al livello interpersonale dell'Atto Discorsivo; parallelamente, sul piano formale, *sane* si evolve da modificatore lessicale a operatore lessicale delle categorie semantiche dell'intensificazione prima e della modalità epistemica dopo, e infine ad operatore pragmatico delle categorie discorsive dell'illocuzione e della conferma assertiva.

1.3 Sviluppi di *enim*

Collocandosi sistematicamente in seconda posizione di frase, in qualità di elemento intensificatore, l'operatore de-pronominale *enim* ha in origine la funzione di enfatizzare specifici costituenti pronominali e avverbiali deittici che codificano le proprietà semantiche di persona (e.g., i pronomi personali *ego* 'io' e *tu* 'tu', e i pronomi dimostrativi *is*, *hic* 'questo' e *ille* 'quello'), spazio (e.g., l'avverbio di luogo *hinc* 'da qui') e tempo (e.g., l'avverbio temporale *nunc* 'ora') in riferimento ad uno specifico stato di cose. A partire dalla tendenza alla soggettificazione del valore semantico degli elementi intensificatori, *enim* inizia ad estendere la sua funzione enfatica ai costituenti pronominali e avverbiali che non veicolano intrinsecamente un significato deittico (e.g., il pronome indefinito *nihil* 'niente', l'avverbio di frequenza *numquam* 'mai', l'avverbio di modo *sic* 'così', gli avverbi modali epistemici *certe* e *certo* 'certamente' e l'avverbio modale contrastivo *immo* 'al contrario'), che sono collocati dal parlante in prima posizione di frase per enfatizzarne il valore espressivo. Combinandosi con specifici elementi avverbiali valutativi in grado di modificare il contenuto di un'intera proposizione, il valore semantico-funzionale di *enim* si astrae ulteriormente, iniziando ad agire esso stesso come un marcatore di valutazione personale del parlante in particolari contesti sintattici affermativi e negativi. Dunque, *enim* assume la specifica funzione di operatore modale epistemico soggettivo a livello proposizionale. Data l'obbligatorietà dell'operatore epistemico di occorre sempre nella periferia sinistra della frase, e muovendosi persino in prima posizione di frase, *enim* tende a acquisire sempre più frequentemente una funzione più marcatamente pragmatica a livello discorsivo. Più precisamente, da un lato, in qualità di particella assertiva, *enim* gestisce l'andamento dello scambio comunicativo tra i partecipanti, dall'altro, in qualità di particella connettiva, *enim* inizia a marcare complesse relazioni logico-argomentative tra atti enunciativi distinti. Infatti, nel suo processo di intersoggettificazione, *enim* inizia ad occorrere in combinazione con specifiche congiunzioni coordinanti esplicative e avversative, contribuendo così all'espressione di una spiegazione conclusiva o correttiva formulata dal parlante rispetto a quanto precedentemente affermato dal suo interlocutore (e.g., *et enim* 'ed ecco', *namque enim* 'infatti/allora ecco', *at enim*, *sed enim*, *verum enim* 'ma ecco'). Nello stadio conclusivo del suo processo evolutivo, infine, *enim* tende a combinarsi anche con specifiche congiunzioni subordinanti finali e causali, contribuendo così all'espressione dello scopo o della causa che motiva o giustifica l'enunciato del parlante rispetto a quello precedente dell'interlocutore (e.g., *ut enim* 'affinché ecco', *ne enim* 'affinché, ecco, non', *quia enim*

'poiché ecco'). In linea con la teoria di una rigida direzionalità gerarchica, il mutamento di *enim* procede dal livello rappresentazionale dello Stato di Cose a quello del Contenuto Proposizionale, e giunge infine al livello interpersonale dell'Atto Discorsivo; sul piano formale, *enim* si evolve da operatore lessicale della categoria semantica dell'intensificazione ad operatore della categoria della modalità epistemica, e in seguito ad operatore pragmatico-connettivo delle categorie discorsive della conferma assertiva e della spiegazione.

1.4 Sviluppi di *scilicet*

In origine, *scilicet* si configura come una forma verbale impersonale, la cui etimologia viene oggi ricondotta all'univerbazione del costrutto verbale *scire licet* 'è lecito ritenere'. Ancora nella commedia latina arcaica l'originario valore verbale di *scilicet* emerge chiaramente, dal momento che il verbo impersonale è in grado di reggere una proposizione completiva infinitiva che funge da argomento dell'infinito *scire*. Sebbene la modalità deontica sia prototipicamente intesa come una categoria 'esterna al partecipante', a partire dalla combinazione con il *verbum cogitandi scire* 'sapere, ritenere', il valore deontico di *licet* 'è lecito, è concesso' tende ad indebolirsi, così che il risultante composto verbale *scilicet*, quando regge un'infinitiva al passato, veicola di fatto l'espressione di una deduzione logica formulata dal parlante sulla base della sua pregressa conoscenza di uno specifico evento. Iniziando a reggere sintagmi verbali all'infinito futuro, il significato originariamente 'non-soggettivo' di *scilicet* tende ad acquisire un valore più specificamente modale epistemico, in grado di veicolare la personale valutazione oggettiva del parlante (cioè formulata sulla base di una conoscenza condivisa) in merito alla probabilità che uno specifico evento si possa effettivamente verificare in futuro. A partire dalla tendenza del verbo epistemico oggettivo di occorrere nei contesti in cui il verbo subordinato viene omesso, in quanto inferibile dal contesto, *scilicet* sembra essere reinterpretato come un elemento modale avverbiale, che sviluppa dapprima la funzione di focalizzatore di specifici sintagmi nominali e preposizionali interni alla proposizione implicita su cui *scilicet* estenderebbe il suo *scope*, e in seguito la funzione di avverbio epistemico pienamente soggettivo, che veicola la valutazione di veridicità del parlante in merito all'intera proposizione autonoma esplicitamente formulata dallo stesso parlante. In un ulteriore stadio del processo evolutivo di *scilicet*, il suo valore modale soggettivo si estende ulteriormente dal livello proposizionale a quello discorsivo: *scilicet* si configura come un marcatore pragmatico-discorsivo assertivo, in grado, da un lato, di occorre in risposta ad una specifica sollecitazione, imposizione o

domanda formulata nell'enunciato precedente dall'interlocutore, dall'altro, di segnalare il passaggio ad un nuovo *Move* reattivo, e la coesione argomentativa dell'intero atto comunicativo. In questa fase avanzata, il valore semantico di *scilicet* si fa marcatamente intersoggettivo, dal momento che l'operatore pragmatico perde del tutto un valore semantico proprio, e acquisisce piuttosto il valore di un mero segnale metadiscorsivo e ricettivo, che può costituire anche da solo un enunciato completo. L'evoluzione di *scilicet* si configura come un altro esempio di grammaticalizzazione 'ascendente', in cui il mutamento semantico-sintattico si accompagna a un'espansione formale e funzionale, secondo una direzionalità che conduce l'operatore lessicale verbale dal livello rappresentazionale dell'Episodio a quello del Contenuto Proposizionale, in cui si stabilizza come operatore lessicale avverbiale, e in seguito al livello interpersonale dell'Atto Discorsivo, in cui si stabilizza come operatore pragmatico.

2. Confronto dei risultati della ricerca

Il processo di grammaticalizzazione di *certe*, *sane*, *enim* e *scilicet* obbedisce a una direzionalità evolutiva rigorosa, scandita dalla gerarchia degli strati funzionali che si succedono in ordine crescente: dalla modifica di una proprietà semantica, alla qualificazione di uno stato di cose, quindi alla determinazione di un episodio, al commento su un contenuto proposizionale, fino a giungere alla gestione dell'intero atto discorsivo. Tale linearità strutturale appare costante e ineludibile, benché il punto di partenza di ciascun percorso avverbiale vari a seconda del valore semantico-funzionale intrinseco che ogni elemento veicola nella sua forma originaria. In altre parole, nella condivisione di un medesimo vettore direzionale, ogni avverbio declina la propria traiettoria evolutiva secondo modalità semantiche e funzionali specifiche, articolate in fasi distinte ma interconnesse: a partire da uno specifico livello di base, a cui è 'ancorato' il significato originario, si sviluppa la 'fase iniziale' del mutamento, consistente nell'avvio del processo di soggettificazione del significato dell'elemento lessicale (qui identificata nello sviluppo di una funzione di focalizzazione, come per *certe* e *scilicet*, o di intensificazione, come per *sane*, o di estensione della funzione di intensificazione, come per *enim*); segue quindi una 'fase intermedia' in cui si stabilizza il valore semantico-funzionale soggettivo che si è grammaticalizzato a partire dal valore 'non-soggettivo' (qui identificata nello sviluppo di una funzione pienamente epistemica, rintracciata in tutti gli avverbi analizzati); infine, si procede verso una 'fase finale' eminentemente discorsiva. Ora, indipendentemente dal grado più o meno marcato di

concretezza semantica che veicolano in origine gli specifici elementi avverbiali, il loro mutamento è sempre innescato da un progressivo meccanismo di astrazione e soggettificazione del significato, e tale meccanismo che funge da motore propulsore del cambiamento sembra sempre originarsi a partire da specifiche inferenze di ordine pragmatico (cfr. Traugott & Köning 1991; Traugott & Dasher 2002; Traugott 2019), che comportano inizialmente l'acquisizione di un valore di focalizzazione o di intensificazione degli elementi lessicali, poi l'acquisizione di un valore modale pienamente soggettivo, e infine di uno pienamente intersoggettivo. In altre parole, nella relazione comunicativa che instaura con il proprio interlocutore, il parlante tende a soddisfare la specifica esigenza comunicativa di espressione del proprio coinvolgimento, e di quello del suo interlocutore, nell'atto enunciativo. Tale esigenza può condurre ad una progressiva rianalisi del significato di un elemento lessicale già esistente nel repertorio della lingua, che si ritiene adatto ad essere 'rifunzionalizzato' affinché riesca a veicolare valori differenti e più soggettivi rispetto al suo valore di base. I processi inferenziali, replicati e cristallizzati nei diversi usi contestuali, determinano così la progressiva transizione dalle funzioni lessicali a quelle proposizionali, e da queste a quelle discorsive, secondo una logica cognitiva che è allo stesso tempo cumulativa e direzionale. Nelle analisi condotte nel presente lavoro, le prove a sostegno dell'ipotesi secondo cui il mutamento semantico-funzionale degli avverbi in esame si inneschi a partire da un meccanismo di soggettificazione, e segua altresì una rigida direzionalità, risultano innanzitutto rintracciabili sul piano sincronico, e valutabili poi attraverso una comparazione dei dati in prospettiva diacronica. Per comodità, si ripropongono di seguito le Tabelle riassuntive dei dati ottenuti dall'analisi del comportamento avverbiale di *certe*, *sane*, *enim* e *scilicet*, di cui si è discusso dettagliatamente nei capitoli precedenti (cfr. capitoli 4-7).

certe	**Plauto**	**Terenzio**
(i) Avverbio di modo	7%	8%
(ii) Focalizzatore contrastivo	9,5%	19%
(iii) Avverbio modale epistemico	40,5%	35%
(iv) Marcatore illocutivo-discorsivo	43%	38%
Totale	100%	100%

Tab. 12: La frequenza d'uso delle funzioni di *certe*

sane	**Plauto**	**Terenzio**
(i) Avverbio di modo	8%	0%
(ii) Intensificatore massimale	18%	47%
(iii) Avverbio modale epistemico	32%	33,5%
(iv) Marcatore illocutivo-discorsivo	42%	19,5%
Totale	100%	100%

Tab. 13: La frequenza d'uso delle funzioni di *sane*

enim	**Plauto**	**Terenzio**
(i) Intensificatore di pronomi e avverbi deittici	11,5%	6%
(ii) Intensificatore di pronomi e avverbi non-deittici	9,5%	20%
(iii) Avverbio modale epistemico	34%	11%
(iv) Marcatore discorsivo-connettivo	45%	63%
Totale	100%	100%

Tab. 14: La frequenza d'uso delle funzioni di *enim*

scilicet	**Plauto**	**Terenzio**
(i) Verbo impersonale + infinito perfetto	14,5%	4%
(ii) Verbo impersonale + infinito futuro	14,5%	8,5%
(iii) Focalizzatore avverbiale restrittivo	7%	12,5%
(iv) Avverbio modale epistemico	21,5%	37,5%
(v) Marcatore discorsivo assertivo	42,5%	37,5%
Totale	100%	100%

Tab. 15: La frequenza d'uso delle funzioni di *scilicet*

Dal punto di vista sincronico, osservando i dati relativi alle occorrenze di ciascun avverbio all'interno delle commedie di Plauto, si può rilevare un andamento tendenzialmente 'ascendente' nello sviluppo semantico-funzionale degli elementi in esame: *certe* si attesta come avverbio di modo nel 7% delle sue occorrenze, come focalizzatore contrastivo nel 9,5%, come avverbio modale epistemico nel 40,5%, e come marcatore discorsivo e illocutivo contrastivo nel 43%; analogamente, *sane* ricorre come avverbio di modo nell'8% delle sue occorrenze, come intensificatore massimale nel 18%, come avverbio epistemico nel 32%, e infine come marcatore discorsivo e illocutivo esortativo-permissivo nel 42%; l'andamento

appare relativamente meno regolare per *enim*, il quale occorre come intensificatore deittico nell'11,5% delle sue occorrenze, come intensificatore non-deittico nel 9,5%, come avverbio modale epistemico nel 34% e come marcatore discorsivo-connettivo nel 45%; una dinamica analoga si osserva anche per *scilicet*, che si configura come verbo impersonale che regge sia un infinito perfetto, sia un infinito futuro nel 14,5% delle occorrenze, come focalizzatore restrittivo nel 7%, come avverbio modale epistemico nel 21,5%, e infine come marcatore discorsivo assertivo nel 42%. Similmente, in Terenzio, si può osservare un andamento 'ascendente' nello sviluppo semantico-funzionale sia di *certe*, che si attesta come avverbio di modo nell'8% delle sue occorrenze, come focalizzatore contrastivo nel 19%, come avverbio modale epistemico nel 35%, e come marcatore discorsivo e illocutivo contrastivo nel 38%, sia di *scilicet*, che si configura come verbo che regge un infinito perfetto nel 4% delle sue occorrente, e un infinito futuro nell'8,5%, come focalizzatore restrittivo nel 12,5%, come avverbio modale epistemico e come marcatore discorsivo assertivo in egual misura nel 37,5% delle occorrenze; meno regolare appare invece sia il percorso di *sane*, che non occorre mai come avverbio di modo, e occorre invece come intensificatore massimale nel 47% delle occorrenze, come avverbio epistemico nel 33,5%, e come marcatore discorsivo e illocutivo esortativo-permissivo nel 19,5%, sia il percorso di *enim*, che occorre come intensificatore deittico nel 6% delle sue occorrenze, come intensificatore non-deittico nel 20%, come avverbio modale epistemico nell'11% e come marcatore discorsivo-connettivo nel 63%. Ora, le discrepanze osservate nell'andamento di alcuni sviluppi sincronici possono essere adeguatamente comprese solo adottando una prospettiva diacronica, ovvero ponendo a confronto i dati tratti dalle commedie di Plauto con quelli riscontrabili nelle commedie di Terenzio. Proseguendo l'analisi in chiave comparativa, si osserva innanzitutto che il valore semantico-funzionale originario di ciascun elemento può, in Terenzio, o mantenersi sostanzialmente stabile rispetto a quanto documentato in Plauto, come nel caso di *certe*, che si configura ancora come avverbio di modo nell'8% delle sue occorrenze (vs. 7% in Plauto), oppure, molto più frequentemente, ridursi in misura significativa, a testimonianza del fatto che il valore iniziale è in fase di regressione in favore dei valori successivi. Esemplare in tal senso è *sane*, che non compare mai in Terenzio in qualità di avverbio di modo; similmente, *enim* si presenta come intensificatore deittico solo nel 6% dei casi (vs. 11,5% in Plauto), mentre *scilicet* si attesta come verbo che regge un infinito perfetto nel 4% e un infinito futuro nell'8,5% delle occorrenze (vs. 14,5% in Plauto con entrambe le costruzioni infinitive). In secondo luogo, si rileva che la frequenza d'uso delle funzioni semantico-funzionali emergenti nella 'fase iniziale' del mutamento risulta sempre più elevata in Terenzio rispetto

a Plauto. Infatti, come anticipato, nella commedia terenziana, *certe* si attesta come focalizzatore restrittivo nel 19% delle sue occorrenze (vs. 9,5% in Plauto), *sane* come intensificatore massimale nel 47% (vs. 18% in Plauto), *enim* come intensificatore non-deittico nel 20% (vs. 9,5% in Plauto), e *scilicet* come focalizzatore restrittivo nel 12,5% (vs. 7% in Plauto). Alla luce di questi dati, in questo lavoro si ritiene che la maggiore attestazione in Terenzio della 'fase iniziale' del mutamento di ciascun elemento costituisca una prova decisiva dell'effettivo avvio del processo di grammaticalizzazione di *certe*, *sane*, *enim* e *scilicet* già nel latino arcaico, e che tale mutamento sia pertanto osservabile nel suo stesso divenire. Il confronto tra i due autori dimostra, da un lato, che il mutamento è certamente avviato, dall'altro, che le fasi successive a quella iniziale del processo possono manifestare livelli differenti di stabilizzazione. Si osserva, ad esempio, che nel caso di *certe* l'assunzione dei valori di avverbio modale epistemico e di marcatore discorsivo risulta in Terenzio già avviata, ma non ancora pienamente stabilizzata rispetto alla situazione documentata in Plauto, dal momento che il primo valore si attesta al 35% e il secondo al 38% delle occorrenze (vs. 40,5% e 43% in Plauto, rispettivamente). Per quanto concerne *sane*, in Terenzio, lo sviluppo della funzione epistemica appare effettivamente in atto, pur mantenendosi su livelli ancora relativamente comparabili a quelli plautini, con una frequenza del 33,5%, (vs. 32% in Plauto), mentre l'affermazione della funzione discorsiva, sebbene già avviata, non può dirsi ancora compiutamente stabilizzata, risultando documentata al 19,5% (vs. 42% in Plauto). Con riferimento a *enim*, si può ritenere che in Terenzio l'acquisizione del valore epistemico non solo risulti avvenuta, ma debba anche considerarsi ormai superata, dal momento che è attestata solo nell'11% delle occorrenze (vs. 34% in Plauto), mentre la funzione di marcatore discorsivo-connettivo si impone con netta preponderanza, raggiungendo il 63% delle attestazioni (vs. 45% in Plauto). Infine, per quanto riguarda *scilicet*, la funzione epistemica risulta tanto acquisita quanto consolidata, con una frequenza del 37,5% in Terenzio (vs. 21,5% in Plauto), mentre l'uso discorsivo, pur essendo presente, non appare ancora pienamente stabilizzato, essendo anch'esso documentato al 37,5% in Terenzio (vs. 42,5% in Plauto). In merito alla funzione discorsiva, inoltre, è opportuno sottolineare che, laddove essa non risulti ancora diacronicamente stabilizzata, e dunque meno attestata in Terenzio rispetto a Plauto, i dati mostrano che i valori discorsivi assunti dagli operatori pragmatici in Terenzio siano di fatto più grammaticalizzati rispetto a quelli riscontrabili in Plauto (quindi, per esempio, *certe* in Plauto occorre prevalentemente come marcatore illocutivo con valore contrastivo, mentre in Terenzio, pur mantenendo tale funzione, tende a manifestarsi con maggiore frequenza come particella olofrastica, cfr.

capitolo 4, §6; *sane* compare in entrambi gli autori come marcatore illocutivo con valore esortativo-permissivo, ma soltanto in Terenzio si documenta il suo impiego in funzione olofrastica, cfr. capitolo 5, §6).

3. Conclusioni

Alla luce dei dati analizzati nel corso di questo lavoro, si può affermare che, sebbene la frequenza d'uso costituisca senza dubbio un parametro imprescindibile per la descrizione del mutamento linguistico, tanto in prospettiva sincronica quanto, ancor più significativamente, in prospettiva diacronica, essa da sola non è sufficiente a cogliere il mutamento nella sua dimensione più autentica, ovvero mentre è ancora in atto, nel suo stesso processo di formazione, evoluzione e consolidamento. La frequenza d'uso consente infatti di misurare l'avanzamento e la diffusione di determinati valori semantico-funzionali, ma non può, in maniera autonoma, render conto delle dinamiche profonde che innescano e orientano il cambiamento. Per comprendere realmente il mutamento linguistico mentre si realizza, si ritiene altrettanto necessario individuare e soffermarsi sui meccanismi pragmatici e cognitivi che stanno alla base del mutamento stesso, determinandone tanto l'origine quanto la direzione. Secondo il paradigma cognitivo-funzionalista adottato in questo studio, tali meccanismi devono essere considerati come il vero motore propulsore del mutamento linguistico. In questa prospettiva, la grammaticalizzazione non è un fenomeno accidentale, bensì un processo funzionale necessario, che emerge dall'esigenza degli utenti della lingua di adattare le risorse linguistiche disponibili alle esigenze della comunicazione. Se, da un lato, è indubbio che le lingue cambino nel tempo e nello spazio, influenzate dai contesti socio-culturali in cui si evolvono, dall'altro, i principi che regolano la produzione linguistica, come il principio di economia e di efficacia comunicativa, si mostrano come costanti transculturali, profondamente radicati nella natura linguistico-cognitiva dell'uomo. In ogni epoca e in ogni società linguistica, gli utenti tendono spontaneamente a conformarsi a questi principi universali, cercando di ottimizzare la comunicazione attraverso strategie linguistiche che riducano l'ambiguità, semplifichino la struttura, e incrementino l'efficacia espressiva. Tali principi universali, che governano la produzione linguistica, sono dunque gli stessi che si riflettono nei processi di mutamento linguistico, e che determinano la traiettoria evolutiva di specifici elementi lessicali. Quando determinati elementi vengono percepiti come inadatti o insufficientemente funzionali rispetto alle esigenze comunicative, il sistema di produzione linguistica attiva processi di adattamento e rifunzionalizzazione, che si

possono tradurre sul piano linguistico in un progressivo processo di grammaticalizzazione. Quest'ultimo sembra infatti seguire percorsi obbligati e tendenze costanti perché risponde a precise pressioni comunicative, che si manifestano in ogni epoca e in ogni lingua. Alla luce di queste riflessioni, e osservando la costante obbligatorietà della direzionalità che caratterizza il mutamento linguistico, si può forse avanzare l'ipotesi secondo cui anche questa direzionalità non sia semplicemente un dato empirico, ma l'espressione di un 'movimento universale' compiuto dagli elementi che si 'rifunzionalizzano'. A supporto di questa visione concorrono anche i dati raccolti nel presente studio. È particolarmente significativo, infatti, che nonostante l'assenza di una documentazione orale, l'analisi attenta dei testi latini possa permettere di rintracciare le tracce concrete di quei meccanismi che innescavano, orientavano e plasmavano il mutamento linguistico. L'affinità di tali dinamiche con quelle osservabili nelle lingue moderne conferma ulteriormente l'idea di universalità dei principi cognitivi che governano la produzione linguistica e, come conseguenza naturale, il cambiamento linguistico.

In conclusione, guardando agli obiettivi che ci si era prefissati di raggiungere nell'impostazione di questo lavoro, è possibile affermare che la modalità epistemica in latino non si presenta come una categoria lessicale autonoma e 'pura', ma emerge piuttosto come l'esito di un graduale e complesso processo di grammaticalizzazione, guidato da esigenze funzionali e cognitive. Gli elementi che codificano la modalità epistemica non sono originariamente concepiti per tale funzione, bensì vi giungono attraverso un percorso di rifunzionalizzazione progressiva, che risponde ai bisogni espressivi e comunicativi degli utenti. Il fatto che un quadro teorico dichiaratamente funzionalista, come quello della FDG, qui adottato, non abbia ancora fornito una trattazione sistematica degli avverbi modali, si spiega verosimilmente alla luce della complessità analitica che la multifunzionalità di tali elementi comporta. Lo studio di tale complessità evidenzia come la multifunzionalità avverbiale non possa essere sempre interpretata semplicemente come espressione di una mera polisemia lessicale, ma piuttosto come risultato di una tendenza di specifici elementi lessicali ad assumere nuove funzioni comunicative in risposta alle esigenze della produzione linguistica. La multifunzionalità appare dunque come il frutto di un meccanismo cognitivo di rifunzionalizzazione, che si innesca a partire da esigenze pragmatico-comunicative, e si concretizza linguisticamente nel processo di grammaticalizzazione, intesa come una reazione inevitabile della lingua all'adattamento richiesto dall'uso. Più precisamente, in questa prospettiva, la grammaticalizzazione si configura come un fenomeno radicato nella necessità universale di ottimizzare la comunicazione, indipendentemente dalle evoluzioni di

ordine strutturale (morfosintattico e fonologico) che, pur essendo inevitabili e fondamentali per cogliere i risultati conclusivi del processo, rimangono specifiche e contingenti per ciascuna lingua. In una prospettiva futura, ci si auspica di poter ampliare ulteriormente il corpus di analisi, soprattutto dal punto di vista diacronico, ed estendere il numero degli elementi avverbiali latini tradizionalmente intesi come modali, così da riuscire a corroborare con quanti più dati possibile l'ipotesi secondo cui la grammaticalizzazione segua un percorso direzionale universale, profondamente radicato nei meccanismi linguistico-cognitivi che regolano la produzione del linguaggio umano.

Abbreviazioni

1, 3	prima, terza persona
CLF	classificatore
COMP	complementatore
COP	copula
DET	determinante
EP.MOD	modale epistemico
EVID	evidenziale
FUT	futuro
INFER	inferenziale
LOC	locativo
NEG	negazione
NMLZ	nominalizzatore
NOM	nominativo
NOT-VIS	non visivo/non oculare
PROG	progressivo
PST	passato
REP	riportativo
SG	singolare
TNS	tempo
VIS	visivo/oculare

Index locorurm

Cicerone

Epistulae ad Atticum

7.12.1

Pro Cluentio

133

Pro rege Deiotaro

22

De legibus

2.24

Pro Milone

37

Tusculane disputationes

1.70

Plauto

Amphitruo

24-27

331-333

758-759

Asinaria

490

Bacchides

1081

1132

Captivi

564-570

Casina

279-280

363-368

Cistellaria

605-607

Curculio

176

322

Epidicus

274-278

646-648

730-731

Menaechmi

278-282

858-861

Mercator

186

541

677

Miles gloriosus

98

430-433

Mostellaria

177

1093-1096

1142-1145

Persa

667-670

771-774

Poenulus

386-392

600

661-663

1299-1303

Pseudolus

30-32

662

878-879

Rudens

395

852-860

948-949

1097-1098

Stichus

88-90

95-97

396-399

552-554

615-618

617-618

Trinummus

56-58

59-61

919-923

Truculentus

306-312

Plinio il Giovane

8.16.1

Seneca

Epistulae morales ad Lucilium

23.1

Terenzio

Adelphoe

165-168

188-190

371

579-580

581-587

655-659

686-687

839-840

874

Andria

80-83

493-494

501-503

616-618

640-641

185

966

Eunuchus

360-361

401-403

636-641

675-677

741-742

Heautontimorumenos

311-312

358-360

521-523

571-572

585-588

705-707

724-728

799-801

854-857

892-893

Hecyra

458-462

635-636

668-670

Phormio

433-435

468

521-524

692-696

792-793

979-983

Varrone

De re rustica

2.2.9

Bibliografia

Aijmer, Karin. 1997. I Think – An English Modal Particle. In Swan, Toril & Olaf Jansen Westvik (eds.), *Modality in Germanic Languages: Historical and Comparative Perspectives*, 1-47. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Aijmer, Karin. 2013. Analyzing modal adverbs as modal particles and discourse markers. In Degand, Liesbeth, Paola Pietrandrea & Bert Cornillie (eds.), *Modal particles and discourse markers*, 89-106. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Aikhenvald, Alexandra Y. 2004. *Evidentiality*. Oxford: Oxford University Press.

Allan, Rutger J. 2017. The grammaticalization of Greek particles. A Functional Discourse Grammar approach. In Poccetti, Paolo & Felicia Logozzo (eds.), *Ancient Greek linguistics. New approaches*, *insights*, *perspectives*, 103-118. Berlin/Boston: Walter de Gruyter.

Anderson, John M. 1971. *The Grammar of Case: Towards a Localistic Theory*. London/ New York: Cambridge University Press.

Anderson, John M. 1973. *An Essay Concerning Aspect: Some Considerations of a General Character Arising from the Abbé Darrigol's Analysis of the Basque Verb.* The Hague/Paris: Mouton de Gruyter.

Athanasiadou, Angeliki. 2007. On the subjectivity of intensifiers. *Language Sciences* 29: 554-565.

Barendt, Paul O. 1902. Ciceronian use of *nam* and *enim*. *The Classical Review* 16 (4): 203-209.

Barsby, John. 2001. *Terence. The Woman of Andros. The Self-Tormentor. The Eunuch*. Loeb Classical Library 22. Cambridge: Harvard University Press.

Bartolotta, Annamaria. 2022. Intensificatori e soggettificazione in latino: sulla grammaticalizzazione di *maxime*. *Studi e Saggi Linguistici* (SSL) 60 (1): 39-79.

Bartolotta, Annamaria. 2025. Grammaticalization of adverbs in Ancient Greek: the case of Homeric *μάλα*. In de la Villa, Jesús (ed.), *Proceedings of the 10th International Colloquium on Ancient Greek Linguistics, June 16th – 18th, 2022. Universidad Autónoma de Madrid*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Bellert, Irena. 1977. On semantic and distributional properties of sentential adverbs. *Linguistic Inquiry* 8 (2): 337-351.

Bertocchi, Alessandra. 1998. Scalar predicates and adversative correlatives. In García Hernández, Benjamín (ed.), *Estudios de lingüística latina I*, 155-168. Madrid: Ediciones Clásicas.

Bertocchi, Alessandra. 2000. Ipse as an intensifier. *Journal of Latin Linguistics* 5 (1): 15-30.

Biber, Douglas, Stig Johansson, Geoffrey Leech, Susan Conrad & Edward Finegan. 1999. *Longman Grammar of Spoken and Written English.* London: Longman.

Bickel, Balthasar & Johanna Nichols. 2013. Exponence of Selected Inflectional Formatives. In Dryer, Matthew S. & Martin Haspelmath (eds.), *The World Atlas of Language Structures Online: Max Planck Digital Library* http://wals.info/chapter/21.

Bolinger, Dwight. 1972. *Degree Words*. The Hague: Mouton de Gruyter.

Bopp, Franz. 1816. *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen, und germanischen Sprache*. Frankfurt: Andreäischen.

Bopp, Franz. 1833. *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslawischen, Gothischen und Deutschen*, Vol. 1. Berlin: F. Dümmler.

Bortolussi, Bernard & Lyliane Sznajder. 2001. Syntaxe et interprétation de *saltem*. *Papers on Grammar VII*: 35-59.

Boye, Kasper. 2016. The expression of epistemic modality. In Nuyts, Jan & Johan van der Auwera (eds.), *Modality and mood*, 117-140. Oxford: Oxford University Press.

Boye, Kasper & Peter Harder. 2007. Complement-Taking Predicates: Usage and Linguistic Structure. *Studies in Language* 31 (3): 569-606.

Boye, Kasper & Peter Harder. 2009. Evidentiality: Linguistic Categories and Grammaticalization. In Ekberg, Lena & Carita Paradis (eds.), *Evidentiality in Language and Cognition.* Special issue of *Functions of Language* 16 (1): 9-43.

Broadwell, George A. 2006. *A Choctaw Reference Grammar.* Lincoln/NE/London: University of Nebraska Press.

Brown, Heather. 2020. Additive focus in Sylheti: Description and analysis in a Lexical-Functional Grammar framework. *Language Documentation and Description* 18: 69-91.

Bybee, Joan L. 1985. *Morphology: A Study of the Relation between Meaning and Form.* Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.

Bybee, Joan L. 2003. Cognitive processes in grammaticalization. In Tomasello, Michael (ed.), *The new psychology of language: cognitive and functional approaches to language structure*, Vol. 2, 145-167. Mahwah: Lawrence Erlbaum.

Bybee, Joan L., William Pagliuca & Revere Perkins. 1991. Back to the future. In Traugott, Elizabeth C. & Bernd Heine (eds.), *Approaches to grammaticalization*, Vol. 2, 17-58. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Bybee, Joan L., Revere D. Perkins & William Pagliuca. 1994. *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World.* Chicago: University of Chicago Press.

Bybee, Joan L. & Suzanne Fleischman. 1995. *Modality in Grammar and Discourse.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Carlson, Robert. 1994. *A Grammar of Supyire.* Berlin: Mouton de Gruyter.

Chantraine, Pierre. 1999 [1968]. *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*. Paris: Klincksieck.

Cinque, Guglielmo. 1999. *Adverbs and Functional Heads: A Cross-Linguistic Perspective.* Oxford: Oxford University Press.

Clement, Willard K. 1897. The use of *enim* in Plautus and Terence. *The American Journal of Philology* 18 (4): 402-416.

Coates, Jennifer. 1983. *The Semantics of the Modal Auxiliaries.* London: Croom Helm.

Comrie, Bernard. 1976. *Aspect*. London/New York/Melbourne: Cambridge University Press.

Condillac, Étienne Bonnot de. 1746. *Essai sur l'origine des connaissances humaines*. Paris.

Constantinescu, Camelia. 2011. *Gradability in the nominal domain*. Leiden: Leiden University dissertation.

Conte, Gian Biagio. 2015. *Letteratura latina. Manuale storico dalle origini alla fine dell'impero romano*. Firenze: Le Monnier, Mondadori Education.

Cornillie, Bert. 2009. Evidentiality and Epistemic Modality: On the Close Relationship between Two Different Categories. *Functions of Language* 16: 44-62.

Cornillie, Bert & Paola Pietrandrea. 2012. *Modality at Work: Cognitive, Interactional and Textual Functions of Modal Markers.* Special issue of the *Journal of Pragmatics* 44 (15).

Craig, Colette G. 1977. *The Structure of Jacaltec.* Austin: University of Texas Press.

Cupaiuolo, Fabio C. 1967. *La formazione degli avverbi in latino*. Napoli: Libreria scientifica editrice.

Danckaert, Lieven. 2014. *Quidem* as a marker of emphatic polarity. *Transactions of the Philological Society* 112 (1): 97-138.

Danckaert, Lieven. 2015. Spelling out the obvious: Latin *quidem* and the expression of presuppositional polarity. *Journal of Historical Pragmatics* 16 (1): 109-141.

de Haan, Ferdinand. 1999. Evidentiality and epistemic modality: setting boundaries. *Southwest Journal of Linguistics* 18: 83-101.

de Haan, Ferdinand. 2000. The relation between modality and evidentiality. *Linguistische Berichte* 9: 201-216.

de Haan, Ferdinand. 2006. Typological approaches to modality. In Frawley, William (ed.), *The expression of modality*, 27-69. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

De Witt, Norman W. 1938. The semantics of Latin particles. *The Classical Journal* 33 (8): 450-456.

Degand, Liesbeth, Paola Pietrandrea & Bert Cornillie. 2013. Modal particles and discourse markers: Two sides of the same coin? Introduction. In Degand, Liesbeth, Paola

Pietrandrea & Bert Cornillie (eds.), *Modal particles and discourse markers*, 1-18. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Diewald, Gabriele. 2006. Discourse particles and modal particles as grammatical elements. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to discourse particles*, 403-425. Leiden/ Boston: Brill.

Diewald, Gabriele. 2011. Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions. *Linguistics* 49 (2): 365-390.

Dik, Simon C. 1978. *Functional Grammar*. Amsterdam: North-Holland.

Dik, Simon C. 1981. *Functional Grammar* (3rd ed.). Dordrecht: Foris.

Dostie, Gaetane. 2004. *Pragmaticalisation et marqueurs discursifs: Analyse sémantique et traitement lexicographique*. Brussels: De Boeck & Larcier.

Enghels, Renata & Mar Garachana Camarero. 2021. Grammaticalization, Lexicalization, and Constructionalization. In Wen, Xu & John R. Taylor, *The Routledge Handbook of Cognitive Linguistics*, 314-332. New York: Routledge.

Ernout, Alfred & François Thomas. 1959 [1953]. *Syntaxe latine.* Paris: Klincksieck.

Ernout, Alfred & Antoine Meillet. 2001 [1932]. *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots*. Retirage de la 4ª édition augmentée d'additions et de corrections par Jacques André. Paris: Klincksieck.

Ernst, Thomas. 2002. *The Syntax of Adjuncts*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ernst, Thomas. 2007. On the role of semantics in a theory of adverb syntax. *Lingua* 117: 1008-1033.

Ernst, Thomas. 2009. Speaker-oriented adverbs. *Nat Lang Linguist Theory* 27: 497-544.

Fedriani, Chiara. 2017. *Quapropter, quaeso?* 'Why, for pity's sake?' Questions and the pragmatic functions of *quaeso*, *obsecro*, and *amabo* in Plautus. In Denizot, Camille & Olga Spevak (eds.), *Pragmatic Approaches to Latin and Greek. Studies in Language Companion Series* (SLCS) 190. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Fontenrose, Joseph. 1944. The meaning and use of *sed enim*. *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 75: 168-195.

Fruyt, Michèle. 1998. La grammaticalisation en latin. In García-Hernández, Benjamíns (ed.), *Estudios de Lingüistica Latina, Actas del IX Coloquio Internacional de Lingüistica Latina Universidad Autonóma de Madrid 14-18 de abril de 1997*, Vol. 2. *Ediciones Clásicas*: 877-890.

Ghesquière, Lobke. 2017. Intensification and focusing. The case of *pure(ly)* and *mere(ly)*. In Napoli, Maria & Miriam Ravetto (eds.), *Exploring Intensification. Synchronic, diachronic and cross-linguistic perspective*, 33-54. Cambridge: Cambridge University Press.

Ghezzi, Chiara & Piera Molinelli. 2014. *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, Vol. 9. Oxford/USA: Oxford University Press.

Giacalone Ramat, Anna. 2010. Nuove prospettive sulla grammaticalizzazione. *AION* 30 (1): 87-128.

Givón, Talmy. 1971. Historical syntax and synchronic morphology: an archaeologist's field trip. *CLS* 7 (1): 394–415.

Givón, Talmy. 1979. *On Understanding Grammar*. New York: Academic Press.

Givón, Talmy. 1995. *Functionalism and Grammar.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Givón, Talmy. 2001. *Syntax: An Introduction.* Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.

Gómez, Luis Unceta. 2017. Discursive and pragmatic functions of Latin *em*: Grammaticalization, pragmaticalization… interjectionalization? In Denizot, Camille & Olga Spevak (eds.), *Pragmatic Approaches to Latin and Greek. Studies in Language Companion Series* (SLCS) 190. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Goossens, Louis. 1983. *Can* and *kunnen:* Dutch and English Potential Compared. In Daems, Frans & Louis Goossens (eds.), *Ben Spyeghel voor G. Jo Steenbergen*, 147-158. Leuven: Acco.

Goossens, Louis. 1985. Modality and the Modals: A Problem for Functional Grammar. In Bolkestein, A. Machtelt, Casper de Groot & J. Lachlan Mackenzie (eds.), *Predicates and Terms in Functional Grammar*, 203-217. Dordrecht: Foris.

Goossens, Louis. 1987. Modal shift and predication types. In van der Auwera, Johan & Louis Goossens (eds.), *Ins and Outs of the Predication*, 21-37. Dordrecht: Foris.

Grice, Herbert. 1975. Logic and Conversation. In Cole, Peter & Jerry Morgan (eds.), *Speech Acts*, 41-58. New York: Academic Press.

Günthner, Susanne. 1999. Entwickelt sich der Konzessivkonnektor *obwohl* zum Diskursmarker? Grammatikalisierungstendenzen im gesprochenen Deutsch. *Linguistische Berichte* 180: 409-446.

Hahn, Adelaide E. 1948. Ilicet, Scilicet, Videlicet. *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 79: 308-337.

Hannay, Mike & Kees Hengeveld. 2009. Functional Discourse Grammar: pragmatic aspects. In Brisard, Frank, Jan-Ola Östman, & Jef Verschueren (eds.), *Grammar, meaning and pragmatics: Handbook of Pragmatics Highlights 5*, 91-116. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Hassler, Gerda. 2010. Epistemic modality and evidentiality and their determination on a deictic basis. The case of romance languages. In Becker, Martin G. & Eva Maria Remberger (eds.), *Modality and mood in romance*, 95-108. Berlin/New York: Walter de Gruyter.

Haumann, Dagmar. 2007. *Adverb Licensing and Clause Structure in English.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Heine, Bernd. 2003. Grammaticalization. In Joseph, Brian D. & Richard D. Janda (eds.), *The Handbook of Historical Linguistics*, 575-601. Oxford: Blackwell Publishing Ltd.

Heine, Bernd. 2013. On discourse markers: Grammaticalization, pragmaticalization, or something else*? Linguistics* 51 (6): 1205-1247.

Hengeveld, Kees. 1988. Illocution, Mood and Modality in a Functional Grammar of Spanish. *Journal of Semantics* 6: 227-269.

Hengeveld, Kees. 1989. Layers and Operators in Functional Grammar. *Journal of Linguistics* 25: 127-157.

Hengeveld, Kees. 2017. A hierarchical approach to grammaticalization. In Hengeveld, Kees, Heiko Narrog & Hella Olbertz (eds.), *The Grammaticalization of Tense, Aspect,*

Modality and Evidentiality. *A Functional Perspective*, 13-38. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Hengeveld, Kees & John Lachlan Mackenzie. 2008. *Functional Discourse Grammar. A typologically-based theory of language structure*. Oxford: Oxford University Press.

Hengeveld, Kees & M. Evelien Keizer. 2011. Non-straightforward communication. *Journal of Pragmatics* 43 (7): 1962–1976.

Hilton, John. 1997/1998. The role of discourse and lexical meaning in the grammaticalisation of temporal particles in Latin. *Glotta* 74 (3/4): 198-210.

Himmelmann, Nikolaus P. 2004. Lexicalization and grammaticalization: Opposite or orthogonal? In Bisang, Walter, Nikolaus P. Himmelmann & Björn Wiemer (eds.), *What Makes Grammaticalization? A Look from its Fringes and its Components*, 19-40. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Hofmann, Thomas R. 1976. Past Tense Replacement and the Modal System. In McCawley, James D. (ed.), *Syntax and Semantics*, Vol. 7: *Notes from the Linguistic Underground*, 85-100. New York: Academic Press.

Hopper, Paul J. 1991. On Some Principles of Grammaticization. In Traugott, Elizabeth C. & Bernd Heine (eds.), *Approaches to Grammaticalization*, 17-35. Amsterdam /Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Hopper, Paul J. & Sandra Thompson. 1984. The discourse basis for lexical categories in universal grammar. *Language* 60 (4): 703-752.

Hopper, Paul J. & Elizabeth C. Traugott. 2003. *Grammaticalization.* Cambridge: Cambridge University Press.

Huddleston, Rodney & Geoffrey Pullum. 2002. *The Cambridge Grammar of the English Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Jackendoff, Ray S. 1972. *Semantic Interpretation in Generative Grammar*. Cambridge/ Massachusetts: MIT Press.

Keizer, Evelien. 2007. The lexical-grammatical dichotomy in Functional Discourse Grammar. In Dall'Aglio Hattnher, Marize Mattos & Kees Hengeveld (eds.), *Advances in Functional Discourse Grammar*. Special issue of *Alfa – Revista de Lingüística* 51 (2): 189–212.

Keizer, Evelien. 2018. Modal adverbs in FDG: Putting the theory to the test. *Open Linguistics* 4 (1): 356-390.

Keizer, Evelien & Hella Olbertz. 2018. Functional Discourse Grammar: A brief outline. In Keizer, Evelien & Hella Olbertz (eds.), *Recent Developments in Functional Discourse Grammar*, 1-16. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Kent, Roland G. 1946. *The Forms of Latin: A Descriptive and Historical Morphology*. Baltimore: Linguistic Society of America.

König, Ekkehard. 2017. Syntax and semantics of additive focus markers from a cross-linguistic perspective. *Focus on additivity: Adverbial modifiers in Romance, Germanic and Slavic languages*, 23-44.

Kroon, Caroline. 1995. *Discourse particles in Latin*. *A study of* nam, enim, autem, vero *and* at. Amsterdam: J. C. Gieben.

Kroon, Caroline. 1998. A framework for the description of Latin discourse markers. *Journal of Pragmatics* 30: 205-223.

Kroon, Caroline. 2005. The relationship between grammar and discourse: evidence from the Latin particle *quidem*. *Journal of Latin Linguistics* 9 (2): 577-590.

Kroon, Caroline. 2011. Latin Particles and the Grammar of Discourse. In Clackson, James (ed.), *A Companion to the Latin Language*, 176-195. Oxford: Blackwell.

Kühner, Raphael & Franz Holzweissig. 1912. *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache I. Elementar- Formen- und Wortlehre.* Hannover: Hahnsche Buchhandlung.

Kühner, Raphael & Carl Stegmann. 1912. *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache II. Satzlehre.* Hannover: Hahnsche Buchhandlung.

Kühner, Raphael & Carl Stegmann. 1962. *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache II. Satzlehre.* Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

LaPolla, Randy J. 2003. Evidentiality in Qiang. In Aikhenvald, Alexandra Y. & Robert M. W. Dixon (eds.), *Studies in Evidentiality*, 63-78. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.

Lehmann, Christian. 1982. Universal and typological aspects of agreement. In Seiler, Hansjakob & Franz Josef Stachowiak (eds.), *Apprehension: Das sprachliche Erfassen von Gegenständen*, Vol. 2, 201-267. Tübingen: Gunther Narr.

Lehmann, Christian. 1985. Grammaticalization: Synchronic variation and diachronic change. *Lingua e Stile* 20: 303-318.

Lehmann, Christian. 2004. Theory and method in grammaticalization. *Zeitschrift für Germanistik und Linguistik* 32 (2): 152-187.

Lehmann, Christian. 2015 [1982]. *Thoughts on grammaticalization* (3rd ed.). Berlin: Language Science Press.

Leumann, Manu. 1977. *Lateinische Laut- und Formenlehre*. München: Beck.

Levelt, Willem J. M. 1989. *Speaking*. Cambridge/Massachusetts: MIT Press.

Luraghi, Silvia. 1990. Osservazioni sulla legge di Wackernagel e la posizione del verbo nelle lingue europee. In Conte, Maria-Elisabeth, Anna Giacalone Ramat & Paolo Ramat (eds.), *Dimensioni della linguistica*, 31-60. Milano: Franco Angeli.

Lyons, John. 1968. *Introduction to Theoretical Linguistics.* Cambridge: Cambridge University Press.

Lyons, John. 1977. *Semantics.* Cambridge: Cambridge University Press.

Magni, Elisabetta. 2005. Modality's semantic maps. An investigation of some Latin modal forms. *Journal of Latin Linguistics* 9 (1): 325-336.

Magni, Elisabetta. 2010a. Mood and modality. *New Perspectives on Historical Latin Syntax. Constituent Syntax: Adverbial Phrases, Adverbs, Mood, Tense* 2: 193-275.

Magni, Elisabetta. 2010b. Grammaticalization processes in the genesis of Latin modal adverbs: rewriting the story of *scilicet* and *videlicet*. *Latin Linguistics Today. Akten des 15. Internationalen Kolloquiums zur Lateinischen Linguistik, Innsbruck, 4-9 April 2009,* 293-304.

Maraldi, Mirka. 2001. Concession and argumentation in Latin. *Journal of Latin Linguistics* 7 (1): 113-132.

Matthewson, Lisa. 1998. *Determiner Systems and Quantificational Strategies: Evidence from Salish.* The Hague: Holland Academic Graphics.

Meillet, Antoine. 1948 [1912]. L'évolution des formes grammaticales. In Meillet, Antoine (ed.), *Linguistique historique et linguistique générale*, 130-148. Paris: Édouard Champion.

Merlan, Francesca C. 1994. *A Grammar of Wardaman, a Language of the Northern Territory of Australia*. Berlin: Mouton de Gruyter.

Mithun, Marianne. 2008. The extension of dependency beyond the sentence. *Language* 83: 69-119.

Molinelli, Piera. 2019. Verb-based Functional Markers in Latin: Morphosyntax, Semantics, and Pragmatics at a Crossroads. *Rivista italiana di linguistica e di dialettologia* 21: 49-66.

Moravcsik, Edith A. 1972. Some cross-linguistic generalizations about intensifier constructions. In Paul M. Peranteau *et al.* (eds.) *Papers from the Eighth Regional Meeting*, Chicago, CLS 8, 271-277.

Napoli, Maria. 2014. Some remarks on intensification of nouns in Latin. *Journal of Latin Linguistics* 13(2): 243-266.

Narrog, Heiko. 2005a. On Defining Modality Again. *Language Sciences* 27: 165-192.

Narrog, Heiko. 2005b. Modality, Mood, and Change of Modal Meanings: A New Perspective. *Cognitive Linguistics* 16: 677-731.

Narrog, Heiko. 2012. *Modality, subjectivity, and semantic change: a cross-linguistic perspective*. Oxford: Oxford University Press.

Nixon, Paul. 1950/1951. *Plautus*. Voll. 1-5. William Heinemann LTD. Cambridge: Harvard University Press.

Núñez, Salvador. 2002. Les adverbes modalisateurs *profecto* et *certe*: remarques sur la subjectivité épistémique en latin. In Fruyt, Michèle & Claude Moussy (eds.), *Les modalités en latin. Colloque du Centre Alfred Ernout. Université de Paris IV, 3, 4, et 5 juin 1998*, 187-199. Paris: Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.

Nuyts, Jan. 2001. *Epistemic Modality, Language and Conceptualization: A Cognitive-Pragmatic Perspective.* Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.

Nuyts, Jan. 2005. The Modal Confusion: On Terminology and the Concepts behind It. In Klinge, Alex & Henrik Høeg Müller (eds.), *Modality: Studies in Form and Function*, 5-38. London: Equinox.

Nuyts, Jan. 2008. Qualificational Meanings, Illocutionary Signals, and the Cognitive Planning of Language Use. *Annual Review of Cognitive Linguistics* 6: 185-207.

Nuyts, Jan. 2016a. Surveying modality and mood. An introduction. In Nuyts, Jan & Johan van der Auwera (eds.), *The Oxford handbook of modality and mood*, 1-8. Oxford: Oxford University Press.

Nuyts, Jan. 2016b. Analyses of the modal meanings. In Nuyts, Jan & Johan van der Auwera (eds.), *The Oxford handbook of modality and mood*, 31-49. Oxford: Oxford University Press.

Palmer, Frank R. 1979. *Modality and the English Modals.* London: Longman.

Palmer, Frank R. 1986. *Mood and modality*. Cambridge: Cambridge University Press.

Palmer, Frank R. 2001. *Mood and Modality* (2nd ed). Cambridge: Cambridge University Press.

Paradis, Carita. 1997. *Degree Modifiers of Adjectives in Spoken British English*. Lund: Lund University Press.

Paradis, Carita. 2001. Adjectives and boundedness. *Cognitive Linguistics* 12 (1): 47-65.

Paradis, Carita. 2003. Between epistemic modality and degree: The case of *really*. In Facchinetti Roberta, Manfred Krug & Frank Palmer (eds.), *Modality in Contemporary English*, 191-220, Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Paradis, Carita. 2008. Configurations, construals and change: Expressions of DEGREE. *English Language and Linguistics* 12 (2): 317-343.

Perkins, Michael R. 1983. *Modal Expressions in English*. London: Frances Pinter; Norwood/NJ: Ablex Publishing.

PHI Latin Texts. 2015. *Classical Latin Texts*. A Resource Prepared by The Packard Humanities Institute (PHI). Packard Humanities Institute, http://latin.packhum.org/.

Pietrandrea, Paola. 2005. *Epistemic Modality: Functional Properties and the Italian System.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Pinkster, Harm. 1972. *On Latin adverbs*. Amsterdam/London: North-Holland.

Pinkster, Harm. 2004. Attitudinal and illocutionary satellites in Latin. In Aertsen, Henk, Mike Hannay & Rod Lyall (eds.), *Words in Their Places. A Festschrift for J. Lachlan Mackenzie.* Amsterdam: Vrije Universiteit.

Pinkster, Harm. 2005 [1972]. *On Latin adverbs*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Pisani, Vittore. 1974 [1948]. *Grammatica latina storica e comparativa*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Plungian, Vladimir A. 2001. The Place of Evidentiality within the Universal Grammatical Space. *Journal of Pragmatics* 33: 349-357.

Pokorny, Julius. 1959. *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*. Bern/München: Francke Verlag.

Quirk, Randolph, Sydney Greenbaum, Geoffrey Leech & Jan Svartvik. 1985. *A Comprehensive Grammar of the English Language*. London: Longman.

Ramat, Paolo & Davide Ricca. 1998. Sentence adverbs in the languages of Europe. In Bossong, Georg & Bernard Comrie (eds.), *Empirical approaches to language typology*, 187-275. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Ricca, Davide. 2010. Adverbs. In Baldi, Philip & Pierluigi Cuzzolin (eds.), *New perspectives on historical Latin syntax*, Vol. 4, 109-191. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Ricca, Davide & Jacqueline Visconti. 2014. On the development of the Italian truth adverbs *davvero* and *veramente*. In Taavitsainen, Irma, Andreas H. Jucker & Jukka Tuominen (eds.), *Diachronic Corpus Pragmatics*, 133-154. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Rice, Keren. 1989. *A Grammar of Slave.* Berlin: Mouton de Gruyter.

Risselada, Rodie. 1991. *Modo* and *sane*, or what to do with particles in Latin directives. In Herman, József (ed.), *Linguistic studies on Latin*, 319-343. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Risselada, Rodie. 1998. The discourse functions of *sane*: Latin marker of agreement in description, interaction and concession. *Journal of Pragmatics* 30: 225-244.

Risselada, Rodie. 2016. The pragmatics of 'at least': *saltem*, *utique*, *dumtaxat*, *certe*. *Pallas. Revue d'études antiques* 102: 191-199.

Rix, Helmut, Martin Kümmel, Thomas Zehnder, Reiner Lipp & Brigitte Schirmer. 2001. *LIV. Lexikon der indogermanischen verben. Die wurzeln und ihre primärstammbildungen.* Wiesbaden: Dr. Ludwig Reichert Verlag.

Rosén, Hannah. 2009. Coherence, sentence modification, and sentence-part modification - the contribution of particles. In Baldi, Philip & Pierluigi Cuzzolin (eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, Vol. 1, 317-441. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Schiwy, Paul. 1932. *Die syntaktischen Funktionen der Partikel* nam. Breslau: Frankes Verlag und Druckerei/Otto Borgmeyer.

Schrickx, Josine. 2011. *Lateinische modalpartikeln.* Nempe, quippe, scilicet, videlicet *und* nimirum. Leiden/Boston: Brill.

Schrickx, Josine. 2014. Latin commitment-markers: *scilicet* and *videlicet*. In Cantarini, Sibilla, Werner Abraham & Elisabeth Leiss (eds.), *Certainty-uncertainty- and the attitudinal space in between*, 285-296. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Siewierska, Anna. 2004. *Person*. Cambridge: Cambridge University Press.

Simon-Vandenbergen, Anne-Marie & Karin Aijmer. 2007. *The semantic field of modal certainty. A corpus-based study of English adverbs*. Berlin: Mouton de Gruyter.

Skutsch, Franz. 1914. *Kleine Schriften von Franz Skutsch. Herausgegeben von Wilhelm Kroll. Mit einem Bildnis Franz Skutschs*. Leipzig/Berlin: Druck und Verlag B. G. Teubner.

Solodow, Joseph. 1978. *The Latin Particle* quidem. Boulder: Johnson Co.

Spevak, Olga. 2012. Les enclitiques *enim* et *autem* dans la diachronie du latin. In Christol, Alain & Olga Spevak, *Les évolutions du latin*, 335-352. Paris: Association Kubaba.

Szantyr, Anton. 1965. *Lateinische Grammatik II. Syntax und Stilistik.* München: Beck.

Traugott, Elizabeth C. 1980. Meaning-change in the development of grammatical markers. *Language sciences* 2 (1): 44-61.

Traugott, Elizabeth C. 1989. On the rise of epistemic meanings in English: An Example of Subjectification in Semantic Change. *Language* 65 (1): 31-55.

Traugott, Elizabeth C. 1995a. Subjectification in grammaticalisation. In Stein, Dieter & Susan Wright (eds.), *Subjectivity and Subjectivisation*, 31-54. Cambridge: Cambridge University Press.

Traugott, Elizabeth C. 1995b. *The role of the development of discourse markers in a theory of grammaticalization*. Paper presented at the International Conference of Historical Linguistics XII. Manchester.

Traugott, Elizabeth C. 2003. From subjectification to intersubjectification. In Hickey, Raymond (ed.), *Motives for Language Change*, 124-139. Cambridge: Cambridge University Press.

Traugott, Elizabeth C. 2007. Discourse markers, modal particles, and contrastive analysis, synchronic and diachronic. *Catalan Journal of Linguistics* 6: 139-157.

Traugott, Elizabeth C. 2012. Pragmatics and language change. In Allan, Keith & Kasia M. Jaszczolt (eds.), *The Cambridge handbook of pragmatics*, 549-566. Cambridge: Cambridge University Press.

Traugott, Elizabeth C. 2014. On the function of the epistemic adverbs *surely* and *no doubt* at the left and right peripheries of the clause. In Beeching, Kate & Ulrich Detges (eds.), *Discourse functions at the left and right periphery. Crosslinguistic investigations of language use and language change*, 72-91. Leiden/Boston: Brill.

Traugott, Elizabeth C. 2019. Whither historical pragmatics? A cognitively-oriented perspective. *Journal of Pragmatics* 145: 25-30.

Traugott, Elizabeth C. & Ekkehard König. 1991. The semantics-pragmatics of grammaticalization revisited. In Traugott, Elizabeth C. & Bernd Heine (eds.), *Approaches to Grammaticalization*, Vol. 1, 189-218. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.

Traugott, Elizabeth C. & Richard B. Dasher 2002. *Regularity in Semantic Change*. Cambridge: Cambridge University Press.

van der Auwera, Johan & Vladimir A. Plungian. 1998. Modality's Semantic Map. *Linguistic Typology* 2: 79-124.

van der Auwera, Johan & Andreas Ammann. 2013. Situational possibility. In Dryer, S. Matthew & Martin Haspelmath (eds.), *The World Atlas of Language Structures Online: Max Planck Digital Library* http://wals.info/chapter/74.

von Humboldt, Wilhelm. 1825. *Über das Entstehen der grammatischen Formen und ihren Einfluß auf die Ideenentwicklung: gelesen in der Academie der Wissenschaften am 17. Januar 1822. Abhandlungen der königlichen Academie der Wissenschaften zu Berlin*, 401-430.

von Schlegel, August W. 1818. *Observations sur la langue et littérature provençales*. Paris: Librairie Grecque-Latine-Allemande.

von Wright, Georg H. 1951. *An Essay in Modal Logic.* Amsterdam: North-Holland.

Willett, Thomas. 1988. A Cross-Linguistic Survey of the Grammaticization of Evidentiality. *Studies in Language* 12: 51-97.

Zimmermann, Malte. 2008. Contrastive Focus and Emphasis. *Acta Linguistica Hungarica*, 55 (3-4): 347-360.

Zimmermann, Malte & Onea, Edgar. 2011. Focus marking and focus interpretation. *Lingua* 121 (11): 1651-1670.